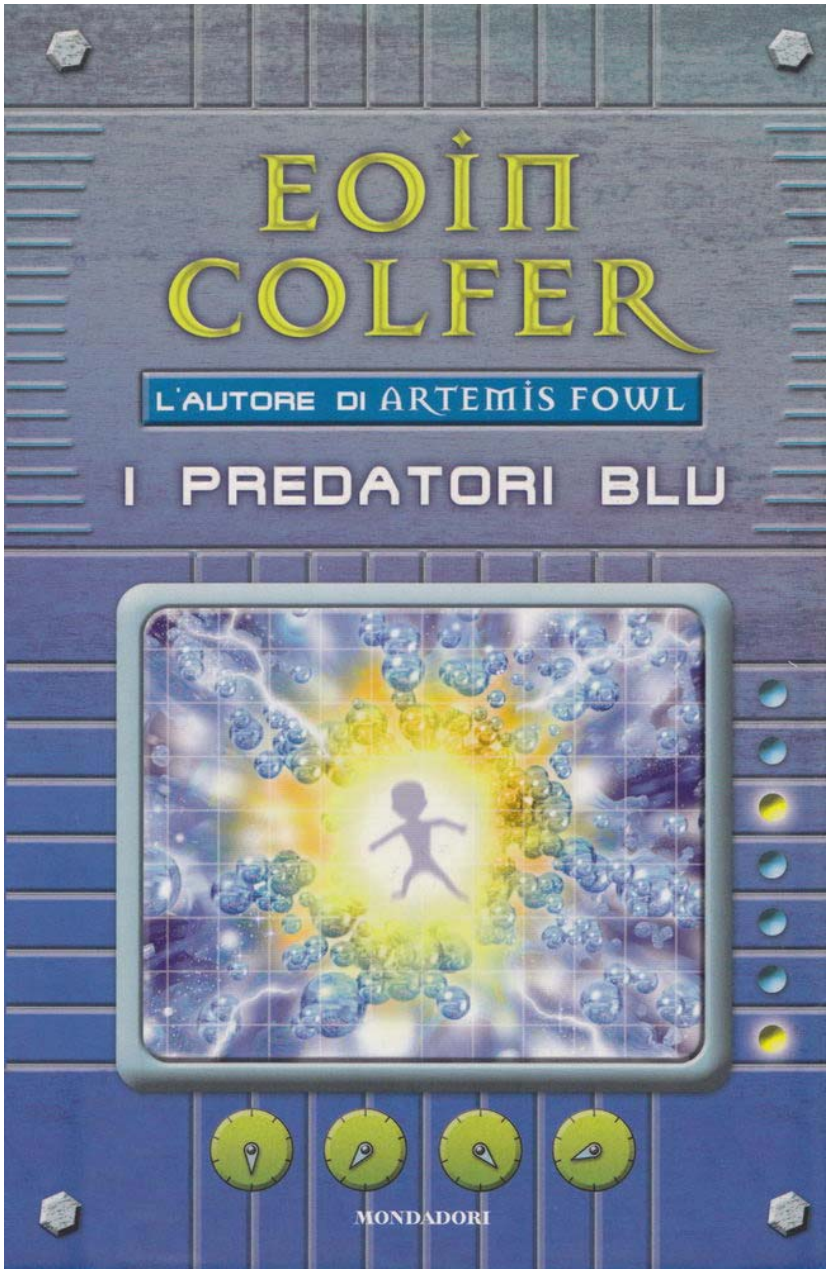
EOIN COLFER

I PREDATORI BLU

Traduzione di Angela Ragusa

Copertina: Grafica di Fernando Ambrosi
Illustrazione centrale © Tony Fleetwood ragazzi.mondadori.com
© 2004 Eoin Colfer
© 2004 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano, per l'edizione italiana
Titolo dell'opera originale *The Supernaturalist*
Prima edizione settembre 2004
ISBN 88-04-53495-8



VISIT…

INDICE

I PREDATORI BLU 1
INDICE 2
1 COSMONAUT HILL 4
2 AVVISTATORI 20
3 BOLLE BLU 33
4 IL PORCILE 43
5 ZUCCHERINI & BULLDOG 50
6 SPEC-INC 4 68
7 QABO 80
8 IMPULSO ENERGETICO 106
9 RATTI NEL LABIRINTO 123
10 CONSEGUENZE 138

A Sophie, mia amica e mia agente.
Grazie per gli ultimi quattro anni,
e per tutti quelli a venire.

1
COSMONAUT HILL

Satellite City,
Emisfero Settentrionale, fra non molto

Satellite City. *La Città del Futuro,* proclamavano i cartelloni pubblicitari. Una metropoli completamente controllata dal Satellite Myishi 9, sospeso sopra le teste dei suoi abitanti come una corazzata volante. Una città su misura per il terzo millennio. Tutto per il corpo e niente per lo spirito. Ottocento chilometri quadrati di acciaio grigio e automobili.

Satellite City. Una megalopoli di venticinque milioni di anime, con una storia più straziante dell'altra. Se è il "vissero per sempre felici e contenti" quello che cercate, state alla larga dalla Città del Futuro.

Prendete Cosmo Hill, per esempio, un simpatico ragazzo che nella sua breve esistenza non aveva mai fatto niente di male. Purtroppo per lui, questo non bastava a garantirgli una vita felice, perché Cosmo Hill non aveva uno sponsor. E a Satellite City, se non avevi uno sponsor e non riuscivano a rintracciare i tuoi genitori naturali attraverso gli archivi del DNA, venivi sbattuto in un orfanotrofio fino al raggiungimento della maggiore età. E per allora, o eri morto, o l'orfanotrofio ti aveva appiccicato una fedina penale falsa per poterti vendere con tutto comodo a un campo di lavoro.

Quattordici anni prima dell'inizio di questa storia, il piccolo Cosmo era stato trovato dentro un contenitore isolante PizzAllegra su Cosmonaut Hill, la Collina del Cosmonauta, a Mosca. La polizia gli aveva prelevato un campione di DNA e aveva setacciato l'elaboratore centrale del Satellite per cercarne uno simile, restando però a mani vuote. Tutto regolare, del resto: in città c'era abbondanza di orfani. Così il pupo fu chiamato Cosmo Hill, fu immerso in una tinozza di vaccini e piazzato sul primo mezzo diretto all'Istituto Clarissa Frayne per Ragazzi Genitorialmente Svantaggiati. Nel bagagliaio.

Satellite City non faceva parte di uno Stato assistenziale, perciò le istituzioni dovevano raccogliere fondi in qualunque modo possibile e immaginabile. La specialità del Clarissa Frayne era sottoporre a test i prodotti più vari. Ogni volta che compariva un nuovo cibo geneticamente modificato, o un nuovo prodotto farmaceutico, l'orfanotrofio forniva i suoi ospiti come cavie. Da un punto di vista finanziario, era la soluzione perfetta. Gli orfani erano nutriti e puliti, e l'istituto veniva pagato.

Cosmo era stato istruito da un software educativo, i suoi denti erano più bianchi del bianco e i suoi capelli lucidi e liberi dalla forfora, però aveva l'impressione che gli

avessero strofinato le budella con una spazzola di acciaio radioattiva. Alla fine si rese conto che l'orfanotrofio lo stava uccidendo lentamente. Era tempo di filarsela.

Soltanto in tre modi si poteva uscire dal Clarissa Frayne: tramite adozione, morte, o fuga. Alla sua età le possibilità di essere adottato erano nulle: gli adolescenti randagi non godevano di grande popolarità presso le classi medie senza figli. Per anni aveva accarezzato il sogno che qualcuno volesse proprio lui, ma ormai era tempo di affrontare la realtà. La morte era un obiettivo molto più alla sua portata: bastava che continuasse a obbedire agli ordini, e il suo corpo avrebbe ceduto nel giro di pochi anni. L'aspettativa media di vita di un orfano si aggirava attorno ai quindici anni, e lui ne aveva quattordici. Il che gli lasciava meno di dodici mesi, e poi le statistiche avrebbero deciso che il suo tempo era scaduto. Dodici mesi per affrontare l'ultima opzione, nonché l'unico modo per uscire vivo dal Clarissa Frayne. La fuga.

All'Istituto Clarissa Frayne per Ragazzi Genitorialmente Svantaggiati ogni giorno era fondamentalmente uguale all'altro. Lavoro duro di giorno, sonno agitato di notte. Non c'erano ferie, né diritti dei minori, e i sorveglianti tenevano i ragazzi così sotto pressione che per le otto di sera la maggior parte di loro dormiva in piedi.

Cosmo Hill costituiva un'eccezione. Lui era sempre all'erta, pronto a cogliere quell'unica possibilità. Quando, per una frazione di secondo, la libertà lo avrebbe chiamato al di là di una porta rimasta aperta o di una recinzione incustodita. Doveva essere sempre pronto a cogliere l'occasione al volo e filarsela.

Comunque era poco probabile che la sua occasione si presentasse in quel particolare giorno. E anche in tal caso, Cosmo dubitava di poter raggranellare l'energia di correre da qualunque parte.

Nel pomeriggio i non-sponsorizzati avevano testato una nuova mandata di deodoranti. Le loro gambe erano state depilate e divise in strisce col nastro adesivo, e sulle strisce erano stati spruzzati cinque tipi di deodorante; dopodiché gli orfani erano stati messi su nastro scorrevole con l'ordine di correre, mentre i sensori fissati alle loro gambe monitoravano le ghiandole sudoripare per individuare il deodorante più efficace. Alla fine della giornata Cosmo aveva percorso dieci chilometri e aveva i pori delle gambe infiammati. Fu quasi un sollievo essere ammanettato a un compagno per iniziare il lungo viaggio di ritorno al dormitorio.

Fu il Capo Redwood a spingere i ragazzi nel dormitorio. Redwood somigliava a un gorilla impomatato, a eccezione di un ciuffo rosso che si lisciava di continuo.

— Allora, ragazzi — disse, aprendo un paio di manette dopo l'altro. — Stasera c'è una partita che m'interessa parecchio. Per dirla tutta, ci ho puntato sopra un bel po' di dinari. Perciò, se siete furbi...

Non ebbe bisogno di completare la frase. I ragazzi sapevano che un sorvegliante aveva a disposizione centinaia di modi legali per rendere miserabile la vita di un non-sponsorizzato. E migliaia di illegali.

— Sogni d'oro, principini — sogghignò Redwood, battendo il codice che apriva la porta del dormitorio. — Domani vi aspetta una giornata di lazzi e sollazzi, come al solito.

I non-sponsorizzati si rilassarono, e il silenzio disciplinato fu sostituito da mugolii e gemiti. Cosmo si toccò con cautela la striscia di gamba ustionata da un deodorante particolarmente acido.

— Luci spente fra cinque minuti — annunciò la voce di Redwood dagli altoparlanti. — Sulle scale, ragazzi.

Trecento orfani si voltarono di scatto verso le scalette di acciaio e cominciarono ad arrampicarsi. Nessuno ci teneva a restare bloccato sul pavimento. Una corsa di dieci chilometri sembrava una passeggiata a confronto della punizione che i sorveglianti avrebbero appioppato a chiunque fosse stato sorpreso a terra dopo lo spegnimento delle luci.

Nel dormitorio ogni ragazzo aveva uno spazio dove mangiare, dormire e passare l'eventuale tempo libero. In realtà, quegli spazi erano stati ricavati segando le massicce condutture di cartone in fasce alte un metro e ottanta. Una ragnatela di cavi le teneva sospese a una quindicina di metri da terra, e quando tutte le “stanze” erano occupate, l'intera struttura beccheggiava come un transatlantico.

Cosmo si arrampicò in fretta, sforzandosi d'ignorare i muscoli indolenziti. Il suo tubo era fra quelli più in alto: se le luci si fossero spente, sarebbe rimasto bloccato sulla scala. Ogni passo gli provocava nuove fitte di dolore ai tendini, ma continuò a salire rapido, spingendo con la testa il ragazzo che lo precedeva, e sentendosi a sua volta spingere da quello che lo seguiva.

Finalmente, dopo pochi minuti di arrampicata frenetica, raggiunse il suo piano. Una passerella larga sì e no quanto una mano collegava i vari tubi di ogni livello, e Cosmo la percorse cauto, aggrappandosi al corrimano. Quando raggiunse la sua “stanza”, a quattro tubi di distanza, vi si tuffò dentro, atterrando sul materasso di gommapiuma. Dieci secondi dopo le luci si spensero.

Una luminosità giallastra si accese all'interno dei condotti. Cena. Il cibo era stato gettato dentro da un guardiano su una piattaforma soprelevata. Qualche anno prima i non-sponsorizzati avevano testato le razioni che i soldati avrebbero dovuto utilizzare in guerra. Oltre che commestibili, vassoi e bottiglie erano luminosi, perciò gli orfani potevano mangiare dopo che le luci erano state spente, permettendo alla direzione del Clarissa Frayne di risparmiare un altro po' di dinari. Il vassoio era di croccante pane non lievitato, e la bottiglia di chewing-gum semirigido. L'esercito aveva smesso di usare quelle razioni dopo essere stato citato in tribunale da parecchi soldati, secondo i quali i cibi luminosi provocavano emorragie interne. L'orfanotrofio aveva comprato le eccedenze e le rifilava agli orfani, giorno dopo giorno.

Cosmo mangiò lentamente, senza neanche chiedersi cosa si stesse infilando nella pancia. A che sarebbe servito aggiungere un'altra preoccupazione alla lista? Doveva continuare a credere che sarebbe riuscito a fuggire dal Clarissa Frayne prima che quella roba potesse procurargli danni permanenti.

Tenne l'acqua per ultima, e ne usò gran parte per buttare giù il vassoio. Poi rivoltò la bottiglia di chewing-gum e se l'appoggiò sulla testa come una pezzuola. *Dev'esserci una vita migliore*, pensò avvilito. *Da qualche parte, in questo stesso momento, c'è gente che chiacchiera senza paura. Gente che ride. Risate vere, non le risate maligne che così spesso risuonano nei corridoi dell'orfanotrofio.*

Si stese sulla gommapiuma, sentendo sulla fronte l'umidità della bottiglia di chewing-gum. Stanotte non voleva pensare. Non voleva giocare al Gioco dei Genitori, ma il sonno tanto desiderato continuava a sfuggirgli. Chi erano i suoi genitori? Perché lo avevano abbandonato su Cosmonaut Hill? Forse erano russi. Impossibile a dirsi, dai suoi lineamenti. Ricci capelli castani, occhi castani, carnagione chiara con qualche lentiggine più scura. Poteva essere di qualunque nazionalità.

Trasferì la bottiglia sulla striscia di pelle infiammata. *Smettila,* ordinò al cervello. *Non stanotte. Lascia perdere il passato. Guarda al futuro.*

Un colpetto cauto arrivò dal tubo sopra di lui. Cerniera Murphy. La rete si stava aprendo. Cosmo batté un colpo a sua volta e spinse indietro il materasso per mandare un segnale a Sgriffa nel condotto sottostante. I non-sponsorizzati avevano sviluppato un sistema per comunicare fra loro senza insospettire i sorveglianti. Il Clarissa Frayne scoraggiava la comunicazione diretta fra i ragazzi perché non nascessero amicizie. E l'amicizia può condurre all'unione, forse perfino alla rivolta.

Conficcando le unghie in una commessura, Cosmo sollevò il cartone e tirò fuori due tubicini fatti con pezzi di bottiglie di chewing-gum e pane schiacciato. Ne infilò uno in un foro sul pavimento e l'altro in un foro sul soffitto.

— Ehi, Cosmo — dall'alto calò la voce di Cerniera. — Come va la gamba?

— Brucia. Ho provato a metterci sopra la bottiglia, ma non è servito.

— Ci ho provato anch'io — disse Sgriffa dal basso. — Deodoranti. Quasi peggio degli Striscianti. Quelli mi hanno fatto vomitare per una settimana.

Commenti e consigli filtravano dai fori che collegavano l'intera struttura. Il fatto che tutti i tubi si toccassero, assieme all'ottima acustica del dormitorio, permetteva alle voci di percorrere distanze sorprendenti. Cosmo sentiva altri non-sponsorizzati bisbigliare a cento metri di distanza.

— Che ha detto il Dottore? — domandò.

Il Dottore era un ragazzo a tre colonne di distanza. Andava pazzo per i programmi medici alla TV, ed era la cosa più vicina a un esperto che gli orfani avessero a disposizione.

La risposta arrivò in un minuto. — Dice di sputarti sulle mani e strofinare la saliva sulla bruciatura. Dice che dentro la saliva c'è una specie di unguento. Però non leccarti le dita, o starai peggio che con gli Striscianti.

Un suono di sputacchi echeggiò nel dormitorio, e la ragnatela di condutture vibrò mentre tutti si strofinavano le gambe. Anche Cosmo seguì il consiglio del Dottore e tornò a distendersi, lasciandosi avvolgere dal ruscellare delle conversazioni. Ogni tanto vi partecipava anche lui, o ascoltava una delle tante panzane di Cerniera, ma stanotte riusciva a pensare soltanto a quando la libertà lo avrebbe chiamato. E a tenersi pronto per quel momento.

La sua occasione arrivò il giorno dopo, nel corso di un normale trasferimento. Insieme ad altri quaranta non-sponsorizzati aveva trascorso la giornata nella sede di una compagnia discografica a guardare una serie di video promozionali per gruppi pop virtuali, seguiti da un questionario da sessanta kilobyte. Quale simcantante ti è piaciuto di più? Qual era più fico? Fico? Perfino i computer della compagnia erano

fuori moda. Da un pezzo i ragazzi avevano smesso di dire “fico”. Senza neanche Leggere le domande, Cosmo riempi una casella dopo l'altra. Lui preferiva i cantanti veri a quelli fatti di pixel, ma non aveva intenzione di lamentarsi. Stare davanti alla TV era sempre meglio che subire altri test chimici.

Alla fine della giornata i sorveglianti del Frayne ammassarono gli orfani su un furgone che doveva avere minimo cent'anni, con ruote di gomma vera al posto dei battistrada di simplastica. Cosmo fu ammanettato a Cerniera Murphy. Cerniera era di origine irlandese ed era un tipo a posto, a parte il fatto che parlava troppo. Era così che si era guadagnato quel soprannome: una volta aveva parlato troppo con la persona sbagliata e si era ritrovato la cerniera di una busta di surgelati superincollata alla bocca. C'erano volute settimane perché la vescica guarisse. Però Cerniera non aveva imparato la lezione: anzi, quell'avventura gli aveva fornito un altro argomento di conversazione.

— Non per niente la chiamano supercolla — disse, mentre un sorvegliante passava le manette attraverso l'anello di contenzione del sedile. — I medici la usano in guerra per chiudere le ferite. Ce la versano sopra, sai.

Cosmo annuì svogliatamente. Cerniera sembrava essersi scordato di aver già raccontato quella storia un milione di volte... forse perché Cosmo era l'unico che ancora faceva finta di ascoltarlo.

— Hanno dovuto usare acqua bollente per togliermela dalla faccia — proseguì Cerniera. — Non ho sentito niente, però, non preoccuparti. Prima mi avevano sparato una mandata di anestetico dritto in testa. Avrebbero potuto martellarmi nel cranio chiodi di quindici centimetri e non ci avrei fatto caso.

Cosmo si massaggiò i polsi: come quelli di tutti i non-sponsorizzati erano circondati da un anello di carne arrossata. Il marchio d'infamia degli orfani.

— Hai mai provato a respirare dal naso per un giorno intero? Un paio di volte ho quasi ceduto al panico, giuro.

Nella cabina il pilota stava cercando di collegarsi al reparto trasporti del Satellite. Ultimamente c'erano stati molti problemi. Troppe apparecchiature elettroniche, dicevano i cervelloni della TV. Myishi 9 era diventato troppo pesante perché i suoi motori riuscissero a mantenerlo su un'orbita così bassa. Correva addirittura voce che le antenne di qualche compagnia si fossero spezzate e incenerite.

— Cos'è questo ritardo? — sbraitò Redwood. Oggi il massiccio testarossa aveva l'alito cattivo e un umore perfino peggiore. Troppe birre la sera prima. In effetti, la sua pancia cascante parlava di troppe birre praticamente ogni sera.

— Se faccio di nuovo tardi, Agnes ha giurato di trasferirsi da sua sorella.

— È il Satellite — spiegò il pilota. — Non si decide ad assegnarmi una corsia.

— Allora prenditela, prima che il mio stivale te ne apra una sul didietro.

Cerniera ridacchiò abbastanza forte da farsi sentire.

— Che c'è, Francis, credi che scherzi? — urlò Redwood, mollandogli una sberla. — Pensi che non lo farei?

— Nossignore. Lo farebbe sì. Ha quel certo sguardo... Non è da furbi scocciare uno che ha quello sguardo.

Redwood sollevò il mento di Cerniera finché i loro occhi s'incontrarono.

— Sai una cosa, Francis? Questa è la prima cosa intelligente che ti abbia mai sentito dire. Non è da furbi scocciarmi. E se non mi sbarazzo di una dozzina di voi mostriciattoli al giorno, è solo perché mi toccherebbe riempire troppe scartoffie. Proprio non le sopporto, le scartoffie.

Cerniera avrebbe fatto bene a stare zitto, ma non ci riuscì. La sua linguaccia prese il sopravvento.

— L'ho sentito dire, signore.

Redwood gli sollevò con più forza il mento, allungandolo un altro po'.

— Che cosa, Francis? Cos'è che hai sentito?

Cosmo strattonò la catena delle manette. Un avvertimento. Non c'era da scherzare, con Redwood. Perfino i ragazzi più fuori di testa lo temevano. Si raccontavano storie terribili, su Redwood. Storie di non-sponsorizzati scomparsi misteriosamente.

Ma Cerniera era incapace di fermarsi. Le parole gli schizzarono fuori come api impazzite da un alveare.

— Ho sentito che le scartoffie non le piacciono, signore, perché certe parole hanno più di tre lettere.

E sbottò in un risolino acuto. Più isterico che divertito. Cerniera, si rese conto Cosmo, era destinato a una cella imbottita... sempre che fosse vissuto abbastanza a lungo.

Le dita di Redwood si trasferirono sulla gola del ragazzo, stringendola con noncuranza. — Gli idioti come te non sanno mai quando smetterla. I chiacchieroni non vincono premi, in questa città. Si cacciano solo nei guai.

Fu il Satellite a salvare il collo di Cerniera, decidendosi ad assegnare finalmente una corsia prima che le dita di Redwood si stringessero ancora un po'. Il furgone arrancò balzelloni fuori dal parcheggio e si immise sulla strada, mentre un cavo sbucava da sotto per inserirsi in una scanalatura dell'autostrada.

— Siamo collegati — annunciò il pilota. — Dieci minuti all'istituto.

Redwood mollò il collo di Cerniera.

— Sei fortunato come tutti gli irlandesi, Francis. Al momento sono troppo di buonumore per farti soffrire. Ma la prossima volta che mi girano, puoi contarci.

Cerniera ingoiò avidamente l'aria. Sapeva per esperienza che fra poco la sua gola si sarebbe ristretta al diametro di una cannuccia, e invece di parlare avrebbe dovuto fischiare.

— Piantala, Cerniera — sibilò Cosmo, tenendo d'occhio il sorvegliante. — Redwood è matto. Neanche ci considera esseri umani.

Cerniera annuì, massaggiandosi la gola indolenzita.

— Non riesco a trattenermi — gracchiò con le lacrime agli occhi. — Non faccio che parlare a vanvera. Mi sento ammattire.

Era una sensazione che Cosmo conosceva fin troppo bene. La provava quasi ogni notte, mentre stava steso nella sua stanza ascoltando i gemiti tutt'attorno a lui.

— È così anche per te, Cosmo? Pensi davvero che qualcuno possa adottare un giovane psicopatico, o un adolescente intrattabile come te?

Cosmo distolse lo sguardo. Sapeva che nessuno di loro due corrispondeva al profilo degli adottabili, ma Cerniera era sempre riuscito a pensare che da un momento

all'altro sarebbero comparsi i suoi nuovi genitori. Se adesso rinunciava a quel sogno, significava che era prossimo al crollo.

Scoraggiato, Cosmo appoggiò la fronte contro il vetro, guardando i grigi palazzi di ghisa del Porcile - così gli indigeni chiamavano Satellite City - scorrere al di là del finestrino. Naturalmente i palazzi non erano di vera ghisa, ma di un polimero superresistente a base di acciaio che, in teoria, sarebbe dovuto restare fresco d'estate e caldo d'inverno, ma di solito faceva esattamente il contrario.

Il furgone sobbalzò con violenza. Erano stati tamponati.

Redwood fu scaraventato sul pavimento di plastica.

— Che accidente succede?

Cosmo si alzò, per quanto glielo permettevano le manette, e allungò il collo. Il pilota era in piedi e digitava freneticamente il codice sul cruscotto.

— Il Satellite. Abbiamo perso il contatto!

Niente contatto! Questo significava che si trovavano in mezzo a un'autostrada affollata senza una corsia da seguire. Pesciolini in un oceano di squali. Di nuovo qualcosa li colpì, stavolta su una fiancata. Cosmo intravide un camioncino volare fuori dall'autostrada, il paraurti accartocciato.

Redwood si rimise in piedi barcollando.

— Passa alla guida manuale, idiota. Usa il volante.

Il pilota impallidì. La guida manuale si usava solo nelle zone rurali o durante le gare illegali a Booshka, e con ogni probabilità lui non vi aveva mai fatto ricorso in vita sua. La decisione gli fu evitata quando un aeromobile pubblicitario roteante finì loro addosso, schiacciando la cabina come una fisarmonica. Il pilota svanì in una foschia di schegge e cavi.

L'impatto sollevò il furgone di peso e lo ribaltò. Cosmo e Cerniera si ritrovarono appesi ai sedili, risparmiandosi una capocciata solo grazie alle manette. Redwood e gli altri sorveglianti finirono sparpagliati come foglie al vento.

Cosmo non riuscì a capire quanti altri veicoli investirono il furgone: dopo un po' i tonfi si fusero come le note finali di un frenetico assolo di tamburo. Ammaccature enormi, accompagnate da tuoni echeggianti, deformarono i pannelli interni. Tutti i finestrini si frantumarono, lasciando piovere arcobaleni di cristallo.

Cosmo strinse i denti e tenne duro; che altro poteva fare? Accanto a lui, la risata isterica di Cerniera era penetrante quasi quanto le schegge di vetro.

— È finita! — strillava il giovane irlandese. — È finita!

Il furgone eseguì una mezza capriola, slittando sull'autostrada fra una cascata di scintille, arando catrame e asfalto, e lasciandosi dietro una trincea di oltre trenta metri. Per fermarsi infine dentro alla vetrina del ristorante cinese La Barba del Drago. L'odore speziato di soia e zenzero si mischiò alla puzza di benzina e sangue.

Cosmo poggiò un piede su un finestrino, per alleviare lo sforzo delle braccia.

— Cerniera! Francis, stai bene?

— Sì, sono tutto intero. — Il tono sembrava deluso.

Dentro al furgone i non-sponsorizzati si lamentavano e chiedevano aiuto. Alcuni erano feriti, certi in modo grave. In linea di massima, i sorveglianti erano fuori combattimento. Oppure guardavano imbambolati qualunque arto si piegasse nel verso sbagliato. Quanto a Redwood, si tastava cauto il naso in gonfiaggio rapido.

— Mi sa che è rotto — mugolò. — Chi la sente, Agnes?

— Oh, be' — commentò Cerniera, penzoloni sopra la sua testa. — Non tutto il male vien per nuocere.

Redwood s'irrigidì, accucciandosi a quattro zampe come un pitbull. Una goccia di sangue gli colò dal naso e cadde attraverso un finestrino senza più vetro.

— Cos'hai detto? — chiese lentamente, pronunciando con cura ogni parola.

Un piede di Cosmo oscillò, centrando le costole del compagno di manette.

— Smettila, Cerniera. Se finisci nei guai tu, ci finisco anch'io!

— Va bene! Va bene! Non ho detto niente, Capo. Niente di niente.

Troppo tardi. Un confine invisibile era stato varcato. Incurante del caos circostante, Redwood sembrò ritrarsi in se stesso. E quando ne uscì, era perfino più pericoloso di prima.

— Sapete che c'è? — disse, alzandosi lentamente per mettersi faccia a faccia con i ragazzi penzoloni. Si passò un pettine sul prezioso ciuffo rosso. — C'è che l'anello delle vostre manette si è spezzato, e voi avete cercato di scappare.

A dispetto della sua lingua lunga, Cerniera incontrava qualche difficoltà ad afferrare le cose al volo. — Di che parla, signor Redwood? L'anello è a posto. Guardi! — Per dimostrarlo, tirò le manette.

— Ti avevo ordinato di smetterla, ma non mi hai dato retta. — Il sospiro teatrale di Redwood fu accompagnato da un leggero sibilo di naso. — Perciò ho dovuto incartarti.

Incartare era il gergo usato dalla sicurezza per indicare l'effetto dei proiettili di cellophane virale con i quali i sorveglianti caricavano le loro armi a pressione. Quando un proiettile colpiva un oggetto solido, il virus veniva liberato e avvolgeva il bersaglio con un manto aderente di cellophane, abbastanza poroso da permettere di respirare, ma capace di spezzare le costole. Cosmo era già stato incartato una volta, e aveva passato una settimana ingessato da capo a piedi.

Perciò adesso scostò Cerniera con una gomitata.

— Capo Redwood, signore. Francis non diceva sul serio. È un idiota, lui. Ci penso io a dargli una lezione, signore. Lasci fare a me. Lei si faccia sistemare quel naso.

Redwood gli allungò un buffetto su una guancia. — Peccato, Hill. Mi sei sempre stato simpatico. Non sei uno che rompe, tu. Purtroppo, tutte le guerre provocano danni collaterali.

Prese la tessera magnetica e la inserì nell'anello delle manette, che si aprì di scatto. I ragazzi fecero una caduta di due metri, rotolando sul tappeto di schegge.

Redwood estrasse la pistola e controllò il caricatore.

— Sono un uomo ragionevole — disse. — Vi concedo venti secondi.

Cosmo si scrollò i vetri dai vestiti e tirò su di peso Cerniera. Era il momento. La sua occasione. Vivere o morire.

— Perché non trenta?

Redwood scoppiò a ridere. — E perché trenta?

Cosmo gli agguantò il naso e lo torse con forza. — Ecco perché.

Redwood crollò a terra, gli occhi inondati di lacrime, contorcendosi sulle schegge.

— Vieni — disse Cosmo, afferrando Cerniera per un gomito. — Abbiamo trenta secondi.

Cerniera non si mosse. — Voglio passare i miei guardando Redwood che soffre.

— Usa l'immaginazione — replicò Cosmo, correndo verso il lunotto posteriore e tirandoselo dietro. — Io preferisco vivere.

Sgusciarono fuori dal finestrino rotto nel ristorante. I clienti erano ancora appiccicati alle pareti, nel caso il furgone avesse deciso di rimettersi in movimento. Fra poco sarebbe arrivata la polizia, bloccando ogni via di fuga. I riflettori degli elicotteri TV già sbucavano dal muro disintegrato.

Strada facendo, Cerniera arraffò un paio di frittelle d'anatra dal piatto di un cliente sbigottito. I non-sponsorizzati conoscevano il cibo vero solo per sentito dire.

Cerniera azzannò una frittella e offrì l'altra al suo compagno di fuga. Cosmo la prese: non era così scemo da rifiutare il cibo, nonostante le circostanze. Chissà quando sarebbero riusciti a mangiare di nuovo. Quello poteva essere l'ultimo pasto dei condannati.

Addentò la frittella, e il gusto aspro della salsa gli saturò la lingua. Un'esperienza quasi religiosa, per chi era stato tirato su a cibo precotto, ma Cosmo non poteva perdere tempo a godersela. Già le sirene sovrastavano il sibilo asmatico del motore.

Corse verso il retro del ristorante, tirandosi dietro Cerniera. Un cameriere bloccò loro la strada. Indossava una tuta a righe e aveva capelli incredibilmente lucidi perfino per una cavia.

— Ehi — disse esitante, incerto se farsi coinvolgere. I fuggiaschi gli girarono attorno prima che avesse deciso.

Una porta sul retro dava su una scala a chiocciola che si attorcigliava fuori vista. Forse verso la libertà, forse verso una camera chiusa o un vicolo cieco. Non c'era tempo per una decisione meditata. Presto sarebbe arrivato Redwood. Sempre che non fosse già per strada. Fianco a fianco, imboccarono le scale.

— Non ce la faremo mai — ansimò Cerniera, la salsa di prugne che gli gocciolava sul mento. — Spero solo di riuscire a finire questa frittella.

Cosmo accelerò il passo, con le manette che gli segavano il polso.

— Ce la faremo.

Svoltarono un angolo, e si ritrovarono dentro un appartamento di lusso. La faccia di un uomo spuntò ansiosa da sotto un letto matrimoniale.

— È finito il terremoto? — squittì.

— Non ancora — rispose Cerniera. — Sta per arrivare il peggio.

— Che il cielo ci aiuti — gemette l'uomo, ritraendosi dietro la frangia del copriletto.

Cerniera ridacchiò. — Filiamo, prima che si renda conto di avere davanti due non-sponsorizzati fuggiaschi.

L'appartamento era decorato nello stile opulento dell'antica Cina, con tanto di armature e draghi di giada allineati sugli scaffali. Nel salotto c'erano parecchie finestre, ma per lo più decorative, al plasma. Soltanto una dava su Satellite City. Cosmo sganciò il morsetto e spalancò il pannello fotosensibile a triplo vetro.

Cerniera guardò fuori. — Ottimo. Una scala di sicurezza. Possiamo scendere.

— È giù che ci aspetterà Redwood — ribatté Cosmo, uscendo sulla piattaforma metallica. — Perciò adesso andiamo su.

Cerniera s'irrigidì. — Su?

Cosmo lo strattonò, costringendolo a uscire. — Cos'è... il ragazzo che si diverte a mandare in bestia i sorveglianti ha paura dell'altezza?

— No — disse Cerniera, il pallore che si diffondeva sulla faccia sparuta. — È atterrare che mi fa paura.

Redwood non perse conoscenza. Non fu così fortunato. Ma quando il dolore lo colpì come un ghiacciaio maligno, lo combatté con un trucco appreso durante i suoi giorni nell'esercito. Localizza il centro del dolore, e su quello concentrati. Nel caso specifico, scoprì stupito Redwood, il centro del dolore non era il naso, ma la fronte. E su quello si concentrò, risucchiando il dolore e contenendolo abbastanza a lungo da estrarre una pasticca antidolorifica dalla bolla di plastica del pronto soccorso. Neanche un minuto dopo il dolore era ridotto a una pulsazione sorda dietro un orecchio. Sotto controllo. Per ora.

E adesso al lavoro. Quei due non-sponsorizzati si erano fatti beffe della sua autorità. Come minimo si sarebbero beccati un'incartatura. Però era sempre meglio fingere di seguire le regole. Sganciò la ricetrasmittente dalla cintura.

— Redwood chiama base.

— Sei tu, Redwood? Ti credevamo morto.

Redwood aggrottò la fronte. A quanto pareva, era di turno Fred Allescanti. Quell'uomo avrebbe fatto sembrare intelligenti i pesci rossi.

— Sono vivo e vegeto. Ma ho un paio di fuggiaschi. Vado a prenderli.

— Non saprei, Redwood. Dovresti restare dove sei. Conosci le regole. Sta arrivando un altro furgone. Sarà lì fra cinque minuti al massimo.

Redwood sfilò l'arma a un collega svenuto.

— Negativo. I non-sponsorizzati sono armati e hanno già sparato proiettili al cellophane. Te l'immagini i guai che passerebbe il Clarissa Frayne se incartassero un civile?

Per un po' Fred rimase in silenzio. Senza dubbio stava controllando le procedure nel manuale della sicurezza.

— D'accordo, Redwood. Magari prima strapazzali un po', così possiamo testare quei nuovi farmaci.

Tipico dell'istituto: sempre alla ricerca del profitto. Era appena arrivata una partita di pelle sintetica, ma avevano bisogno di feriti per provarla.

Redwood infilò la pistola sgraffignata sotto la giacca.

— Farò il possibile.

Nel ristorante i clienti se la stavano svignando dalla porta sul retro. Non che fossero colpevoli di qualcosa, ma nessuno voleva passare il resto della serata rispondendo alle domande di poliziotti privati, poliziotti statali, agenti delle assicurazioni e legulei.

Quando il sorvegliante emerse dai resti del furgone, bastò un'occhiata ai suoi occhi infuocati e alla faccia spappolata perché tutti gli facessero largo. Non sembrava saggio intralciargli la strada.

Per essere all'inseguimento di un paio di fuggiaschi, Redwood se la prese decisamente con calma. E perché no, del resto? Anche se i non-sponsorizzati lo

ignoravano, la fuga era impossibile. Ogni loro movimento era seguito da occhi che non sarebbero mai riusciti a eludere. Li avevano in ogni poro. Tutte le volte che gli orfani facevano la doccia, la loro pelle veniva inondata da microscopiche gocce di una soluzione alogena elettronegativa rilevabile dal radar del Clarissa Frayne. E anche se avessero smesso di lavarsi, ci sarebbero voluti mesi perché la soluzione si esaurisse.

Redwood accese la ricetrasmittente.

— Fred. Inviami i tracciati di Hill C e Murphy F.

Dal microfono scaturì una specie di gorgoglio mentre Fred si schiariva la voce. — Uh... i tracciati? Redwood digrignò i denti. — Accidenti a te, Fred. C'è Bruce in giro? Passamelo.

— Bruce è impegnato nel Blocco D. Sono qui tutto solo.

— E va bene, Fred. Apri le orecchie. Inserisci nel computer i dati di Cosmo e Cerniera, e spediscimi i loro tracciati. Usa l'icona delle e-mail. Il mio numero lo trovi sotto la voce Personale. Basta che trascini le cartelle e ce le infili dentro. È chiaro?

Fred si asciugò la fronte sudata, producendo un suono simile a quello di carta vetrata sul legno.

— Chiaro. Trascino le cartelle. Nessun problema. Eccole che arrivano.

— Meglio. Altrimenti arrivo io.

Redwood aveva l'abitudine di trasformare ogni frase in una minaccia. Nei simbar diceva sempre: «Meglio che il caffè sia caldo, o te lo scaldo io.» A suo parere, era una battuta decisamente spiritosa.

Cinque secondi dopo, due icone in movimento comparvero sul piccolo schermo della ricetrasmittente, mostrando i fuggiaschi su una scala di sicurezza fuori dell'edificio. Salivano, gli idioti. Che pensavano di fare? Volare giù dal tetto?

Redwood sogghignò, e tanto bastò a fargli venire le lacrime agli occhi.

Volare giù dal tetto. Che bell'idea.

A Satellite City, se eri tanto scemo da alzare lo sguardo durante un acquazzone, le gocce potevano bucarti gli occhi. Le molecole d'acqua reagivano con le esalazioni tossiche, saldandosi in modo così efficiente da venire giù come missili. I normali ombrelli non offrivano sufficiente protezione, e nel Porcile si stavano diffondendo nuovi modelli di plastica rinforzata.

Non potendo contare sull'aiuto di ombrelli per affrontare il diluvio in corso, Cerniera e Cosmo dovettero accontentarsi di tenere gli occhi bassi e le spalle curve, così infreddoliti da non sentire quasi dolore per le gocce che martellavano il collo e la schiena.

Una raffica di pioggia sbatté Cerniera contro la ringhiera delle scale antincendio.

— Guarda la città, Cosmo. Ho sempre sognato di vederla senza essere ammanettato. Forse fra un po' ce la faremo. Andremo in giro senza manette.

Cosmo risparmiò le energie per salire. Il tetto era ancora a un piano di distanza. Dopo, avrebbero dovuto affidarsi alla fortuna. Forse sarebbero riusciti a saltare su quello dell'edificio accanto. O forse no.

Andarono avanti, spiaccicandosi contro il muro per evitare la piena forza del temporale. Nelle strade sotto di loro esplosero gli allarmi delle auto attivati dalle

gocce mutanti. Quando pioveva, i poliziotti privati non rispondevano mai alle chiamate: o si trattava delle condizioni meteorologiche, o di ladri d'auto molto sciocchi.

Cosmo salì l'ultima rampa e approdò sul tetto, uno spiazzo di viscido feltro incatramato con al centro un casotto simile alla torretta di un sommergibile: l'uscita delle scale interne. Il tetto di lamiera del casotto si stava deformando sotto l'assalto della pioggia. E poi di colpo smise di piovere, come se il Padreterno avesse chiuso il rubinetto. L'ennesimo esempio del clima assurdo di Satellite City.

— Lassù qualcuno ci ama — disse Cerniera.

— Un po' tardi, mi pare — commentò Cosmo, scrollandosi l'acqua dai capelli. — Muoviamoci.

Attraversarono il feltro inzuppato, A ogni passo il tetto si piegava in modo allarmante, e qua e là si vedevano travi di supporto occhieggiare attraverso sfilacciature incatramate. Il palazzo accanto era più basso di un piano, e come pista d'atterraggio lasciava parecchio a desiderare. Il tetto era cosparso di avanzi di un accampamento abusivo, blocchi di calcestruzzo erano sparpagliati qua e là come pezzi di un domino, e un generatore mezzo sfondato sputacchiava scintille.

Cosmo incollò le dita dei piedi al bordo del tetto, sforzandosi di non pensare al salto.

— Credi che possiamo farcela? — chiese.

Per tutta risposta, Cerniera fece un passo indietro. Cosmo non si lasciò scoraggiare.

— Credo che possiamo farcela. Davvero.

— Mi sa di no — disse una voce nasale. Chiunque fosse, o aveva un brutto raffreddore, o aveva il naso rotto.

I due ragazzi si voltarono lentamente. Redwood era appena uscito dal casotto. Aveva le labbra tese da un ghigno e le guance rigate di lacrime.

— Ho usato l'ascensore — spiegò. — Voi due siete più scemi del liquame riciclato. Che pensavate? Di riuscire a imbrogliarmi salendo quassù?

Non era una vera domanda, perciò Cosmo evitò di rispondere. Dai capelli arruffati, l'acqua gli gocciolava sulle scapole. Forse è per questo che rabbrividisco, pensò.

— Ci arrendiamo, Capo. Vero, Cerniera?

Cerniera era troppo pietrificato per parlare.

— Troppo tardi. Ormai siete fuggiaschi armati. Non posso correre rischi. Devo incartarvi. — Redwood tirò fuori l'arma sottratta al collega svenuto e gliela lanciò ai piedi.

Il respiro di Cosmo diventò affannoso.

— Per piacere, Capo. Siamo su un tetto. Potrebbero volerci ore prima che ci infilino nella tinozza.

La tinozza era una vasca piena della soluzione acida usata per dissolvere il cellophane.

— Lo so — rispose Redwood, gli occhi folli lucidi di lacrime.

Li raggiunse con pochi passi e, afferrando l'atterrito Cerniera per il bavero, lo costrinse a inclinarsi oltre il bordo del tetto.

— Questa è l'ultima lezione, Francis. Meglio che la metti a frutto.

Cerniera sbottò in un risolino isterico che non aveva niente in comune con l'allegria.

Redwood gli premette la pistola sulla fronte. — Chiudi la bocca, Francis. Non vorrai che ti si riempia di plastica.

— Fa' quello che vuoi! — urlò Cerniera. — Tanto non posso avere più paura di così.

Una sghignazzata fece zampillare nuove lacrime dai condotti lacrimali di Redwood. — Quanto a questo non saprei...

E poi la tuta del ragazzo, resa fragile come cartone bagnato dai troppi lavaggi, si stracciò. Nel pugno di Redwood rimase un brandello di stoffa, e Cerniera si ritrovò inclinato con un angolo irrecuperabile.

La sua ultima parola fu per Cosmo. — Scusa — disse, e sparì oltre il bordo.

Non fu una caduta lunga. Tanti ragazzi sono saltati giù da alberi più alti, cavandosela senza una slogatura. Ma quando Cerniera cadde, cadde all'indietro, trascinando Cosmo con sé.

Non ci fu tempo per pregare o urlare. Cosmo non si vide passare avanti in un lampo tutta la sua vita. Un momento prima stava supplicando Redwood, quello dopo si trovava bocconi sul generatore del palazzo vicino.

Però era vivo. Decisamente vivo. Indolenzito, ma vivo. E cavi multicolore, scintille, antiquati trasformatori e microcircuiti arrugginiti gli roteavano attorno alla testa come fiocchi di neve insanguinati.

Sentì uno strattone al braccio. Cerniera si stava muovendo.

— No — bisbigliò, senza fiato per urlare. — Sta' fermo.

Cerniera si mosse di nuovo. Forse lo aveva sentito, o forse no. Cosmo non lo seppe mai. Ma quel movimento fece toccare alle manette di metallo due fili scoperti, e fece sparare diecimila volt nei due ragazzi.

La scarica elettrica li scaraventò lontano, facendoli balzellare sulle pozzanghere come sassolini su uno stagno. Finché si fermarono contro il parapetto. Supini. Gli occhi sbarrati sul cielo.

Redwood si affacciò a guardare. I segnali dei ragazzi erano spariti dal tracciatore. Forse il generatore aveva mandato in corto circuito le microgocce elettronegative che avevano nei pori. O, più probabilmente, erano morti.

Non avrebbe avuto problemi a spiegare com'era andata. Il temporale li aveva spinti giù dal tetto. Una bugia semplice e credibile... purché lui non restasse nei paraggi, a rischio di farsi fotografare da un satellite ficcanaso. Si affrettò verso il casotto che dava sulle scale. Meglio lasciare che fosse qualcun altro a trovare i corpi. Per allora, lui sarebbe stato occupato ad aiutare i feriti nel ristorante.

Cosmo non aveva la forza di parlare. Aveva l'impressione che la scarica elettrica lo avesse prosciugato. Sentiva soltanto il proprio battito, più lento a ogni respiro. Sempre più incerto. La partita stava per chiudersi.

Gli occhi gli facevano strani scherzi. Allucinazioni, pensò. Bizzarre creature che niente avevano d'umano erano sbucate dai palazzi circostanti, avanzando a velocità

stupefacente e senza il minimo rispetto per la forza di gravità. Le creature superarono con un balzo il bordo del tetto, e due di loro si separarono dal gruppo per puntare sui ragazzi feriti. Una si accucciò sul petto di Cosmo, fissandolo con grandi occhi inespressivi. Era grande quanto un bambino, ma senza peso, la pelle blu liscia e trasparente, quattro arti affusolati, una testa ovale dai lineamenti delicati, impassibili. Nelle sue vene scorrevano scintille, non sangue.

Con la coda dell'occhio, Cosmo vide la seconda creatura accoccolarsi accanto a Cerniera, cullandogli la testa fumante. Sentì saltare un battito nel cuore. Forse due. Cos'erano, quelle creature? Un brivido di paura lo attraversò con la forza di un'altra scarica elettrica.

In preda al panico, inarcò la spina dorsale, tentando invano di disarcionare la creatura che aveva sul petto. La creatura tese una mano azzurra. Ha quattro dita, pensò Cosmo, soltanto quattro dita. La mano gli si posò sul cuore e, chissà come, il dolore diminuì. Gli stava togliendo il dolore. La sofferenza si affievolì, sbiadì, svanì. E intanto la creatura diventava sempre più luminosa, finché la vampa azzurra accecò l'oro del tramonto. Cosmo usò l'ultima goccia di energia per abbassare lo sguardo. Qualcosa, un torrente di stelle, scorreva fuori dal suo corpo. Sapeva cos'era. La vita. Sentì i giorni e i mesi sgorgare da lui come acqua da una diga spaccata. La creatura lo stava uccidendo. Di nuovo il panico lo assalì. Tentò di lottare, di togliersela di dosso, ma aveva i muscoli di gelatina.

All'improvviso successe qualcosa. Tre ragazzi comparvero sul tetto. Due ragazzi e una ragazza. Non erano medici, almeno a giudicare dai vestiti e dall'età, però erano umani.

— Ce ne sono due quaggiù — disse un giovanotto alto, il più grande dei tre, vestito di nero da capo a piedi. — Ci penso io. Voi controllate in basso.

I suoi compagni raggiunsero il bordo del tetto e si affacciarono a guardare la strada.

— Gironzolano nei paraggi, però si tengono a distanza — disse la seconda arrivata, una ragazza bruna sui quindici anni col tatuaggio di una banda su un sopracciglio. — Troppa acqua. I pompieri stanno annaffiando il camion.

Il giovanotto alto estrasse da una fondina a spalla una specie di torcia elettrica, e tirò un anello alla base. Scintille bianche guizzarono all'estremità della strana arma. Senza fermarsi, il ragazzo sparò due scariche di elettricità pura. L'effetto fu spettacolare. I dardi bianchi trafissero le creature spettrali, ramificandosi in innumerevoli viticci che affondarono nelle vene e si fusero con le scintille che già le percorrevano. Le creature rabbrividirono e si contorsero, gonfiandosi fino al punto di rottura. E oltre. Esplosero entrambe in una dozzina di sfere lucenti che si allontanarono trasportate dalla brezza.

— Però... — gracchiò Cosmo, consumando l'ultima boccata d'aria.

— È vivo! — esclamò il terzo membro del gruppo. Biondo, con una testa infantile sproporzionatamente grande, sembrava avere più o meno sei anni. Si inginocchiò accanto a Cosmo, controllandone il battito e puntandogli nelle pupille un raggio di luce.

— Niente dilatazione. Battito irregolare. Ci serve un defibrillatore, Stefan. Dobbiamo rimettergli in moto il cuore.

Allucinazione. Doveva essere un'allucinazione.

Gli occhi sempre più offuscati di Cosmo videro avvicinarsi il giovanotto alto, Stefan.

— Che mi dici dell'altro, Idem?

Idem poggiò una mano sul petto di Cerniera, e per un momento Cosmo ebbe l'impressione di vedere un rivolo luminoso scorrergli fra le dita. Poi...

— Niente. È andato.

Stefan maneggiò la sua arma.

— Non abbiamo un defibrillatore.

Idem si affrettò a tirarsi indietro. — Sei sicuro? Il tetto è bagnato...

Stefan puntò l'arma contro il petto di Cosmo. — No — disse. — Non sono sicuro. — E fece fuoco.

La scarica colpì Cosmo con la forza di un martello pneumatico. Di sicuro, pensò, doveva avergli rotto ogni singola costola. Di sicuro era l'ultima goccia. Il suo corpo non poteva sopportare altro. Gli si drizzarono i capelli, tendendogli la pelle del cranio. La tuta prese fuoco e gli cadde di dosso in brandelli bruciacchiati. Idem lo annaffiò con il contenuto di un idrante, ma Cosmo non avvertì il freddo. Stava succedendo qualcos'altro.

Bum-buum.

Il suo cuore aveva ripreso a battere. E sembrava deciso a non fermarsi.

Bum-buum. Bum-buum.

— Riacciuffato per i capelli — esultò Idem. — Questo moccioso ha la voglia di vivere di un cane affamato. Però ha bisogno di cure. Ha la testa spaccata.

Con un sospiro di sollievo, Stefan rinfoderò la sparalampi: aveva giocato d'azzardo, e aveva vinto. — Ottimo. Ci penseranno i legulei. Ma non voglio che ci trovino qui.

Cosmo ingoiò il suo primo respiro da un minuto a quella parte.

— Per piacere...

Non potevano lasciarlo lì. Non dopo quello che aveva passato.

— Portatemi con voi.

Stefan non si voltò. — Mi dispiace. Abbiamo già abbastanza problemi.

Cosmo sapeva che Redwood non gli avrebbe mai permesso di raggiungere vivo l'istituto.

— Per piacere.

La ragazza bruna si curvò su di lui. — Sai, Stefan, magari potrebbe preparare il simcaffè o qualcosa del genere.

Stefan sospirò e aprì la porta del casotto. — È la stessa storia ogni notte, Monia.

Anche Monia sospirò. — Ti è andata male, ragazzo.

Adesso il cuore di Cosmo batteva con forza, inviandogli al cervello un'ondata di sangue dopo l'altra.

— Se mi lasciate — gracchiò — quelli torneranno.

Di colpo Stefan sembrò un po' più interessato.

— Quelli chi? — chiese, facendo dietrofront.

Cosmo si sforzò di non svenire. — Le creature.

Idem batté le mani. — Hai sentito, Stefan? Le creature. È un Avvistatore. Possano incartarmi se non è così.

Stefan scrollò le spalle. — Non significa niente. Forse ha sentito uno di noi parlare delle creature. Forse ha avuto un'allucinazione.

Cosmo tossì, sputacchiando fumo. — Sono blu, con le vene piene di scintille. Mi stavano risucchiando la vita.

— Un'allucinazione piuttosto accurata — commentò Monia.

Stefan fece un cenno a Idem. — D'accordo. Lo prendiamo. È un Avvistatore.

La ragazza esaminò le manette. — Bene, Stefan. Dammi un minuto.

— Un secondo, Monia. Non di più.

Monia si tolse una forcina dai capelli e la infilò con fare esperto nella serratura delle manette. In poco più di un secondo, il polso di Cerniera fu libero... non che ormai la cosa gli servisse granché.

Dopodiché Stefan si caricò Cosmo in spalla.

— Muoviamoci. L'altra possiamo aprirla nel magazzino.

Cosmo rimase lì penzoloni, afflosciato come un quarto di bue. Avrebbe potuto parlare, fare altre domande, ma preferì lasciar perdere: temeva che, se lo avesse infastidito, il giovanotto alto avrebbe potuto decidere di mollarlo lì. E dovunque lo avessero portato, sarebbe stato meglio del Clarissa Frayne.

E poi il cervello di Cosmo decise che non c'era posto per quella nuova sensazione di sollievo, e chiuse i battenti per dedicarsi alle riparazioni.

2
AVVISTATORI

Fu l'odore a svegliare Cosmo. Un aspro aroma pungente di simcaffè gli solleticò il naso. Pur non essendo sgradevole, fu comunque troppo per i suoi sensi sovreccitati. Qualunque cosa bastava a peggiorargli il mal di testa: il fruscio della stoffa, la luce che gli martellava le palpebre, e ora quest'odore.

Ma peggio del dolore era la sete.

Tentò di aprire la bocca, ma aveva le labbra così secche da essere incollate. Un mugolio sordo gli sfuggì dal naso. Sentì avvicinarsi dei passi.

— Bene, *bueno* — disse una voce femminile. — Benvenuto in Abracadabra Street.

Un panno umido gli sfiorò le labbra, permettendogli finalmente di aprirle. Cosmo strinse la stoffa fra i denti: l'acqua che gli gocciolava in gola aveva il sapore della vita.

— Piano, non esagerare.

Cosmo socchiuse le palpebre contro la vampa del sole. La ragazza era circondata da un alone di luce bianca. Per un istante pensò... Ma no, era la ragazza che aveva già visto sul tetto. Il tetto?

— Bentornato fra noi. Anche se forse per un paio di giorni ti sentirai così male che preferiresti essere morto.

Di colpo Cosmo ricordò ogni cosa. L'incidente, la salita, la caduta.

— Cerniera? — gracchiò con voce irriconoscibile. La ragazza si grattò la fronte, stirando la striscia tatuata di DNA. Quello, Cosmo lo sapeva, era il marchio di appartenenza a una delle tante bande di Satellite City. Probabilmente l'inchiostro era carico di un isotopo che, allo scopo di evitare infiltrazioni della polizia, poteva essere esaminato da un qualsiasi scanner da bar.

— Cerniera? — disse la ragazza. — Hai fiato per una sola parola, e scegli questa?

Cosmo sentì una lacrima scorrergli sulla guancia. Cerniera era stato la cosa più vicino a un amico che avesse mai avuto.

La ragazza vide la lacrima e capì. — Mi dispiace — si scusò. — Il tuo amico si chiamava Cerniera?

— È...

— Mi dispiace. Era già andato quando siamo arrivati. Lo abbiamo lasciato là, ricordi?

Cosmo sollevò il braccio. Attorno al suo polso c'era soltanto una benda.

— La scarica elettrica ti ha fuso la manetta sulla pelle. In pratica Idem ha dovuto scuoiarti. Per fortuna la vena non si è rotta.

Cosmo non si sentiva particolarmente fortunato, e non solo per il polso.

— In effetti, Idem ha avuto parecchio da fare, con te. Non saresti mai arrivato vivo a un ospedale, perciò ci siamo dovuti arrangiare con quello che avevamo. L'analgesico aveva superato da un pezzo la data di scadenza, ma non sarà questo ad ammazzarti.

La ragazza consultò uno schermo sopra la branda.

— Idem ti ha anche incollato il tendine di Achille del calcagno sinistro, e rimpiazzato la rotula destra con osso-in-provetta.

Cosmo annuì stupefatto.

— Ti ha anche implasticato qualche costola. Ho tolto i punti stamattina. E naturalmente ho dovuto raparti.

— Che cosa?

Monia scrollò le spalle. — O ti rapavo, o ti perdevi il cervello per strada. Per tua fortuna, Idem aveva un paio di placche robotix e ne ha usata una per rattopparti il cranio. Ci fanno i carri armati, sai. Idem dice che quando sarai guarito potrai sfondare i muri a testate.

Cosmo ricordò qualcosa. — Idem? Quel moccioso...

Monia si guardò alle spalle. — Non chiamarlo così. È molto suscettibile. — Si avvicinò e abbassò la voce. — Idem è un Bimbo Bartoli. Quel “moccioso” ha ventott'anni.

Adesso era chiaro. Gli esperimenti genetici del dottor Ferdinand Bartoli costituivano un capitolo infame della storia moderna. Nel tentativo di creare un superuomo, il dottore aveva giocherellato col DNA di un gruppo di neonati, riuscendo solo ad alterarlo e a provocare una serie di mutazioni. Un effetto collaterale era il PES, o Percezione Extra-Sensoriale, ma il più comune era l'arresto dello sviluppo fisico. Lo scandalo Bartoli aveva provocato il bando di ogni tipo di sperimentazione genetica per oltre dieci anni.

Cosmo si tastò la testa con cautela. Una parte della fronte era dura e bozzoluta.

— La placca è dotata di sfiatatoi per la pressione, così non rischia di bucarti la pelle.

Placche robotix nella testa e Bimbi Bartoli. Era quasi troppo.

— C'è dell'altro?

— È tutto, direi. Naturalmente ti abbiamo anche dato un centinaio di punti per ricucire tagli e graffi vari, però li ho coperti con pelle-spray. Tutto sommato, stai molto peggio di quanto sembri.

Ma non peggio di come mi sento, pensò Cosmo. Monia gli attaccò un cerotto sul braccio.

— Adesso, la cosa migliore per te è riposare e recuperare. Questo cerotto sedativo ti metterà fuori combattimento per un po', ma forse al tuo risveglio riuscirai perfino a fare quattro passi.

— No... — protestò Cosmo, ma troppo tardi. Il sedativo gli stava già filtrando nel flusso sanguigno.

— Sogni d'oro — sentì sussurrare Monia. Cosmo aveva l'impressione che braccia e gambe fossero senza peso. La testa gli ciondolò come quella di un fantoccio.

— Sogni d'oro — le fece eco.

O forse l'aveva soltanto pensato, perché il mondo stava già scivolando lontano dai suoi occhi come il colore da un quadro sotto un acquazzone.

Si risvegliò cinque secondi dopo, o così gli sembrò. Ma questo non era possibile, perché ora le strisce alogene erano accese, e alcune stelle sbiadite facevano capolino attraverso lo smog al di là delle lunghe tende antiquate. Erano rimasti in pochi a usare ancora le tende; di solito i palazzi avevano in dotazione vetri fotosensibili.

Passò in rassegna i ricordi, come file sullo schermo di un computer. Chi era, lui? Cosmo Hill, quattordici anni. Un non-sponsorizzato fuggiasco. Dov'era? In una specie di magazzino, salvato da una banda di ragazzi che davano la caccia alle creature scintillanti. Un giovanotto alto, una ragazza bruna e un Bimbo Bartoli. Possibile? Sembrava impossibile. Poteva diventare parte di quella strana banda? Era questo che voleva?

Il suo cervello si bloccò. Cos'è che voleva, lui? Questo nessuno gliel'aveva mai chiesto. E di rado se l'era chiesto lui stesso. La sola cosa che avesse mai desiderato era fuggire dall'istituto, e ora che c'era riuscito non sapeva che fare. Ma di una cosa era certo. Non sarebbe più tornato là dentro. Mai più.

Controllò le ferite. Il dolore c'era ancora, attutito ma presente. Come un troll sotto un ponte, pronto a saltargli addosso se si fosse mosso troppo in fretta. Il polso non era più fasciato, e metà braccio era coperto da pelle-spray.

Dopo diversi minuti passati esercitandosi a respirare e a battere le palpebre, decise di mettere alla prova le gambe. Si tirò su lentamente, ancora stordito dal sedativo. Staccò il cerotto dal braccio e controllò il tampone. Bianco. Niente più succo. Ecco perché si era svegliato.

Il ginocchio nuovo era coperto da un plexigesso trasparente, pieno di un antinfiammatorio che avrebbe accelerato il processo di guarigione. Una luce verde sopra il pannello radiografico dell'ingessatura gli assicurò che poteva poggiarci sopra il peso.

Saggiò il pavimento come un nuotatore potrebbe saggiare le acque dell'Artico. Una fitta gli attraversò il ginocchio, ma niente di più. Doveva essere rimasto fuori combattimento per almeno quarantott'ore perché l'ingessatura avesse il tempo di fare il suo dovere. La fronte, però, era un'altra storia. Bastava il minimo movimento a conficcargli un chiodo nel cranio. E il prurito della neo-pelle sulla placca robotix era insopportabile quasi quanto il dolore.

Strinse i denti e andò verso la brocca d'acqua filtrata sul tavolino a cinque metri di distanza. Non esattamente una maratona, ma poco ci mancava, considerando quello che aveva passato.

Aveva quasi raggiunto il tavolino quando qualcosa lo bloccò. Uno specchio d'acciaio avvitato alla parete. Scorse il proprio riflesso, e per un momento pensò che nella stanza ci fosse qualcun altro.

Le labbra secche si schiusero a formare una sola sillaba. — Oh.

La figura nello specchio gli ricordò un bambino di un paese in guerra visto in uno di quei video storici. Malridotto e magro, sofferente e avvilito. Una specie di mostro di Frankenstein in miniatura. Composto di vari pezzi, nessuno anche solo lontanamente umano. Specialmente la testa era grottesca. Rasata a zero e con una

dozzina di punti attraverso il cranio. La placca robotix gli gonfiava la fronte, i pori di pressione che spiccavano nitidi contro il tessuto roseo della neo-pelle. La sola cosa riconoscibile erano gli occhi castani.

Completò il tragitto barcollando, sollevò la brocca con tutt'e due le mani e bevve direttamente dall'imboccatura. La maggior parte dell'acqua gli finì sul viso, ma un po' riuscì a entrare in bocca. *Si sistemerà tutto,* pensò. Era solo un momento.

Non per Cerniera, però. Per lui era troppo tardi.

Cerniera. Il suo amico avrebbe dovuto essere lì con lui. Ma... lì dove, esattamente? Si guardò attorno. Si trovava in un grande magazzino della solita simghisa, con alte finestre affusolate come quelle di una chiesa, e cavi elettrici che, simili a serpenti multicolori, sbucavano da ogni presa. Utilizzando pannelli mobili erano stati ricavati diversi cubicoli nei quali ronzavano una dozzina di computer. Però non c'era nessuno. Neanche un'anima, a parte lui.

Si mosse lentamente, mettendo alla prova il ginocchio nuovo. In un angolo c'era un cucinotto. Niente di che: due fornelli elettrici, mobili da giardino ammuffiti, una caraffa di simcaffè. Sul tavolo c'era un mazzo di gigli avvolti nel cellophane, i gambi infilati in una bolla piena d'acqua. Fiori veri. Costosi. Fra due gigli era infilato un cartoncino. “Mamma” lesse. “Mi manchi più che mai.”

Su una panca vide un paio di manette d'acciaio, e un nodo gli strinse la gola. Nient'altro restava a ricordare che Francis Murphy fosse mai vissuto.

— Vieni, Francis — disse, prendendo le manette. — È tempo che tu veda la città.

Una finestra dava sul fiume, e sulla riva opposta si stagliava il famoso profilo del centro di Satellite City, dominato dalla cilindrica Torre Myishi. Il palazzo della Cuzzy Cola frizzava dall'altra parte della baia, le pareti animate da bollicine virtuali. E una luce rossa ammiccava nella mano di pietra della colossale Statua dello Zelo, alta duecentocinquanta metri, puntando verso il Satellite sovrastante.

Cosmo uscì su un terrazzo e cercò di orizzontarsi. A giudicare dalla posizione del Journey River, doveva trovarsi da qualche parte nel Westside. Ipotesi confermata dal gemito penetrante delle sirene e dal ronzio degli elicotteri della polizia sopra la sua testa.

Tese le manette oltre la ringhiera. Doveva pur esserci qualcosa da dire. Qualcosa di speciale per commemorare la fine di Cerniera. Ma, per quanto si sforzasse, non riuscì a trovare le parole per esprimere la propria desolazione. Forse era proprio questo, il punto. Non esistevano parole capaci di descrivere emozioni del genere. Però lui sapeva che cosa provava, e soltanto questo era importante.

Lanciò le manette nel vuoto verso Satellite City, e seguì con lo sguardo la loro caduta: contro le luci al neon, scintillavano come stelle cadenti.

I nuovi conoscenti di Cosmo sembravano passare da una crisi all'altra. Si era appena chiuso la finestra alle spalle, quando emersero a razzo dalle porte dell'ascensore spingendo un carrello da supermercato. Dentro c'era raggomitolata Monia: era scossa dai brividi e la sua pelle aveva una sfumatura verdastra.

Cosmo li seguì zoppicando.

— Che succede?

Senza rispondergli, con un gesto brusco del braccio Stefan sgombrò il ripiano di formica del tavolo.

— Chiudi le tende — urlò.

Cosmo indicò il pannello di controllo accanto a una finestra.

— Ma il vetro... Basta regolare...

— Gli elicotteri della polizia possono vedere attraverso i vetri fotosensibili. Ecco perché li includono nel prezzo.

Cosmo chiuse le tende pochi istanti prima che passasse un elicottero governativo, e sentì un crepitio elettronico mentre le finestre venivano depolarizzate a distanza. Se le tende fossero state aperte, gli occupanti della stanza sarebbero stati in piena vista. Nessun problema... purché non si trattasse di qualcuno che stava fuggendo dalla scena di un crimine. Il che, ovviamente, era il loro caso.

Stefan era chino su Monia. Ogni muscolo, ogni tendine del corpo snello della ragazza era irrigidito dalla sofferenza. Dalle sue labbra esangui sgorgavano torrenti di parole spagnole, e i capelli neri fradici di sudore ondeggiavano come lunghe alghe.

Idem saltò sul tavolo, si tolse un cacciavite dalla cintura e glielo infilò fra i denti per impedirle di mordersi la lingua.

— Non so di che si tratta — ammise. — È la prima volta che vedo questo ceppo virale. — Staccò l'adesivo da una termostriscia e glielo attaccò alla fronte. — Brucia di febbre — mormorò. — Che continua a salire.

— Riempi un secchio di ghiaccio — ordinò Stefan a Cosmo. — Portane più che puoi.

Cosmo vuotò sul pavimento il contenuto sabbioso di un secchio antincendio, raggiunse zoppicando il frigorifero, ne inserì il bordo sotto il distributore di ghiaccio, e aspettò fremendo mentre i cubetti vi cadevano con lentezza esasperante.

— Sbrigati!

Ci volle quasi un minuto per riempire metà secchio. Sarebbe dovuto bastare. Ignorando il dolore al ginocchio, tornò verso il tavolo.

Stefan gli strappò il secchio di mano e cominciò a infilare il ghiaccio dentro i vestiti di Monia. Gli occhi di Idem non si staccavano dalla termostriscia.

— Non funziona. Trentanove, e ancora sale.

— No! — urlò Stefan, il viso contorto dall'ansia. — Dobbiamo portarla in un ospedale.

— E quale? — sbuffò Idem. — Ho lavorato in ogni ospedale della città, ricordi? Nel Westside non c'è che il General, e credi a me: se io non so come curare qualcosa, non lo sanno neanche loro.

Cosmo allungò il collo per sbirciare oltre le spalle di Stefan. Le convulsioni di Monia erano sempre più violente, e viticci verdi le strisciavano sulle pupille.

— Le diamo un antibiotico? — si chiese Stefan a voce alta. — Dobbiamo provare...

— No! — esclamò Cosmo. La parola gli uscì di bocca prima che riuscisse a fermarla.

Idem saltò giù dal tavolo.

— No? Cos'è che sai, ragazzo?

Una fitta di dolore scelse quel momento per attraversare il corpo di Cosmo.

— Non so... forse... Ho già visto qualcosa del genere all'istituto. Cosa le è successo?

— Non c'è tempo — intervenne Stefan. — Dobbiamo portarla al General. Correre il rischio.

Idem si voltò a fronteggiarlo. Una talpa che affronta una montagna.

— Correre il rischio? Quando avranno finito di farci il terzo grado, Monia sarà stecchita. Lo sai bene quanto me. Sentiamo cos'ha da dire il ragazzo. Allora, che vuoi sapere?

Cosmo evitò lo sguardo di Stefan. — Soltanto cos'è successo. Cos'è che l'ha ridotta così.

Stefan aggrottò la fronte. — C'è stata un'esplosione alla Komposite. Stavamo controllando l'impianto alla ricerca di Predatori, quando i sorveglianti ci hanno sorpresi e uno ha infilato un dardo sotto la pelle di Monia. Da allora non ha fatto che peggiorare.

Cosmo si spremette le meningi. Per legge, i poliziotti privati non avevano il permesso di portare armi; ragion per cui aggiravano il problema usando sparalampi caricate a proiettili incartanti o dardi chimici non letali... se restavi nei paraggi per farti somministrare l'antidoto.

— Di che colore era il dardo?

Idem aggrottò la fronte. — Non saprei... Verde, mi pare.

— Con una striscia bianca sul fianco?

— Forse. Non potrei giurarlo.

— Sì — disse Stefan. — Una striscia bianca. L'ho notato quando gliel'ho tirato fuori dalla gamba. Verde e bianco.

Cosmo chiuse gli occhi, ricordando l'istituto. — I dardi della Komposite li abbiamo testati al Clarissa Frayne. Me li ricordo bene. Quelli verdi e bianchi erano i peggiori. Striscianti, li chiamavamo. Siamo stati male per ore, anche dopo aver preso l'antidoto. I bagni erano intasati. Finché un ragazzo non trovò la soluzione. Mangiò un panino ammuffito, e si sentì meglio. Non per il pane, per...

— La muffa — completò Idem. — Naturalmente. Abbiamo a che fare con un *flora virus.* La cellulosa dovrebbe riuscire a bloccarlo. Ci serve qualche pianta.

Zoppicando, Cosmo raggiunse i gigli avvolti nel cellophane. — Questi andranno bene. Sfilò un fiore dal mazzo, fece gambo e foglie a pezzi, ne infilò parte in bocca e passò il resto a Idem, che si affrettò a imitarlo. Stefan prese un altro fiore e cominciò a masticare anche lui.

I gambi erano duri e rifiutavano di spezzarsi, ma i tre ragazzi continuarono a masticare freneticamente, triturando le strisce fibrose fra i molari, ignorando il sapore acre e il succo verde che gocciolava sui loro menti. E finalmente sputarono sul palmo bioccoli di pasta verde.

— Vanno messi sulla ferita — spiegò Cosmo.

Il Bimbo Bartoli stracciò i pantaloni di Monia e premette il bolo appiccicoso sul marchio infiammato lasciato dalla puntura sulla gamba. Stefan fece altrettanto.

Cosmo sfilò il cacciavite dalla bocca della ragazza e le infilò un grumo verdastro fra i denti. Monia fu scossa da un conato di vomito, ma lui le massaggiò la gola finché si decise a deglutire. Lentamente, una quantità sempre maggiore di fluido

verde le scivolò nella gola. Per quando ebbe finito d'ingollarla, le dita di Cosmo erano state morse a sangue.

Per quella che sembrò un'eternità le condizioni di Monia rimasero stazionarie. E poi...

— Quaranta — annunciò Idem. — La febbre si è fermata.

Monia continuò a roteare gli occhi, ma i viticci verdi stavano cominciando a sbiadire.

Idem controllò la termostriscia. — Trentanove e mezzo. Funziona! Possano incartarmi se non è così!

Qualcosa guizzò negli occhi di Monia. Stava tornando in sé?

— Trentanove. Trentotto e otto.

Il corpo esile della ragazza sembrò afflosciarsi mentre la tensione abbandonava lentamente i muscoli.

— Trentotto... Normale. Se la caverà.

Monia si voltò su un fianco, vomitando poltiglia verde sulle mattonelle.

Idem rivolse agli altri due un infantile sorriso angelico.

— Ecco cosa succede a mangiare roba da mucche.

Ripulirono Monia alla meglio e la stesero su una branda.

— Deve dormire — disse Idem. — Le farà meglio di qualunque medicina.

Anche a Cosmo avrebbe fatto comodo qualche ora di sonno, ma prima c'erano alcune cose che doveva sapere.

— Chi siete? — domandò. — Dove siamo? Che succede?

Stefan stava rimettendo in ordine il mazzo di fiori.

— Noi siamo a casa nostra — ribatté. — Perciò la domanda è: tu chi sei?

Abbastanza giusto. — Cosmo Hill. Quando mi avete trovato stavo scappando dall'Istituto Clarissa Frayne per Ragazzi Genitorialmente Svantaggiati.

Idem scoppiò a ridere. — Cosmo Hill. Ti hanno trovato su Cosmonaut Hill, giusto?

— Sì.

— Sono secoli che gli orfanotrofi usano quel vecchio trucco. Una volta ho conosciuto un tizio di San Francisco che si chiamava Holden Gate. Indovina un po' dove l'avevano trovato.

— Redwood verrà a cercarmi...

— Cercarti? No. — Idem scosse la testa. — Per quanto riguarda le autorità, sei morto come il tuo amico. Ho lavorato per un paio di mesi nell'infermeria di un orfanotrofio, prima di scoprire cosa succede là dentro. Gli orfanotrofi, come qualunque altro tipo d'istituto, usano microtracciatori per tenere d'occhio i loro ospiti. Ve li infilano nei pori ogni volta che fate la doccia. Ma la scossa che ti sei preso su quel tetto deve averli mandati in corto circuito. Adesso sei pulito e libero... neanche esisti.

Cosmo sentì un pesante fardello d'ansia scivolargli dalle spalle.

— Adesso tocca a me. Voi chi siete?

— Chi siamo? — Idem puntò un dito su Stefan con fare teatrale. — Ti presento Stefan Bashkir. Di discendenza russa, nonché nativo di Satellite City... seconda generazione. Io sono Lucien Bonn, noto anche come Idem, a causa della mia irritante

abitudine di ripetere tutto quello che dice la gente. E credo che tu abbia già fatto la conoscenza di Monia Vasquez.

— Bene, ora ci siamo presentati. Ma cos'è che fate?

Idem spalancò le braccia. — Cosa facciamo? Noi, Cosmo Hill, siamo i soli Supernaturalisti al mondo.

Cosmo reagì con un sorriso fiacco. — In che senso? Girate senza vestiti?

— Quelli erano i naturisti — intervenne Stefan. — E nessuno fa più niente del genere... non con lo strato d'ozono più sottile di una pellicola di plastica. Ci chiamiamo Supernaturalisti perché diamo la caccia a creature soprannaturali.

— Non io — precisò Idem. — Io sono un medico. Cerco di far stare meglio la gente, nient'altro. La caccia la lascio a Stefan. È lui quello con l'addestramento da poliziotto.

Cosmo lanciò un'occhiata alla ragazza addormentata. — E Monia? Lei non può essere una poliziotta. Non con quel tatuaggio.

— No — ammise Stefan. — Monia si occupa dei trasporti. È piuttosto... abile in quel settore.

Cosmo annuì. Finora era tutto abbastanza chiaro, ma aveva l'impressione che la domanda successiva gli avrebbe aperto un mondo nuovo.

— Queste creature soprannaturali che sono? Vi riferite a quelle cose blu sul tetto, giusto?

Una ruga scavò un solco fra le sopracciglia di Stefan. — Esatto. I Predatori, quei maledetti parassiti, ci depredano chissà da quando. Ci succhiano la vita. Lo sai, li hai visti anche tu. Non tutti riescono a vederli.

— Hai detto che sono un Avvistatore...

Stefan si sedette di fronte a lui. Quel diciottenne dai lineamenti torturati era una figura carismatica. I capelli neri si rizzavano in ciocche indisciplinate, e dall'angolo della bocca gli partiva una cicatrice che dava l'impressione di un sorriso malizioso, però in disaccordo col dolore negli occhi. Occhi che probabilmente erano azzurri, ma che a Cosmo sembrarono più neri dello spazio fra i mondi. Ovviamente era Stefan il capo del piccolo gruppo. Lo si capiva dal suo modo di stare seduto, da come il Bimbo Bartoli, pur avendo parecchi anni più di lui, cercava la sua approvazione.

— Siamo pochi — disse Stefan, guardando Cosmo dritto negli occhi. Solo a fatica Cosmo non distolse lo sguardo. — Non abbastanza per essere creduti. E non ci è d'aiuto il fatto che molti Avvistatori siano ragazzi; forse una mente giovane è più aperta. Idem è l'unico Avvistatore adulto di mia conoscenza... sempre che tu possa considerarlo adulto.

— Adulto? Non ditemi che Stefan ha fatto una battuta — commentò Idem, tirandogli un pugno scherzoso nelle costole. — Piuttosto fiacca, ma non male per un primo tentativo.

Stefan si portò una mano al fianco con una smorfia di finta sofferenza. — Non avevi mai visto quelle creature prima, vero, Cosmo?

Cosmo scosse la testa. Se ne sarebbe ricordato.

— Di solito le si vede dopo essere stati vicini alla morte, e penso che a te sia capitato proprio questo.

— Estremamente vicino — aggiunse Idem, battendo le nocche sulla placca robotix.

— Di solito si perde questa capacità altrettanto rapidamente — proseguì Stefan. — Ma a volte il nuovo spettro visivo rimane aperto. Per una settimana, oppure per sempre. Potresti perderla domani, o fra dieci anni, oppure mai. Sei una rarità, Cosmo. E ora puoi scegliere se essere una rarità insieme a noi, e fare qualcosa di buono, o tornare al Clarissa Frayne.

Scegliere? Cosmo avrebbe preferito affrontare un migliaio di Predatori piuttosto che tornare nell'orfanotrofio. In fin dei conti, si può sopravvivere solo a un certo numero di esperimenti medici.

— Resto.

— Bene — disse Stefan. — Il tuo coraggio e la tua determinazione saranno utili alla nostra piccola famiglia.

Famiglia, pensò Cosmo, *sono parte di una famiglia.* Stefan aveva usato la parola con noncuranza, ma per Cosmo significava molto.

— Siamo una famiglia?

Stefan prese in braccio Idem. — Sì. Questo piccolo brontolone è il nonno. E Monia è la nostra sorellina. Siamo un gruppo strano, ma non abbiamo altro. E il resto del mondo ha soltanto noi. A volte ci sembra che non riusciremo mai a vincere, ma cerchiamo di salvare più gente che possiamo. Te, per esempio. Non fosse stato per noi, i Predatori ti avrebbero spremuto fuori la vita e nessuno lo avrebbe mai sospettato.

— Possono davvero farlo?

— Sicuro, è così che si nutrono.

Cosmo si dimenò nervosamente. — Allora potrebbero arrivare da un momento all'altro.

Il buonumore di Stefan svanì. — No, questo è l'unico posto dove sei al sicuro. Le pareti sono isolate con un'intercapedine di idrogel. Ai Predatori non piace l'acqua. C'è idrogel perfino fra i doppi vetri.

— Ma quando usciamo...?

Stefan scrollò le spalle. — Diventiamo un bersaglio anche noi.

— Negli ultimi anni le cose sono cambiate — spiegò Idem, aprendo una bottiglia di birra: tracannò un sorso e ruttò. Un bambino biondo che beveva birra. Uno strano spettacolo.

— Ha ragione — disse Stefan. — Un tempo i Predatori comparivano soltanto di notte. Sulla scena di un incidente, negli ospedali. Trovavano una persona in punto di morte e le si attaccavano per sottrarle la poca forza vitale che le restava. I medici non sospettavano niente. Probabilmente il mostro che avevi addosso ti ha succhiato cinque anni di vita prima che lo facessimo esplodere.

D'istinto Cosmo si massaggiò il petto. — Ma ora...?

— Ma ora nessuno è al sicuro — disse Stefan in tono amaro. — I Predatori sembrano aumentare di giorno in giorno. Le regole sono cambiate. Possono colpire in qualunque momento, dovunque e chiunque. Arrivano a sciami se annusano anche la più piccola ferita.

Cosmo deglutì a fatica. — Ma come fate a combatterli? Come si possono uccidere i fantasmi?

Stefan estrasse dalla giacca una sparalampi e la fece roteare. — Con queste. Loro vogliono energia, e io gliela do.

Idem gli tolse la pistola di mano. — Esibizionista — commentò. — Con quest'arma si possono usare diversi tipi di proiettili. E ce n'è uno che spedisce i Predatori in sovraccarico, con il risultato che hai visto. Si chiamano scioccanti, ed erano stati creati da una fabbrica di armi in alternativa al laser. Anche se li mancassimo, la scarica non danneggerebbe neanche un bambino. A parte quella che Stefan ti ha rifilato... quella poteva arrostire un orso.

Cosmo ricordò la creatura sul suo petto esplodere in una nube di bolle azzurre.

— A parte le scioccanti, si possono usare normali pallottole non-letali: di gomma, incartanti eccetera — proseguì Idem. — Non vogliamo fare del male a nessuno, ma quando abbiamo bisogno di guadagnare tempo le non-letali tornano utili.

Cosmo batté le palpebre. — Riesco a capire solo il sessanta per cento di quello che dite. Stefan si alzò, abbottonandosi la giacca.

— Sempre più di quanto capisca la maggior parte della gente. Idem, fagli fare un giro. Ora devo andare. — S'infilò il mazzo di fiori sotto la giacca e si diresse verso l'ascensore.

— Una domanda — gli gridò dietro Cosmo.

— Purché sia rapida — rispose Stefan senza voltarsi.

— Ho capito che cosa state facendo, ma *perché* lo fate?

— Perché siamo gli unici in grado di farlo — replicò Stefan, tirando la catenella che apriva le porte dell'ascensore.

Sono finito dentro un fumetto, pensò Cosmo. *Dentro un racconto illustrato. In questo stesso momento, qualcuno volta le pagine e dice: "Che assurdità, chi potrebbe credere una cosa simile?"*

— Tre anni fa Stefan era un cadetto della polizia — disse Idem, lanciando nel riciclatore la bottiglia vuota. — E anche sua madre era nella polizia: primario di chirurgia. Dopo la sua morte, Stefan ha passato un anno nella Casa delle Vedove e degli Orfani; e quando ne è uscito ha speso ogni dinaro dell'assicurazione per mettere su questo.

Cosmo si guardò attorno. Non lo si poteva definire un posto lussuoso, neanche per le abitudini di un orfano. Le brande erano quelle in dotazione dell'esercito, le pareti screpolate dall'umidità e le finestre non venivano pulite da anni.

— Non è esattamente la Batcaverna.

— Che cosa?

— Lascia perdere.

Il bambino biondo indicò una sfilza di computer ammassati su un bancone. I più recenti schermi a cristalli affianco ad anticaglie del secolo scorso.

— Viene quasi tutto dal mercato nero. Teniamo d'occhio Satellite City, aspettando che succeda qualche disastro.

— Che cosa? Vi siete infilati nel sito della polizia?

Idem ridacchiò. — La polizia? No, grazie. Troppo lenta. Teniamo d'occhio i siti degli studi legali.

Logico. Visto che i processi erano sempre più costosi, quasi tutte le corporazioni assumevano squadre di legulei d'assalto per precedere la polizia sul luogo degli incidenti.

— Abbiamo una branda a testa. Niente di che, ma è comunque un posto per dormire.

— Ve ne avanza una, per caso?

Idem sospirò. — Se ce ne avanza una? Be', quella era di Scheggia. Un tempo era uno di noi, ma non riusciva più a sopportare le visioni. Se n'è andato sei mesi fa. Ora vive fuori città, porta occhiali da sole con le lenti azzurrate e non se li toglie mai.

— Sei anche tu un Avvistatore?

— Sì, come Stefan e Monia. Ma per me è un effetto collaterale del Bartoli. Monia ti ha spiegato di me, vero?

— Sì. Com'è che hai trovato Stefan?

Idem si accigliò. — Stefan ha avuto... un incidente qualche anno fa. Ero nell'ambulanza che lo raccolse. Il paramedico più tappo del mondo. Per quel particolare ospedale era una grossa pubblicità aver assunto un Bimbo Bartoli. Insomma... quando lo abbiamo raccolto, Stefan farfugliava di creature blu che gli rubavano la vita. Non riuscivo a credere alle mie orecchie. Fino ad allora avevo pensato d'essere matto. Così sono andato a trovarlo all'ospedale, e siamo partiti da lì. Quando Stefan ha deciso di organizzare il nostro piccolo gruppo, ho mollato il lavoro senza pensarci due volte. E da allora siamo impegnati a salvare il mondo.

— Un'altra domanda.

Idem scosse la testa. — Un'altra domanda. Con voi ragazzi non c'è fine alle domande.

— Che ci fa Stefan con dei fiori veri?

— I fiori? Te lo dirà lui quando sarà pronto. Cosmo si sentì mancare la terra sotto i piedi. Faceva parte di un gruppo, si, ma non del tutto.

La lucetta sul plexigesso lampeggiò rossa e un allarme emise uno squittio sommesso.

— Adesso basta. All'ingessatura servono altre otto ore per finire il lavoro. Sentì dolore?

Cosmo annuì.

Idem tirò fuori di tasca un cerotto raggrinzito che sembrava aver superato di dieci anni la data di scadenza.

— Metti questo. Dentro c'è ancora un po' di succo.

Staccò il retro adesivo e gli appiccicò il cerotto sulla fronte.

— Come va il cuore? Ha preso una bella batosta, sai.

Appoggiò una mano sul petto di Cosmo, e di colpo il dolore scomparve.

— È sparito. Il dolore. Come hai fatto?

— Non io. Il cerotto. Uno dei miei trucchi. In questo lavoro non mi mancano le occasioni per utilizzare le mie conoscenze mediche.

— Stefan ha fatto l'Accademia di polizia?

Idem sorrise: un sorriso di gran lunga troppo cinico per i suoi anni apparenti.

— Sì. Specializzato in demolizioni.

— Domani mi insegnerete a fare l'Avvistatore?

Idem accennò a Monia Vasquez che russava piano, immersa in un sonno tranquillo. — Nessuno può insegnartelo. Sei quello che sei. Ma quella ragazzina dall'aria innocente ti spiegherà cosa fare quando verrà il momento di mettere a frutto il tuo talento naturale.

Stefan Bashkir uscì dal magazzino in Abracadabra Street, da quella che pareva una porta laterale in disuso. In realtà la porta era ben oliata e dotata di allarmi, ma a un osservatore distratto la ruggine e i mucchi di spazzatura la facevano sembrare inutilizzabile. Non sapeva che la ruggine era attentamente coltivata e che le pile d'immondizia erano montate su ruote. Bastava spingere un pulsante perché l'intera montagnola scivolasse di lato, rivelando un ingresso abbastanza grande da fare passare un autocarro. Non la si poteva definire tecnologia avanzata, ma era sufficiente finché a qualcuno non fosse saltato in testa di riciclare la spazzatura.

Stefan sgusciò nell'alba di Satellite City. Un tempo le albe erano state rosa e arancio, ma ormai erano diventate uno spettacolo in technicolor, a seconda degli elementi chimici presenti nello smog mattutino. Oggi era color porpora cupo... pesticidi, probabilmente. Per mezzogiorno ci sarebbe stata una bella puzza. Sempre meglio che rosso, però. Quando lo smog era rosso, nessuno si azzardava a uscire senza maschera.

Gli ambulanti si davano già da fare ad accendere bracieri e griglie mobili, preparandosi a servire la colazione ai passanti. Niente bande, però. Per quelle era troppo presto. I teppisti preferivano le ore notturne. Le strade sarebbero state relativamente sicure fino al tardo pomeriggio.

Stefan comprò una pazza alla Greppia di Carlo e si diresse verso il crematorio. Le pazze erano l'ultima moda nel settore “cibo da asporto”: un calzone ripieno di pasta e salse varie. Perfette da mangiare per strada.

Percorse Journey Avenue tenendo gli occhi fissi sulla pazza. Nel Westside potevano letteralmente rubarti il cibo di bocca. Una situazione disastrosa. Se questa era la Città del Futuro, Stefan preferiva di gran lunga il passato.

Il suo cattivo umore non era dovuto soltanto allo smog. Nonostante la sua opposizione, il gruppo aveva accolto un altro randagio. D'accordo, il ragazzo era un Avvistatore. Ma aveva al massimo quattordici anni, e non aveva la minima idea di come sopravvivere nella città. Anche Monia era giovane, però era una figlia della strada, e aveva fegato. E, pur non desiderandolo affatto, Stefan già si sentiva responsabile per il ragazzo. Un conto era rischiare la propria vita per dare la caccia ai Predatori, ma ben diverso era mettere in pericolo qualcun altro. Specialmente un moccioso ingenuo come Cosmo Hill.

Dopo cinque isolati raggiunse il Crematorio Conforto. L'edificio era del solito grigio-ghisa, ma il direttore aveva fatto uno sforzo per vivacizzarlo lasciando svolazzare sulla facciata angeli virtuali.

Stefan fece il giro del palazzo e, quando raggiunse l'ingresso della Sala dell'Eterno Riposo, passò allo scanner la sua tessera e varcò il cancelletto girevole. La tessera aveva attivato quella che sembrava una parete di specchi, ma che era in realtà una giostra a dieci piani di piccole urne di vetro. Stefan ne seguì la discesa con lo sguardo, finché raggiunse scintillando uno scomparto vuoto al livello del terreno.

Selezionò l'opzione niente-musica sullo schermo tattile e seguì la scatola, che si era adagiata su un cuscino di velluto.

— Questo posto non mi piace, mamma — mormorò, imbarazzato. — Velluto e angioletti. Ma, credici o no, ce n'è di peggiori.

L'urna era un quadrato di quindici centimetri, trasparente e con una targa d'ottone su un lato. L'iscrizione era breve e semplice. Sei parole. MADRE CARISSIMA. ADORATA. TROPPO PRESTO PERDUTA.

Stefan depose il mazzo di fiori sul cuscino davanti all'urna.

— Gigli, mamma. I tuoi preferiti.

Un ciuffo di capelli gli era caduto sugli occhi, facendolo sembrare molto più giovane.

— Abbiamo trovato un altro Avvistatore. In gamba. Sveglio. Stanotte ha salvato Monia. Riflessi rapidi. Il tipo adatto per i Supernaturalisti. Ma è solo un ragazzo. Un non-sponsorizzato appena uscito dal Clarissa Frayne.

Si prese la testa fra le mani.

— E, anche con lui, i Predatori sono troppi. Aumentano sempre di più. Adesso si fanno vedere anche di giorno. Basta un taglietto al braccio e loro arrivano. Nessuno è al sicuro. Ogni notte ne facciamo esplodere cento, e il giorno dopo altri mille prendono il loro posto.

La preoccupazione corrugò la giovane fronte di Stefan come quella di un uomo con tre volte i suoi anni. — Sono pazzo, mamma? Siamo tutti pazzi? Sono reali, i Predatori? E se lo sono, come può un branco di ragazzi sperare di sconfiggerli? Gli altri mi ritengono il loro capo. Lo vedo da come mi guardano... come se avessi tutte le risposte. Anche il nuovo, Cosmo, ha già cominciato a guardarmi così, ed è con noi solo da poche ore. Ma io non ho risposte. Ci sono sempre più Predatori, e noi possiamo salvare solo poche persone alla volta.

Appoggiò la testa sulle braccia. Sapeva quello che avrebbe detto sua madre. “Ogni persona che salvi è il figlio di qualcuno, o la madre di qualcuno. Quando salvi loro, è me che salvi.”

Se solo..., pensò Stefan. *Se solo avessi potuto salvarti. Allora, forse, tutto sarebbe stato diverso.*

3
BOLLE BLU

Monia Vasquez aveva l'impressione che le budella tentassero di farsi strada a pugni nello stomaco. Rimase distesa sulla branda, il sudore che sgorgava da ogni poro. Ricordava tutto quello che era successo la notte prima, ma le immagini erano sfocate, come viste da sott'acqua. Era stata colpita da un dardo. Stefan e Idem l'avevano scarrellata a casa. Letteralmente. E poi...?

Poi il ragazzo nuovo l'aveva salvata. Dopodiché lei aveva vomitato per sei ore di fila. E non aveva ancora finito. Rimase immobile. Forse, se evitava di muoversi, il suo stomaco si sarebbe messo tranquillo.

Ultimamente cose del genere capitavano sempre più spesso. Del resto non potevi illuderti di girare per Satellite City sventolando una sparalampi senza provocare qualche reazione. Negli ultimi diciotto mesi Monia aveva accumulato sessantasette punti, tre ossa rotte, una vertebra schiacciata, e ora questo. Era fortunata a essere viva, anche se al momento non si sentiva particolarmente fortunata.

Ma che scelta aveva? La missione di Stefan era anche la sua. Qualcuno doveva fermare i Predatori. I genitori di Monia erano morti giovani, e forse i Predatori li avevano privati degli ultimi anni di vita. Per giunta, le creature stavano diventando sempre più audaci: erano attratte dal minimo malessere o infortunio, e tallonavano le loro vittime in pieno giorno.

Però Monia non condivideva l'ossessione di Stefan per i Predatori. Dopo una notte passata a farli esplodere, non aveva problemi a dormire per otto ore filate, mentre Stefan continuava a trafficare nell'officina, riparando le armi o l'attrezzatura da scalatore, a volte restando sveglio quarantott'ore di fila.

Monia si tirò su lentamente, in attesa che il suo stomaco facesse una capriola. Invece rimase fermo. Forse si stava finalmente rimettendo in sesto. Si esaminò il viso nello specchio accanto al letto. Era verdastro, senza ombra di dubbio. C'erano addirittura filamenti verdi nelle pupille. Di che razza di veleno era intriso il dardo? Non fosse stato per Cosmo, di lei non sarebbe rimasto che un arbusto con qualche foglia rinsecchita.

Sospirò, massaggiandosi una guancia. Un tempo si preoccupava di essere graziosa. Sua madre diceva sempre che era bella come un fiore esotico. Anche se a volte non riusciva più a ricordare il viso dei genitori, persi in una sommossa per il cibo a Booshka, Monia non l'aveva mai scordato. Un fiore esotico.

Passò nella sala comune, grattandosi la testa. Naturalmente Stefan era già al lavoro, impegnato a lustrare le lenti degli occhiali a infrarossi. Monia rimase un momento immobile, fissandolo. Stefan avrebbe potuto fare strage di cuori, se mai avesse

smesso di lavorare e fosse uscito con le ragazze. Aveva tutti gli ingredienti giusti. Alto, bruno, attraente in modo stropicciato. Ma Stefan non aveva tempo neanche per se stesso, tanto meno per qualcun altro. Tutto il suo tempo era dedicato ai Predatori.

Stefan si accorse della presenza di Monia, e un sorriso sincero gli illuminò il viso.

— Vasquez, sei di nuovo tra noi.

Monia annuì, e tanto bastò a scombussolarle lo stomaco.

— Per un pelo. Grazie al ragazzo nuovo.

— Pronta a rimetterti al lavoro?

— Come sempre — rispose Monia, sforzandosi di mostrare un po' d'entusiasmo.

Idem le lanciò una sparalampi. — Spiega a Cosmo come funziona questa. Abbiamo un allarme a tre isolati.

— Credi che i Predatori si faranno vedere? Stefan la guardò attraverso le lenti degli occhiali a infrarossi.

— Tu che dici?

Cosmo era nel mezzo di un incubo particolarmente angoscioso che coinvolgeva due Predatori, Cerniera e un asciugacapelli, quando Monia lo svegliò scrollandolo.

Aprì gli occhi, aspettandosi di vedere un sorvegliante del Clarissa Frayne, e invece vide Monia Vasquez. Era incredibile: riusciva a essere graziosa nonostante la pelle verdolina.

— Carina — borbottò assonnato. Monia sporse il labbro inferiore. — Prego? Cosmo gemette fra sé. L'aveva detto a voce alta?

— Carino... quel verde. È un bel verde. Effetto del virus. Non preoccuparti, passerà.

Monia sorrise. — Ho saputo che t'intendi di medicina.

Quel sorriso svegliò Cosmo più in fretta di un cerotto adrenalinico.

— Non esattamente. Ho avuto fortuna.

— Anch'io. — Monia si raddrizzò. — Bene. Ora basta con i convenevoli. Tira fuori dal letto quella testa pelata e mettiamoci al lavoro.

Cosmo spinse indietro la coperta logora.

— Lo so. Addestramento.

— Addestramento? Ti piacerebbe. Abbiamo un allarme a tre isolati. — Gli tese la sparalampi. — Pulsante verde: carica. Pulsante rosso: fuoco. Controlla che la parte stretta sia puntata su una creatura blu. Chiaro?

Cosmo prese cautamente l'arma. — Verde, rosso, parte stretta. Chiaro.

Monia sorrise di nuovo. — Bene. Addestramento finito.

I Supernaturalisti stavano radunando la loro attrezzatura, una combinazione fra l'equipaggiamento dei poliziotti e quello dei minatori. Alcuni pezzi davano l'idea di essere tenuti insieme da nastro adesivo e preghiere. E tutti sembravano vecchi come il cucco.

— Il Palazzo Stromberg — gridò Stefan, senza smettere di lavorare. — Soprattutto appartamenti.

Il Satellite stabilisce i tempi di rotazione delle unità abitative. Due sono stati ruotati a sud nello stesso momento. Una collisione dell'accidente.

— Il Porcile è una città a tempo pieno — spiegò Monia a Cosmo, agganciandogli sulla schiena un ponte retrattile — perciò gli edifici ruotano come i turni di lavoro. A tutti toccano otto ore di buio e otto rivolti a sud. E dato che nelle altre otto lavori, non ti interessa dove sta la tua casa. A quanto pare, il Satellite ha tentato d'infilare due appartamenti nello stesso posto. Brutto affare.

Cosmo rabbrividì. Il Satellite aveva combinato un altro disastro. Stava diventando un'abitudine.

Idem gli consegnò un paio di occhialoni a infrarossi che gli coprirono la maggior parte della faccia e della testa. — C'è inclusa una sfocapiastra. I raggi X ci rimbalzano sopra. Se riescono a ottenere una radiografia del cranio, possono ricostruirti la faccia al computer. Di questi tempi è accettata come prova in tribunale.

— Oh... bene — borbottò Cosmo. Aveva l'impressione di correre verso l'orlo di una voragine con tutta l'intenzione di saltarci dentro. Nell'orfanotrofio ogni giorno era stato uguale all'altro, prevedibile come il sorgere del sole. Con i Supernaturalisti ogni istante portava una nuova avventura. Era questa la vita che voleva? Aveva una scelta?

— Pronti? — gridò Stefan. — Allora andiamo.

Tesi e nervosi, s'infilarono nell'ascensore. Cosmo non riusciva a credere che fra poco avrebbe lottato contro creature soprannaturali. Gli altri stavano eseguendo i loro rituali precombattimento. Idem si impiastricciò le braccia con vernice mimetica, Monia fece scrocchiare ogni nocca delle dita, e Stefan fissò la parete come se volesse perforarla con gli occhi.

Cosmo si accorse che stavano salendo.

— Abbiamo un elicottero? — chiese speranzoso.

— Un elicottero? Come no — ridacchiò Idem. — Due elicotteri e un Transformer.

— Allora perché saliamo?

— Perché i legulei sono giù — rispose Monia. — E i Predatori su.

— Oh — disse Cosmo, nient'affatto rassicurato. Di recente i tetti non gli avevano portato fortuna.

Il magazzino occupava un edificio abbastanza basso, rispetto alle misure correnti. Appena centoquaranta piani. I Supernaturalisti emersero sul tetto in una nuvola di sinistro smog verde.

Nel Westside, piano più piano meno, tutti i palazzi erano circa della stessa altezza, in modo da facilitare alle paraboliche la ricezione del segnale trasmesso dal Satellite, e agli agenti di spostarsi da un edificio all'altro... sempre che fossero pronti a rischiare vita e ossa.

Il Westside si stendeva davanti a Cosmo e ai suoi nuovi amici come una pila di pezzi del domino in verticale, i grattacieli distinguibili solo dalle insegne al neon e dalla grafica sulla facciata. Sopra di loro, elicotteri della polizia e della TV facevano acrobazie per conquistarsi un po' di spazio, lottando contro le raffiche che li spingevano contro i pilastri di ghisa.

Stefan si sganciò un ponte retrattile dalla schiena, e Cosmo s'irrigidì, subito attento. Non aveva avuto il tempo di scoprire il funzionamento di quei congegni, e anche se in passato aveva visto i lavavetri del Clarissa Frayne usarli per spostarsi da un

edificio all'altro con disinvoltura suicida, aveva sempre pensato che lui non lo avrebbe fatto per niente al mondo. Ma le opinioni cambiano. E pure le circostanze.

Quand'era chiuso, il ponte somigliava a un vassoio d'acciaio con due file parallele di fori a mezzaluna e un mulinello a un'estremità. Stefan schiacciò l'altra estremità sotto il piede, strinse l'impugnatura del mulinello e premette il pulsante d'accensione. Il ponte schizzò fuori come un telescopio, superando d'un balzo il baratro, mentre il Supernaturalista lo manteneva abilmente puntato verso l'alto, finché raggiunse il bordo dell'altro edificio e vi si agganciò.

— Via! — ordinò, facendosi da parte.

Monia e Idem lo attraversarono di corsa, cauti ma sicuri.

— Non guardare in basso — ammonì Idem una volta raggiunto l'altro tetto.

Trattenendo il fiato come se fosse in apnea, Cosmo cominciò la traversata. Superare un ponte a quell'altezza non era facile come sembrava. Il vento ti spintonava, il metallo ti scricchiolava sotto i piedi, e il tempo dilatava i secondi trasformandoli in ore. Cosmo si concentrò sul sorriso incoraggiante di Monia.

E quando arrivò dall'altra parte si allontanò in fretta dal bordo. Stefan lo seguì rapido, e richiuse il ponte premendo un altro pulsante e riportandolo alle precedenti dimensioni ridotte.

Nel frattempo Idem aveva già raggiunto il lato sud dell'edificio e teso un altro ponte. Cosmo non ebbe il tempo di pensare, o di prendere una decisione. C'era solo il tempo per seguire il branco e avere paura.

— Svelto — lo incitò Stefan. — Non c'è tempo da perdere. I Predatori saranno già lì.

I Predatori! Cosmo li aveva quasi dimenticati. Come avrebbe reagito, ritrovandoseli davanti? Superare il secondo ponte fu meno difficile. Passare da un tetto all'altro non era il suo sport preferito, ma almeno non era paralizzato dal terrore. Monia lo raggiunse. — Guarda — gli disse ansimando. — Li vedi?

Cosmo guardò. E li vide. Dozzine di creature azzurre sfrecciavano sui tetti, convergendo verso un punto preciso come sudiciume risucchiato da uno scarico. *Quanti sono!*, pensò, il cervello affannato come i polmoni. Migliaia, probabilmente. Ma nonostante ogni suo istinto gli urlasse di girare sui tacchi e darsela a gambe, continuò ad andare avanti.

Un isolato più a sud, due attici erano incastrati l'uno nell'altro e tentavano d'infilarsi nella stessa scanalatura del Palazzo Stromberg. Ingranaggi giganteschi gemevano, fiamme elettriche lambivano le pareti. I Predatori superarono il baratro senza sforzo apparente e penetrarono negli appartamenti.

— Dobbiamo andare laggiù? — chiese Cosmo incredulo.

Stefan annuì brusco. — Sì. E subito. Stanno arrivando gli elicotteri della TV, e sento anche le sirene.

Le sentiva anche Cosmo. L'ululato monotono delle sirene della polizia e gli squittii striduli degli studi legali. Gli squittii erano più vicini. Avevano a disposizione un paio di minuti al massimo.

Monia lanciò un ponte e si fece da parte.

Stefan estrasse la sparalampi e la caricò.

— Entriamo dal tetto — annunciò. — Possiamo ripulire soltanto un appartamento. Trenta secondi, e siamo fuori. Dobbiamo trovarci a chilometri di distanza quando arrivano gli agenti. Chiaro?

— Chiaro! — gridò Cosmo, come aveva visto fare alla TV. Monia e Idem si limitarono a un cenno d'assenso mentre caricavano le armi.

Stefan gli mise una mano sulla spalla. — Sta' calmo, Cosmo. E ricorda: non preoccuparti dei Predatori. Se non sei ferito, non ti degnano di un'occhiata. Preoccupati dei legulei e degli agenti privati. Loro si che giocano sporco.

— D'accordo.

Monia gli tirò un pugno amichevole sulla spalla. — Te la caverai, Cosmo. Ti terrò d'occhio io.

Mentre attraversava l'ultimo ponte, Cosmo sentì il cuore rimbalzare contro le costole. L'unica cosa che lo faceva andare avanti era la sensazione che niente di tutto questo stesse accadendo per davvero. Probabilmente, nella realtà si trovava in ospedale, imbottito di sedativi e sotto l'occhio vigile di Redwood. Tanto valeva godersi il sogno finché durava. Considerarlo una specie di videogame. Vai, elimini più alieni che puoi, e accumuli un sacco di punti.

La superficie del tetto era sconnessa, deformata da ingranaggi giganteschi; zampilli di vapore e olio bollente sgorgavano dagli squarci nel cemento, e la scala era ostruita dai gradini dilaniati. Stefan avvolse una striscia di brucianastro attorno ai montanti di metallo. Il brucianastro era stato creato per le compagnie di legname del Sudamerica, prima che diventasse illegale usare il legno come materiale da costruzione.

— Copriti gli occhi.

Cosmo obbedì, una frazione di secondo troppo tardi. Stefan strappò la miccia: una striscia al magnesio avvampò di un bianco abbagliante, alimentando un pallone all'ossiacetilene, e il nastro tagliò il metallo come fosse burro. Un'immagine che rimase impressa sulla retina di Cosmo per diversi minuti. Una sezione delle scale crollò nel pozzo, bloccando i piani più bassi.

— I ponti — ordinò Stefan.

I Supernaturalisti agganciarono i ponti a pezzi ancora intatti della ringhiera e li diressero abilmente verso il caos sottostante, calandosi poi nell'attico sbilenco. Cosmo scese per ultimo, sulla scaletta di Monia, battendo le palpebre nel tentativo di schiarirsi la vista.

Si trovò in mezzo a un pandemonio, e a gente che fuggiva atterrita verso l'uscita di sicurezza senza notare le creature blu aggrappate alle pareti. Però qualcuno le notò. Stefan estrasse la sparalampi e cominciò a fare fuoco. I Predatori esplosero in bolle bluastre, rimbalzando contro le pareti come le biglie di un flipper futuristico, senza emettere un suono né reagire in alcun modo: semplicemente, si gonfiavano ed esplodevano.

Anche Monia cominciò a sparare con precisione sorprendente, gridando un fiume di parole in spagnolo che, sospettò Cosmo, non erano di quelle che ti insegnano all'asilo. In un batter d'occhio ripulì una parete, facendosi strada a spallate attraverso il caos.

Cosmo estrasse la sua arma, la caricò, prese la mira... ed esitò. I Predatori lo fissavano con grandi occhi rotondi. Vivi. Non poteva ucciderli. Neanche il ricordo della creatura blu accucciata sul suo petto poteva convincerlo a fare fuoco.

In fondo al corridoio, dove l'appartamento non era riuscito a incastrarsi, si spalancava un varco di quasi due metri. Stefan lanciò un ponte sull'abisso, fissandolo all'appartamento sbilenco. I Predatori gli fluttuavano attorno, ansiosi di raggiungere i feriti.

Il giovanotto alto si voltò.

— Trenta secondi, è chiaro? — disse. Aveva gli occhi d'un invasato. Ormai, soltanto una cosa era importante per lui.

Attraversò di corsa il ponte, sparando. E gli altri si affrettarono a seguirlo nella tana del leone. L'appartamento aveva subito un impatto spaventoso. Tutti i mobili erano accatastati contro una parete. TV, sedie, un robot domestico... ogni cosa ridotta a poco più che un ammasso di cavi e pezzi di metallo.

Gli inquilini non se l'erano cavata meglio. Minimo una dozzina di uomini, donne e bambini erano ammucchiati in un angolo in un groviglio di gambe e braccia. E i Predatori si libravano su di loro come mosche su una carogna, risucchiandone avidi la forza vitale.

I dubbi di Cosmo svanirono. Puntò la sparalampi sulla creatura blu più vicina e schiacciò il pulsante rosso. L'arma rinculò appena, neanche fosse un giocattolo, ma l'effetto fu tutt'altro che giocoso. La scarica incendiò l'aria al suo passaggio, affondando nel corpo del Predatore che l'assorbì totalmente, senza trasmettere una sola scintilla alla sua vittima. Proprio quell'avidità fu la sua fine. La scarica lo gonfiò oltre ogni limite, facendolo esplodere in una dozzina di globi scintillanti.

Soltanto Idem non sparava, ma in compenso si adoperava a fare tutto il possibile per i feriti. Ricucì tagli vari, disinfettò ferite, versò sciroppo antidolorifico nella gola di chi era ancora cosciente. Per alcuni era troppo tardi.

Idem posò la mano sul petto di un uomo anziano.

— La paura — disse tristemente. — Ucciso dalla paura.

Metà ninja e metà pistolera, Monia infilava una scarica dopo l'altra nelle creature blu. Nel giro di pochi istanti la stanza sussultante fu piena di bolle blu che s'innalzarono verso il soffitto e lo attraversarono con uno sfrigolio elettrico.

Cosmo continuò a sparare. I Supernaturalisti avevano ragione. Le creature blu rubavano la vita a quei poveracci, e lui non ne aveva mai saputo niente! Non li aveva mai visti. Come potevano sconfiggere avversari del genere?

Monia comparve alle sue spalle, il mento bruciacchiato dalle scariche.

— Su col morale, Cosmo. Hai appena salvato una vita.

Era così che bisognava fare. Salvare una vita alla volta. Cosmo mirò a una creatura che scintillava argentea e fece fuoco, e quella si dissolse in bolle azzurrine.

All'improvviso il pavimento sotto i loro piedi cominciò a scaldarsi, e le suole degli stivali di Cosmo si lasciarono dietro una scia di gomma fusa.

— Il pavimento brucia! — urlò.

Stefan vi posò sopra il palmo. — Legulei — annunciò. — Visto che la scala è bloccata, arrivano dal pavimento. Dobbiamo andare.

— Ma i Predatori! — protestò Cosmo. — Ce ne sono ancora tanti...

Stefan lo afferrò per il bavero. — Abbiamo fatto il possibile. Se ci arrestano, non potremo più aiutare nessuno.

Un tagliaraggio arancione trapassò il pavimento, segando un piccolo circolo a pochi centimetri dai piedi di Cosmo. Poi sparì, sostituito da una telecamera a fibra ottica.

Rapida, Monia agguantò il cavo e lo tirò con forza, fino a strapparlo.

— Via! Andiamo!

Il tagliaraggio ricomparve, stavolta ardendo azzurro per tranciare più in fretta. Dal foro salì il rumore dello scatto di parecchi fucili.

Stefan guidò la ritirata senza mai smettere di sparare. A chiunque li vedesse, i Supernaturalisti dovevano sembrare pazzi che sparavano al nulla invece di aiutare i feriti.

Mentre attraversavano il ponte retrattile, Cosmo lanciò un'occhiata in basso. Una dozzina di legulei d'assalto affollava una piattaforma soprelevata, il logo della Bilancia della Giustizia in bella vista sugli elmetti, in attesa che il raggio finisse di aprire un varco. Uno vide Cosmo.

— Ehi, tu! — gridò. — È illegale abbandonare la scena di un incidente. Ci sono le deroghe da firmare.

— Muoviti — lo incitò Idem. — Quelli sono equipaggiati meglio di noi.

Il leguleio staccò una striscia di velcro dal giubbotto da combattimento e impugnò un gancio collegato a una corda doppia.

— È illegale abbandonare la scena di un incidente! — ripeté. — Fermo! O la Corporazione Stromberg non si riterrà responsabile dei tuoi eventuali danni fisici. — Si tuffò sotto il parapetto e sparò il gancio attraverso un varco fra le sbarre contorte della ringhiera.

Cosmo si chinò di scatto, e il gancio s'infilò nel soffitto sopra di lui mentre il leguleio schiacciava un pulsante e saliva a tutta velocità, aggrappato al cavo. Trapassò due strati di cartongesso e atterrò nel corridoio alle spalle di Idem.

— Fermo, imputato — ordinò, sollevando una sparalampi. — Hai il diritto di finire nei guai, se tenti la fuga.

Idem sgranò gli occhi, l'immagine perfetta di un pupetto innocente.

— Nei guai? Ma io sono un minore, signore.

Il leguleio ghignò. — Non lo sarai più, quando il tuo caso arriverà in tribunale.

— Obiezione — replicò Idem, colpendolo con una testata e facendolo precipitare nello squarcio del pavimento. Solo la corda doppia impedì allo stupefatto leguleio di fare un volo fino a terra.

Stefan e Monia erano già sul tetto del palazzo accanto.

— Muovetevi, voi due. Arrivano gli elicotteri.

Come in un caleidoscopio caotico, Cosmo si vedeva scorrere davanti una crisi dietro l'altra, senza riuscire ad affrontarne nessuna. Pericolosi legulei e un aggressivo Bimbo Bartoli. Predatori succhiavita ed elicotteri. E tutto perché cercavano di aiutare la gente. Non potevano parlarne con qualcuno? Cercare di spiegare...?

Percorse in fretta il ponte e raggiunse il tetto. Il cielo notturno era gremito di elicotteri, e i fasci di luce di dozzine di riflettori spazzavano l'edificio. Per lo più appartenevano agli elicotteri della TV. I disastri erano sempre una notizia succulenta.

Perfino un disastro minore come quello avrebbe occupato di sicuro un posto d'onore nei titoli di testa dei notiziari.

Monia e Stefan erano accucciati sul bordo del Palazzo Stromberg. Stefan si tolse dalla cintura una robusta ricetrasmittente, alzò il volume al massimo e la lanciò sull'edificio accanto.

— Ci serve un ponte — disse. — Monia?

— Niente da fare. Ne ho già messi giù tre. Ho quasi finito il gas.

— Idem?

— Idem.

Stefan aggrottò la fronte. — Cosmo. Ponte. Ora.

— Io?

— Per forza. Nessun altro ha abbastanza propulsione per coprire un varco così grande. E non c'è tempo di cambiare le bombole.

Cosmo sganciò incerto il ponte dalla rastrelliera che aveva sulla schiena. In teoria era semplice: blocca un'estremità, spara il ponte e guidalo verso il punto d'atterraggio. Facile. Meno facile che cadere da un palazzo, ma più facile che infilare spaghetti in un ago.

Bloccò un'estremità.

— Mettici sopra il tacco — suggerì Monia. — Usa il tuo peso come ancora.

Cosmo seguì il suo consiglio.

— E tienilo alto. È sempre meglio fare un tiro *troppo* lungo. Tienilo alto. Bene.

Dal basso salivano ordini, urla e il tonfo di stivali in corsa.

— Stanno arrivando.

Cosmo strinse l'impugnatura e fece fuoco. Il ponte si srotolò rapido sotto il suo piede, facendogli vibrare la rotula nuova. Ignorò il dolore e si concentrò. Doveva puntarlo in alto. Era più pesante di quanto sembrasse, e manovrarlo non era facile: a quell'altezza, il vento lo scrollava e lo faceva contorcere. S'irrigidì, puntandolo verso l'alto. E finalmente il ponte raggiunse la meta e atterrò sferragliando sul palazzo vicino, agganciandolo con due rampini uncinati.

Senza perdere tempo in congratulazioni, i suoi compagni lo attraversarono di corsa e Cosmo li seguì, ritraendo il ponte col semplice tocco di un pulsante.

Il sorriso di Monia sembrò illuminare la notte.

— Niente male, per la prima volta.

Anche Idem sorrise. — Niente male? La prima volta che tu hai lanciato un ponte, abbiamo dovuto tagliare il cavo o ti avrebbe trascinata di sotto.

Monia si accigliò. — Almeno io sono abbastanza alta da lanciarne uno attraverso...

— Zitti! — ordinò Stefan. — Abbiamo compagnia.

I legulei d'assalto stavano salendo a corda doppia sul tetto adiacente, passando attraverso la porta distrutta. Simili a riflettori in tempo di guerra, dal foro sbucarono i raggi delle luci a spalla. Parecchi legulei stavano sostituendo i proiettili incartanti con altri illegali, e mortali.

La squadra d'assalto formò un cerchio approssimativo, cercando la preda.

— Tutti giù — bisbigliò Stefan in una seconda ricetrasmittente. — Legulei in vista. — La sua voce fu raccolta e amplificata dall'altra ricetrasmittente, a due tetti di distanza.

— Da questa parte — latrò il capo dei legulei. — E prima d'interrogare chiunque, fategli firmare una rinuncia.

I legulei inseguirono zelanti il suono della voce di Stefan. Fra poco si sarebbero sentiti molto stupidi.

Idem ridacchiò. — Il trucco più vecchio del mondo. Al magazzino abbiamo una cassa piena di quelle ricetrasmittenti. Un tempo i legulei erano più furbi.

Monia guardò oltre il parapetto. — Alcuni lo sono ancora.

Due legulei venivano dalla loro parte imbracciando fucili sparalampi.

— Bell'equipaggiamento — commentò Idem. — Quando usi quelle corde doppie ti restano le mani libere. E i fucili sono a ripetizione. Solo un Impulso Elettromagnetico riuscirebbe a bloccarli.

Cosmo era troppo occupato a tremare per ammirare l'equipaggiamento.

— Si avvicinano. Che facciamo?

Stefan si sfilò lo zaino e lanciò sul tetto la sparalampi. — Ci arrendiamo.

Monia sorrise. — Guarda e impara, Cosmo. È un pezzo di bravura.

Cosmo notò che sia Monia che Idem stavano sostituendo i caricatori.

Stefan si alzò lentamente, le mani sopra la testa.

— Non sparate! — gridò. — Sono disarmato.

I legulei si divisero, puntando entrambi il fucile contro la testa di Stefan.

— Hai abbandonato la scena dell'incidente — gridò uno. — Siamo legalmente autorizzati ad incartarti.

— Via, ragazzi, volevo solo assistere allo spettacolo. Non ho toccato niente. E poi il mio papà è ambasciatore. Godiamo dell'immunità diplomatica.

I legulei trasalirono. In seguito al trattato Un Mondo Solo, l'immunità diplomatica era più o meno superata, ma c'era ancora qualche remota repubblichetta che si aggrappava cocciutamente ai propri privilegi. E se incartavi un diplomatico, passavi i cinque anni successivi in tribunale, più altri venti in prigione.

— Se hai l'immunità diplomatica, com'è che porti quella sfocapiastra?

Sfocapiastra si chiamavano in gergo gli occhialoni a infrarossi usati da Stefan e dalla sua squadra. Il basso livello radioattivo della plastica significava che non solo respingevano i raggi X, ma cancellavano anche i filmati. Se una telecamera avesse ripreso i Supernaturalisti, la loro testa sarebbe apparsa avvolta da una foschia di statica.

— Serve solo a proteggermi dagli ultravioletti. Mica voglio friggermi il cervello.

Uno dei legulei armò il fucile.

— Ultravioletti? A quest'ora di notte? E va bene, Signor Immunità Diplomatica. Tira fuori un documento diplomatico. E sarà meglio che non sia falso, o non vedrai una tinozza fino a domattina.

Stefan infilò due dita nel cappotto e ne estrasse un documento d'identità.

— Dovrò lanciarla. Siete pronti? E non toccate il grilletto. Papà è amico del Sindaco Shine.

— Usa una mano sola. L'altra mettitela sulla testa.

Obbediente, Stefan lanciò il rettangolo di plastica, che il vento afferrò e fece innalzare di una ventina di metri prima di lasciarlo ricadere.

— Che idiota — commentò il leguleio numero uno, seguendo la tessera con lo sguardo.

— Presa! — disse il numero due.

In quel momento, mentre entrambi erano distratti, Idem e Monia scattarono in piedi e fecero fuoco con i nuovi proiettili.

Due pallottole verdi sfrecciarono verso il Palazzo Stromberg lasciandosi dietro una scia vischiosa, e si spiaccicarono sui visori dei legulei, ricoprendo loro la testa e le spalle di una poltiglia verde. I due crollarono a terra, cercando disperatamente di ripulirsi.

— Gombolle — spiegò Monia con un sorriso abbagliante. — La sostanza più disgustosa sul pianeta. Quegli elmetti sono da buttare. In passato una ha centrato il mio giubbotto antiproiettile preferito. Quei due sono fuori gioco finché non arriva il resto della loro squadra.

Stefan seguì con lo sguardo la tessera di plastica calare volteggiando verso le strade di Satellite City, ma quando sentì vibrare il cellulare che aveva in tasca si affrettò a tirarlo fuori e a consultare il piccolo schermo.

— Un messaggio dal computer. Qualcuno ha premuto un bottone del panico fra Journey Avenue e l'Ottava. Andiamo.

— Un momento. — Idem mise giù un ponte e sbarazzò rapidamente i due legulei dell'attrezzatura e delle armi. I Supernaturalisti avevano fondi limitati, e quella roba era troppo utile per lasciarsela sfuggire. Nel giro di pochi secondi il Bimbo Bartoli era di nuovo insieme agli altri.

— Credevo che avessi finito il gas — osservò Cosmo in tono di accusa.

Idem scrollò le spalle. — Finito il gas? Chi, io? Davvero ho detto così? Be', hai imparato a mettere giù un ponte, e nessuno si è fatto male.

Fecero in fretta i bagagli, ritraendo ponti e rinfoderando le sparalampi. E Cosmo, con il cuore da qualche parte fra lo stomaco e la gola, seguì il loro esempio. I suoi compagni sembravano rilassati, come se già avessero dimenticato la recente frenesia della caccia. Forse braccavano i Predatori da così tanto tempo che per loro quella era una notte normale. O forse, più probabilmente, erano pazzi.

Cosmo strinse le cinghie del suo zaino e seguì Idem nel casotto che dava sulle scale.

Il che significava che era pazzo pure lui.

4
IL PORCILE

I Supernaturalisti rientrarono esausti alle cinque del mattino. Il bottone del panico in Journey Avenue si era rivelato un falso allarme: un vecchietto aveva infilato una mano nel microonde mentre era ancora acceso, facendo scattare l'allarme. Molti cittadini usavano allarmi personali da azionare in caso di pericolo o di malore, per richiedere l'aiuto di agenti privati o di una squadra medica. Era costoso, ma i privati arrivavano in media due minuti prima della polizia cittadina... due minuti che potevano significare la differenza tra la vita e la morte.

Mentre erano in Journey Avenue, il computer aveva segnalato una sparatoria davanti a una banca nella parte lussuosa della stessa strada, così i Supernaturalisti avevano preso posizione su un tetto, sparando nel mucchio dei Predatori accorsi sulla scena.

Quando finalmente tornarono al magazzino, il sole sorgeva in un arcobaleno di smog. Perfino Idem era troppo stanco per fare battute, il viso infantile tirato, i calzoncini sporchi del sangue dei suoi pazienti.

Si sedettero attorno al tavolo, mangiando cibo precotto direttamente dai pacchi pasto-lampo. Cosmo tirò la linguetta della sua razione e aspettò dieci secondi perché si scaldasse. — Siamo stati in gamba, stanotte — commentò. — Siamo tutti sani e salvi, e abbiamo eliminato un centinaio di quelle creature.

Stefan scaraventò il cucchiaio sul tavolo. — E domani notte ce ne saranno duecento.

Cosmo finì di mangiare in silenzio, masticando lentamente. — Sai che penso?

Stefan si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia. Il suo linguaggio del corpo avrebbe dovuto suggerire a Cosmo di stare zitto.

— No, non lo so. Cos'è che pensi?

Monia lanciò a Cosmo un'occhiata di avvertimento, ma lui insistè.

— Penso che se riuscissimo a scoprire dove vivono, potremmo assestargli una bella botta.

La risposta di Stefan fu una risata aspra.

— Ma guarda! — replicò passandosi le mani sul viso. — Do la caccia a quei mostri da quasi tre anni e non ci avevo ancora pensato. Sei un genio, Cosmo. Scoprire dove vivono. Fantastico.

Il ginocchio nuovo di Cosmo cominciò a prudere. — Pensavo solo...

Stefan si alzò di scatto, controllando a stento la collera. — Lo so che cosa pensavi. Ci ho pensato anch'io. Trovare la loro tana ed eliminarli tutti in un colpo solo. Un'idea perfetta, tranne che per un piccolo particolare. Non riusciamo a trovarla.

Scaraventò la forchetta tra i resti brunastri del pacco-lampo.

— Non ho più fame — annunciò. — Me ne vado a letto.

S'infilò nel suo cubicolo e chiuse la tenda.

Idem ridacchiò. — Complimenti, pivello. Tu sì che sai prendere il capo per il verso giusto.

— Lascialo in pace, Idem — intervenne Monia. — O ti metto in castigo.

— Lo sai che sono un pacifista — rise Idem sollevando i piccoli pugni — ma per te farò un'eccezione.

Cosmo allontanò il cibo. — Non volevo farlo arrabbiare.

— Non è colpa tua — lo rassicurò Monia, impossessandosi dei suoi avanzi. — In pratica, Stefan vive per dare la caccia alle creature. E ogni notte deve affrontare il fatto che non facciamo progressi.

— Continuo a pensare che c'è qualcosa che non so. Perché ci diamo tanto da fare?

Idem aprì una bottiglia di birra e ne tracannò mezza in un sorso solo. — Per aiutare la gente. Non ti basta?

— Solo per questo? Nient'altro?

Non gli sfuggì l'occhiata che si scambiarono gli altri due.

— Ho capito — commentò. — Ancora non faccio parte del gruppo.

Monia gli mise un braccio attorno alle spalle.

— Sai una cosa? Sei troppo teso. Una passeggiata ti farà bene.

Di colpo a Cosmo tornò in mente Cerniera. — Sono quattordici anni che non faccio una passeggiata.

— Allora è il momento giusto — disse Monia, infilandosi il giubbotto. — Se riesci a restare sveglio ancora un paio d'ore, posso farcela anch'io. *Vamos.*

Cosmo la seguì verso l'ascensore. — Dove?

— Aspetta e vedrai.

— Vieni anche tu, Idem?

Il Bimbo Bartoli si sistemò meglio sulla sedia e accese la TV.

— Io? No, grazie. Una volta sono andato a fare una passeggiata con Monia, e per poco ci rimettevo qualche dito.

Cosmo sorrise incerto. — Scherza, vero?

Monia lo spinse dentro l'ascensore.

— No — rispose, chiudendo la griglia. — Per niente. Del resto, a che ti servono dieci dita?

Monia lo guidò attraverso un labirinto di condotti di alimentazione e immobili catene di montaggio, fino a una vasta area di caricamento a pianterreno. Un autocarro tozzo stava acquattato sulle sospensioni sulla rampa di parcheggio. Monia diede una pacca al paraurti, sollevando un nugolo di acari della ruggine: una nuova specie di insetti, tipica di Satellite City. Secondo i cervelloni della TV, sarebbero sopravvissuti perfino agli scarafaggi.

— La Porcomobile. Questo vecchio catorcio ci ha salvato la pelle più di una volta.

Cosmo tirò un calcio a una ruota.

— Non vorrai fare un giro su quest'affare!

Monia aprì il cofano. — Non lasciarti ingannare dall'aspetto. Personalmente preferisco un'auto malconcia a una rubata. Comunque oggi non la adoperiamo. Ha il collettore a pezzi. Ce ne serve uno nuovo, o almeno non troppo usato.

— Pensavo che andassimo a fare una passeggiata.

— Infatti andremo a piedi — brontolò Monia, liberando dai morsetti il collettore tubolare. — Devo semplicemente sbrigare una commissione strada facendo.

— E io a che ti servo? — chiese Cosmo, anche se in realtà accompagnarla gli faceva più che piacere. In fin dei conti aveva quattordici anni, e quella era la prima ragazza alla quale avesse mai parlato senza essere sotto sorveglianza.

Monia avvolse il collettore in uno straccio. — Mi servi da copertura, Cosmo.

Nel gergo del Porcile, un "Booshka" era un ladro d'auto. E dato che in quella zona del Westside le automobili rubate abbondavano, l'intero quartiere era stato chiamato così.

Giovani booshka facevano sparire BMW, Krom e Benz dai parcheggi della città alta e le truccavano per le gare. Ogni notte le bande si radunavano nei magazzini abbandonati per le corse illegali.

Booshka, il territorio di Monia.

Ci volle quasi un'ora per arrivare da Abracadabra Street a Booshka. Verso sud su Journey Avenue, poi al di là del fiume e fino al vecchio Blocco della polizia. Una volta superata la fila di auto carbonizzate, avrebbero potuto contare solo su se stessi. Nessun poliziotto avrebbe risposto a un allarme proveniente da Booshka.

Cosmo si sforzò di diventare invisibile, un trucco che aveva appreso al Clarissa Frayne. Spalle ingobbite, passetti rapidi e occhi bassi. Monia, però, non approvava la teoria dell'invisibilità.

— A Booshka bisogna mostrarsi sicuri di sé. Se questi avvoltoi annusano la minima debolezza, ti distruggono più in fretta dello zucchero dentro un serbatoio.

Gli avvoltoi in questione erano i giovinastri che rientravano nelle loro tane dopo una notte di gare. Ciondolavano sui marciapiedi, o mettevano alla prova sulla strada sconnessa le sospensioni rinforzate della loro auto. Quaggiù si usava la guida manuale, non i tracciati del Satellite. Diversi avvoltoi sembravano conoscere Monia.

— Ehi, *chiquita* — gridò un giovanotto muscoloso con una bandana legata su un occhio. — Quand'è che torni fra noi? Ci manchi, lo sai.

Monia sorrise. — *Hola,* Miguel. Forse tornerò quando metterai insieme qualcosa che valga la pena di sfidare. Posso camminare più in fretta del tuo ultimo ferrovecchio.

Mugolando, Miguel si portò una mano al petto come se fosse stato colpito.

— Mi ferisci, Vasquez. Ma un giorno o l'altro ti riprendo.

Monia continuò a sorridere senza rallentare. — Sognatelo, Miguel.

Però quando ebbero girato l'angolo, rabbrividì. A dispetto della sua esibizione di coraggio, era tesa come una corda di violino.

— Temevo che mi chiedesse sul serio di tornare. Miguel è uno Zuccherino.

Cosmo batté le palpebre. — Dici sul serio?

Monia gli tirò un pugno sulla spalla. — No, *estupido,* non in quel senso. Gli Zuccherini sono la banda più importante di Booshka. Un tempo ne facevo parte

anch'io. Ero il loro meccanico, truccavo i motori. Se guardi sotto quelle bandane, ci trovi un tatuaggio uguale al mio. — Indicò la striscia di DNA sul sopracciglio.

— Lo vedo. Ma che significa?

Monia avvicinò il suo viso a quello di Cosmo per permettergli di guardarlo da vicino. — È una sequenza DNA composta da parti di auto. Vedi le ruote e i pistoni? Significa che tutti gli Zuccherini sono uguali. Viviamo per le gare.

Continuarono a camminare, superando file di appartamenti di ghisa e negozi sbarrati. Gli ambulanti stavano scaldando i loro fornelli portatili, e proteggevano le merci con grossi cani o armi tenute bene in mostra. Anche diversi membri di altre bande salutarono Monia: Celti, Angli, Slavi, Africani, Orientali.

— Quelli sono Irlandesi — spiegò Monia strada facendo. — Specializzati nel fare sparire i camion dai moli al di là del ponte. — Indicò un paio di Africani alti vestiti di nero. — Quelli sono Zool. Per lo più lavorano come guardie del corpo, sono esperti in non so che arti marziali africane. Se uno di loro ti tira contro qualcosa di tagliente, hai chiuso.

Cosmo cercò di diventare ancora più invisibile.

— Quelli con i piercing sono Bulldog. Capaci di smontare una moto in pochi secondi. Ti volti per allacciarti una scarpa, e quando ti rigiri non trovi che lo scheletro della moto.

— Come hai fatto a uscire dagli Zuccherini? Credevo che di una banda si facesse parte a vita.

— Grazie a Stefan. Diciotto mesi fa sono stata coinvolta in un brutto incidente. Avevo un polmone fuori uso e mi stavo dissanguando. I Predatori sono arrivati a frotte, e naturalmente gli altri Zuccherini sono spariti appena sono finita contro quel traliccio. Stefan era di ronda, e sentì il botto. Arrivò di volata e fece esplodere i mostri che avevo sul petto. Poi Idem mi rattoppò il polmone, e mi depositarono al General. Però, strada facendo, mi ero messa a farfugliare di vampiri blu, così una settimana dopo Stefan venne in ospedale e mi offrì una nuova vita. Ho accettato. Non c'era niente che mi trattenesse a Booshka. I miei genitori sono morti, e, dato che Stefan ha diciott'anni, ha potuto garantire per me. Incredibile il senso di sicurezza che ti dà essere un cittadino legale. Non devo più temere che la polizia mi sbatta in qualche istituto.

— E gli Zuccherini ti hanno lasciata andare? Il loro migliore meccanico?

Monia si fermò a un banchetto per comprare un paio di Zakuska, e poi si sedettero su due bidoni rovesciati per mangiare le focacce calde.

— Non è stato facile. Una notte Miguel si è presentato ad Abracadabra Street con un branco di forzuti. Stefan li ha lasciati entrare nell'area di carico e ha acceso i riflettori. Ha detto a Miguel che gli Zuccherini avevano perso ogni diritto su di me quando mi avevano abbandonata a morire.

— E gli Zuccherini hanno lasciato perdere? — si stupì Cosmo.

— No. Ma poi Stefan ha offerto loro un prototipo Myishi Z12 al nitrogeno.

— Vuoi dire che ti ha... comprata?

Monia gli tirò un altro pugno sulla spalla. — No. Ha comprato la mia libertà. Ecco perché ora ci tocca usare la Porcomobile. Ed ecco perché dobbiamo cercare un collettore di seconda mano.

Finì la focaccia e gettò la carta in un inceneritore stradale. — Andiamo. Dovremo contrattare.

Cosmo la seguì in un vicolo che puzzava di fogna e olio da motori. Ratti lottavano fra la spazzatura, e acari della ruggine si rintanavano nelle travi sulle pareti di simghisa. Monia scostò un telo logoro coperto da macchie d'olio.

Dietro c'era una porta d'acciaio sorvegliata da una telecamera. Monia batté sullo schermo. — *Hola*, Jean-Pierre, apri.

Dopo un breve silenzio, risuonò un crepitio statico.

— Monia Vasquez! Sei ancora viva. E quello chi è?

— Cosmo. Garantisco io per lui.

Un comando a distanza fece ritrarre le sbarre di sicurezza e la porta si spalancò.

— Entra, ma non toccare niente.

Entrarono in quello che era il sogno di un meccanico. Perfino le pareti sembravano fatte di parti d'auto. C'era di tutto: dagli ultimi convertitori al plasma a pezzi di antichi motori a combustione. Superarono un'intricata muraglia di componenti d'auto e diversi veicoli in vari stadi di riparazione.

Uno spilungone magro, con i sottili capelli biondi stretti in una coda di cavallo e ogni centimetro visibile di pelle scurito dall'olio e dai gas di scarico, era immerso fino alla vita nel motore di una sei ruote Krom.

— Ehi, Jean-Pierre, come va?

L'uomo emerse dal motore togliendosi gli occhiali telescopici.

— Vasquez, *ça va* ? Non dirmi che sei venuta a pagarmi i cento dinari per quel vecchio scappamento.

Monia rise. — *Vaya al infierno,* Jean-Pierre. Quell'affare era pieno di detriti. È esploso dopo neanche cento chilometri. Dovrei prendere a calci il tuo didietro francese per tutta l'officina.

Jean-Pierre scrollò le spalle. — *Très bien.* Non puoi biasimarmi per averci provato.

— Hai un debito con me, e sono venuta a riscuoterlo. — Monia mise il collettore sul bancone. — Trovami uno di questi e siamo pari.

— Pari? Vuoi scherzare! Non è facile trovare questa roba. Ottanta dinari, se riesco a procurarmene uno.

Monia incrociò le braccia. — Trenta, *hombre.* E già lo sai, se ne hai uno.

Jean-Pierre sorrise, i denti scintillanti sul viso sporco d'olio.

— Mi sei mancata, Monia. Vada per trenta, ma solo perché mi stai simpatica.

Jean-Pierre sparì fra due navate di metallo.

— Qui a Booshka è l'unico fornitore di pezzi di ricambio un minimo affidabile — spiegò Monia a Cosmo. — Qualunque cosa ti serva, Jean-Pierre può trovarla... o fabbricarla. Le bande lo lasciano in pace perché senza di lui dovrebbero dire addio alle gare.

Jean-Pierre tornò facendo roteare un collettore. E con un Predatore appollaiato su una spalla. Cosmo indietreggiò di scatto, facendo crollare una montagnola di coprimozzi.

— Monia! Guarda! L'hai visto?

Il francese si accigliò. — Ehi, *mon ami,* occhio alla mercanzia. Che ti prende?

Monia non batté ciglio. — Non fargli caso, Jean-Pierre. È matto. Ha respirato troppi gas di scarico. Certe volte ha le visioni.

Cosmo non riusciva a staccare gli occhi dalla creatura blu.

— Non possiamo fare qualcosa? Ucciderlo? Monia raccolse i coprimozzi, fulminandolo con gli occhi. — Piantala, Cosmo! Non c'è niente da vedere! Niente, è chiaro?

Cosmo scrutò gli occhi castani della ragazza. Anche lei aveva visto la creatura, di questo era sicuro. — Niente, hai ragione.

— Bene. — Monia contò i dinari e li mise sul bancone. Al di là del Blocco di solito si usavano carte di credito, ma a Booshka era meglio il contante.

— Ecco i tuoi trenta dinari.

Jean-Pierre li gettò in un cassetto. — Prezzo pieno? Ti sei rammollita, Vasquez?

Monia prese il collettore, ignorando ostentatamente il Predatore. — No, ma so riconoscere un affare quando lo vedo. — Esitò, abbassando lo sguardo. — Come ti sentì, ultimamente?

Jean-Pierre sussultò. — Strano che tu me lo chieda. Nelle ultime settimane mi sento come un'oppressione al petto. Probabile che non sia niente. Dovrei andare in città per farmi visitare da qualche dottore... ma chi si fida dei medici, *n'est-ce pas?*

Monia lo guardò dritto negli occhi. — Vacci, Jean-Pierre. Saremmo persi, senza di te.

— *Certainement.* Il cliente ha sempre ragione. — Spalancò un cassetto. — Tieni... una coppia di candele in omaggio per la mia cliente preferita.

Monia intascò le candele e baciò Jean-Pierre sulla guancia. Il Predatore si scostò appena.

— Arrivederci, Jean-Pierre. E grazie.

Il francese si strofinò la guancia. — Un bacio? Da Monia Vasquez? Non è che stai male, eh?

La ragazza lanciò un'occhiata malevola al Predatore. — No, Jean-Pierre. *Io* sto benissimo.

Monia si rifiutò di aprire bocca finché non furono a due isolati dall'officina.

— Quei mostri. A volte sanno in anticipo quando qualcuno si sentirà male.

— Perché non abbiamo fatto qualcosa?

— E cosa? Metterci a sparacchiare in pieno giorno? Jean-Pierre ci avrebbe fatti secchi senza esitare. Non possiamo fare niente, esattamente come non possiamo andare a sparare dentro un ospedale. Forse Jean-Pierre avrà un attacco di cuore e il Predatore gli darà la spinta finale. Cause naturali, è chiaro. O forse si limiterà a sottrargli qualche anno di vita. E nessuno sospetterà mai niente. Nessun crimine, nessun sospetto, nessuna vittima. Sai, pochi anni fa non avresti mai visto un Predatore in pieno giorno. Ma ora capita sempre più spesso.

Cosmo studiò la folla attorno a loro. Era più difficile scorgere i Predatori alla luce del giorno, ma c'erano: accucciati sulle spalle delle vittime, o librati su di loro.

Monia si accorse che li osservava. — Esatto. Non amano la luce, ma eccoli qui. E non amano neanche l'acqua. Non li uccide, ma una buona inzuppata li svuota di tutta l'energia. Ecco perché tutti i giorni prego che piova.

— È così, allora? Una volta che un Predatore ti prende di mira, è finita?

— Non esattamente. I paramedici possono riuscire a salvarti; o puoi cavartela a dispetto di tutto, com'è successo a noi; oppure evitare di uscire di ronda di notte. Di solito i Predatori non compaiono prima che capiti l'incidente, ma a volte l'odore di morte è troppo forte perché riescano a resistere.

Attraversarono in fretta Booshka, tornando verso il Blocco. Cosmo stava a testa bassa, timoroso di attirare l'attenzione dei Predatori, atterrito all'idea che bastasse il suo sguardo ad attrarli verso di lui.

— Ci lasci così presto? — chiamò una voce. Miguel e gli Zuccherini erano affacciati a una ringhiera tre piani più su.

— Per forza — replicò Monia. — Ho da lavorare.

— Faresti meglio a restare nei paraggi, *chiquita*. Stanotte ci aspettano grandi cose. Inauguriamo la Myishi Z12. Faremo saltare il banco.

— Davvero? Forse faresti meglio a lasciar perdere. Ho sentito che più tardi lo smog peggiora.

Miguel rise. — Di che parli, ragazza? Agli Zuccherini gli fa un baffo, lo smog. Stanotte siamo in affari.

Con la coda dell'occhio, Cosmo azzardò uno sguardo verso l'alto. Mezza dozzina di Predatori erano aggrappati alla parete sopra la testa degli Zuccherini, e li fissavano quasi affettuosamente con i grandi occhi rotondi.

Monia continuò a camminare. — A quanto pare, anche stanotte avremo da fare.

5
ZUCCHERINI & BULLDOG

Dodici ore più tardi, Cosmo era di nuovo a Booshka. Stavolta nel retro della Porcomobile insieme agli altri. Monia parcheggiò al riparo di una tettoia di lamiera ondulata di fronte al quartier generale degli Zuccherini: una stazione di polizia abbandonata al di là del Blocco. Tutti i negozi erano chiusi e sbarrati, le strade deserte, a parte gruppi di giovinastri e di vagabondi. A Stefan la situazione non piaceva affatto.

— I Predatori possono sbagliarsi. Potremmo sprecare tutta la notte.

— Erano troppi, Stefan — replicò Monia. — Uno potrebbe anche sbagliarsi, ma non tanti. Si aspettano un disastro di proporzioni colossali. Miguel ha detto che stanotte gli Zuccherini inaugureranno la Myishi Z12. Vinceranno di sicuro, e i loro avversari perderanno le staffe.

Stefan scrollò le spalle. — Le bande perdono sempre le staffe.

Gli occhi di Monia lampeggiarono. — Per molto tempo quei ragazzi sono stati la mia unica famiglia. E bisogna proteggere la propria famiglia. Questo dovresti capirlo.

— D'accordo — si arrese Stefan. — Li teniamo d'occhio per un paio d'ore, e poi torniamo sul computer.

— Grazie.

Idem, che durante la discussione aveva tenuto gli occhi fissi sulla strada, si voltò. — State pronti. Ci siamo.

Gli Zuccherini stavano uscendo dal parcheggio sotterraneo della stazione di polizia su una serie di Krom truccate, preceduti da Miguel sulla Myishi Z12 accuratamente camuffata.

— Eccola — disse Monia. — Il prezzo della mia libertà.

Strofinando il vetro, Cosmo si creò uno spioncino nel sudiciume che lo ricopriva e guardò fuori. — Non sembra granché.

Monia mise in moto la Porcomobile, stranamente silenziosa nonostante la taglia. — È questa la furbata. Se gli Zuccherini arrivassero su una Myishi Z12, nessuno scommetterebbe contro di loro. Così, invece, faranno un mucchio di soldi. — Seguì la carovana a distanza di sicurezza. — Non mi hai mai detto come sei riuscito a procurarti quell'auto, Stefan.

Stefan sorrise. — L'ho liberata dal Reparto Sperimentale della Myishi. Ne stavano provando un paio, quando una sbagliò una curva e s'infilò dentro un deposito di carburante. Seguii uno sciame di Predatori e cominciai a sparare. E quando arrivarono i legulei, presi l'altra auto. È una macchinetta incredibile, in anticipo di anni su

qualunque altra. Ha perfino le scanalature per inserirci le ali, se vuoi passare a un livello superiore. Mi ha spezzato il cuore separarmene.

Monia gli tirò un pugno sul petto. Un gesto affettuoso, per lei. — Va bene, Stefan. Grazie. Quante volte vuoi sentirtelo ripetere?

— Un migliaio andrà bene.

I clacson personalizzati degli Zuccherini svegliarono la strada, e in breve una folla si affacciò a finestre e balconi sventolando bandane. Miguel salutò con fare regale dal finestrino.

Monia aspettò che la Piazza Rossa si svuotasse e che il convoglio puntasse a est. — Vanno verso il territorio dei Bulldog. Correranno nella vecchia fabbrica Krom.

Idem inserì l'informazione nel computer di bordo, e nel giro di pochi secondi il server del magazzino inviò loro una pianta della fabbrica.

— Ottimo. Se usano le vecchie catene di montaggio, avranno a disposizione due corsie affiancate di cinque chilometri ciascuna.

— Accesso? — chiese Stefan.

— Sei porte al livello del terreno... però m'immagino che non le useremo.

— Esatto.

— Allora restano i pannelli solari sul tetto. Senza dubbio gli indigeni hanno fatto sparire i pannelli da un pezzo, perciò dovremo essere in grado di calarci da lassù.

Cosmo soffocò un gemito. Ancora tetti. Però non aprì bocca.

Stefan sembrò leggergli nel pensiero. — Non preoccuparti — lo rassicurò. — Ieri notte sei stato in gamba. Hai messo giù quel ponte come un esperto. E con la sparalampi te la sei cavata piuttosto bene... anche se hai centrato più muri che Predatori.

— Un complimento da Stefan Bashkir? — si stupì Monia. — Faresti bene a registrarlo e a riascoltarlo ogni sera, perché probabilmente sarà l'ultimo.

Cosmo rise, però le parole di Stefan lo avevano colpito. Per la prima volta si sentì quasi parte del gruppo.

Monia pilotò la Porcomobile nei vicoli, schiacciando gli specchietti laterali contro gli sportelli, finché la vecchia fabbrica Krom torreggiò davanti a loro, con la luce arancione del fuoco che usciva tremolante dai pannelli vuoti sul tetto.

— Dev'essere qui — disse Monia. Spense il motore e si unì agli altri nel retro. — Dentro ci saranno almeno cinquanta Bulldog. Tutti armati con vecchi fucili, e forse qualche caricatore di incartanti o di scioccanti. Secondo me ci sarà un incidente, o una lotta fra bande.

Stefan annuì. — D'accordo. Ne restiamo fuori finché non succede qualcosa. Poi ci occupiamo dei nostri amici blu.

A Monia il piano non piaceva granché. — Non potremmo cercare d'interferire? Prevenire il disastro?

— No. Non possiamo leggere il futuro. Potrebbe essere proprio la nostra interferenza a provocarlo.

Era sensato, ma a Monia non piaceva ugualmente. Stefan le mise una mano sulla spalla. — Stai bene? Sei sicura di farcela?

Per tutta risposta Monia inserì una batteria nuova nella sparalampi. — Non preoccuparti, Stefan. Sono a posto.

— Bene. Usiamo le scale di sicurezza per raggiungere il tetto, e ci caliamo da lì. State all'erta: le bande potrebbero essersi fatte furbe e aver messo qualche sentinella.

— Sì, e i maiali volano — commentò Idem, fissandosi al petto un kit di pronto soccorso con una striscia di velcro.

Il vicolo era così stretto che per raggiungere le scale di sicurezza dovettero uscire dal retro e salire sul tetto della Porcomobile. Le mura della fabbrica attutivano solo in parte il ruggito dei motori e gli applausi. La rampa era a un metro dalle dita di Stefan, ma invece di sparare un ponte, il giovanotto afferrò Idem per la cintura.

— Pronto?

Idem annuì. — Vai.

Stefan lo sollevò finché le mani del Bimbo Battoli non si strinsero attorno allo scalino di fondo, dopodiché bastò il suo peso a tirare giù la scala. Salirono uno dietro l'altro, con Stefan alla retroguardia. Se qualcuno correva il rischio di spezzare uno scalino, quello era lui.

Comunque la scala resse il loro peso, e pochi minuti dopo erano tutti e quattro bocconi sul tetto e allungavano il collo oltre il telaio vuoto del pannello solare. Sotto di loro si stendevano i resti depredati della fabbrica che un tempo aveva dato lavoro a oltre ventimila abitanti di Satellite City.

Le catene di montaggio soprelevate erano sorrette da travi gigantesche. Operai androidi, ormai spogliati di ogni componente utile, erano afflosciati nelle loro intelaiature simili a scheletri robotici. Più in alto, monorotaie magnetiche s'intersecavano a mezz'aria, mentre ganci, morsetti e luci penzolavano come gioielli meccanici.

Bulldog e Zuccherini si fronteggiavano secondo il classico stile tribale. Almeno un centinaio di membri delle due bande si aggirava attorno alle rispettive auto, col petto in fuori, la testa alta e la pancia in dentro. Quanto alle auto, erano l'equivalente meccanico della coda del pavone. Alettoni fuori misura coperti dì decorazioni grafiche digitalizzate, ruote di gomma vecchio stile e niente cofano in modo da esibire i motori pulsanti. Solo la Myishi Z12 era priva di qualunque ornamento. Una pantera a riposo.

Le gare erano già iniziate. Due auto alla volta salivano la rampa della catena di montaggio, per poi sfrecciare sui cinque chilometri di striscia asfaltata lasciandosi dietro una scia di benzina e nitrogeno. Le regole erano semplici. Su ogni corsia si trovava un cancello elettrificato: quando si sollevava, il guidatore schiacciava l'acceleratore a tavoletta. Se partivi troppo tardi, perdevi la gara; se partivi troppo presto, la carica elettrica del cancello ti scaraventava fuori pista. Il primo a superare il montante riceveva l'onore della vittoria e il premio in dinari.

I Supernaturalisti non erano soli sul tetto. Parecchie dozzine di Predatori aderivano alle travi come ragni, tuffandosi verso terra per succhiare gocce di vita ai guidatori feriti. Come sempre, sembravano non fare caso ai quattro.

Cosmo estrasse la sparalampi.

— Aspetta — ordinò Stefan. — Non ci siamo ancora. Tutti questi Predatori non si sono radunati per qualche ferita insignificante. Aspettiamo finché non succede qualcosa di grosso. — Ma a giudicare da come le sue dita si contraevano sulla

sparalampi, era ovvio che permettere ai Predatori di rubare anche una sola goccia di essenza vitale lo faceva soffrire. Talvolta i capi devono fare scelte difficili.

Idem studiò l'altimetro sul suo orologio. — Siamo almeno a sessanta metri da terra. Se succede qualcosa, non potrò aiutare nessuno. E dato che l'unico motivo per cui sono qui è curare i feriti, se non posso farlo, tanto vale che torni al mio vecchio lavoro in ospedale. Mi pagano meglio e non devo sopportare malumori adolescenziali.

L'occhiataccia che Stefan gli lanciò avrebbe potuto perforare il titanio.

— Idem. Non è il momento.

Idem gliela restituì con gli interessi. — Non è il momento? Davvero? Adesso salviamo la gente solo quando lo decidi tu? Se lo avessi saputo, sarei rimasto nella nostra lussuosa magione a farmi qualche birra.

Stefan strinse i denti. Un po' per la frustrazione, un po' per nascondere un sorriso.

— Uno di questi giorni ti iscrivo all'asilo, Idem. D'accordo, tu e Monia avvicinatevi a terra. Niente rischi, però. Questi sono tipi poco raccomandabili, assassini armati. Se puoi aiutare qualcuno, fa' pure, ma prima ti consiglio di spararglì un tranquillante. E metti la sfocapiastra. Non si sa mai.

— Quanto sei dolce, Stefan. Sogghignando, Idem cominciò a scendere una scala a pioli con la sicurezza di una capra e, seguito da Monia che imprecava in spagnolo, si fece strada fra tubi e monorotaie per piazzarsi infine a cavalcioni di una conduttura direttamente sopra la catena di montaggio. Nel caso di un disastro, sarebbe bastato abbassare un ponte per arrivare a terra.

— Sono a posto — annunciò Stefan, che aveva seguito i loro movimenti con il binocolo.

Cosmo si stese accanto a lui. — Non dovremmo andare con lei... loro?

— Un consiglio — replicò Stefan, senza staccare gli occhi dalla scena sottostante. — Non affezionarti troppo a Monia. È la migliore Avvistatrice che io conosca, ma un giorno o l'altro ci lascerà. E comunque possiamo coprirli da qui. Se li individuassero, ci sarà facile creare una diversione e attirare il fuoco lontano da loro.

Cosmo sospirò. Attirare il fuoco sembrava perfino più pericoloso di tutto il resto.

Stefan equivocò il sospiro. — Non preoccuparti — disse, allungando un colpetto scherzoso sulla placca robotix. — M'immagino che al Clarissa Frayne non insegnassero tattica militare.

Il colpetto ricordò a Cosmo che svariate parti del suo corpo non erano quelle originali. Molte cose erano cambiate in una settimana. Ginocchio nuovo, fronte nuova, nuovi amici, una nuova vita. Guardò il centinaio di ragazzi armati sotto di lui. Una nuova vita, ma per quanto?

Idem si mosse agilmente sulla conduttura. Nonostante la taglia ridotta, era un atleta nato. Forse, quando il tuo corpo non cambia per decenni, finisci per farci l'abitudine.

— Allora... ti piace, il ragazzo? — chiese con una malizia che contrastava con il suo aspetto angelico. — Il piccolo *chico?*.

— Sì, certo, mi piace. È un ragazzo in gamba. Impara alla svelta.

Monia si stese sulla conduttura e scrutò la folla alla ricerca di Miguel. Se avesse avuto la possibilità di salvare qualcuno, sarebbe stato lui. Era stato Miguel a toglierla

dalla strada quando due dei suoi l'avevano sorpresa mentre tentava di rubare un'auto degli Zuccherini. Invece di punirla, Miguel l'aveva messa al lavoro.

Idem ridacchiò. — Un ragazzo in gamba? Dai, Vasquez, è con me che parli. Da quand'è arrivato, sei leggermente meno scorbutica.

— È di compagnia, va bene? È piacevole avere qualcun altro della mia età in Abracadabra Street.

— Non lo si può definire un fusto — continuò a punzecchiarla Idem. — Zero capelli, e sembra che abbia un porcospino nascosto sotto la fronte.

— Almeno è alto — lo rimbeccò Monia.

— Cos'è... mi diventi protettiva? Avverto una crepa nell'armatura di Vasquez?

Monia non lo avrebbe mai ammesso, ma il Bimbo Bartoli aveva ragione. Cosmo era un tipo interessante. Aveva fatto un'entrata spettacolare nelle loro vite, comparendo fumante sopra quel tetto. E le aveva salvato la vita. Tutto sommato, non poteva non provare simpatia per lui.

— È un amico, nient'altro. O questo concetto è troppo *grande* per te?

Idem ridacchiò, soddisfatto dell'effetto delle sue punzecchiature.

— Che *grande* battuta. Sarò piccolo, Vasquez, ma nella mia testolina c'è più cervello che in tutte quelle dei Supernaturalisti messe insieme.

Monia gli puntò contro la sparalampi. — Smettila di scocciare, Idem. O pensi che non sarei capace di spararti una gombolla? Perché in tal caso ti sbagli.

Idem alzò le mani. — Siamo già alle minacce? Non mi ero reso conto che la cosa fosse tanto seria. E così in fretta, poi... chi l'avrebbe mai detto. — Fece una pausa e le rivolse un sorriso, stavolta sincero. — Comunque il ragazzo è a posto. Dico sul serio. Sono contento che tu abbia un amico.

Monia schioccò le labbra. — Messa così, sembra che parli di un cucciolo.

— Mi sto sforzando di essere serio. Sei giovane, Monia. Un'adolescente. Hai bisogno di qualcuno con cui parlare. Io sono troppo grande, anche se non sembra. E Stefan... be', di solito non ha molta voglia di parlare.

S'interruppe, sentendo il telefono vibrargli in tasca.

— Un messaggio dal piano di sopra — disse, scrutando lo schermo. — A CHE GIOCO GIOCATE? CHIUDETE IL BECCO E APRITE GLI OCCHI. — Fece un cenno in direzione di Stefan. — Meglio che ti concentri sul lavoro, Monia, o sarò costretto a fare valere la mia autorità.

Monia sogghignò. — Sai una cosa? Se non fossi alto novanta centimetri...

— Novantatré — precisò offeso Idem.

Sotto di loro, l'atmosfera si stava scaldando. Le gare secondarie erano finite e ora toccava alle auto migliori. I Bulldog si erano radunati attorno a un destriero a sei ruote, ululando e sparando scioccanti per aria. L'auto aveva larghe ruote profilate, decalcomanie al plasma e tubi di scappamento gemelli che le vibravano sotto la coda. Come i Bulldog, l'auto era fracassona e guizzante di muscoli. I Bulldog erano fissati con l'apparenza. Probabilmente i vincitori delle gare avrebbero usato il loro guadagno per farsi impiantare un altro po' di muscoli.

In confronto, la Myishi Z12 sembrava una nullità. La carrozzeria era di stile antiquato, un unico tubo di scappamento sbucava da sotto il parafango posteriore e

aveva solo quattro ruote. Ridicolo. Di sicuro non fece una grande impressione ai Bulldog, che espressero il loro scherno con alti ululati.

Monia roteò gli occhi. — Bulldog. Scarti della natura.

Però era meno calma di quanto sembrasse. Qualunque cosa dovesse succedere, non mancava molto. L'aria stessa era carica di morte. Lo avvertivano anche i Predatori, che stavano scendendo sempre più in basso. Il telefono di Idem tornò a vibrare.

— Un altro messaggio — sbuffò. — Che si crede, Stefan? Che sono il suo segretario? — Aprì di nuovo il cellulare e guardò lo schermo.

— Meglio che ci dai un'occhiata anche tu — disse con voce strozzata.

Monia prese il telefono senza staccare gli occhi dalla scena sottostante. Le lettere spiccavano nere sullo schermo verde.

I MAIALI VOLANO, C'ERA SCRITTO. I BULLDOG HANNO MESSO UNA SENTINELLA. CE L'AVETE DIETRO.

E poi sentì una batteria sfrigolarle accanto all'orecchio.

Cosmo schizzò in piedi. — Dobbiamo aiutarli.

Stefan lo afferrò per il bavero e lo tirò giù. — Sta' calmo. Così sei un bersaglio perfetto.

— Li ammazzeranno!

Una mano di Stefan gli tappò la bocca. — Apri le orecchie. So quello che faccio. Lo faccio da tre anni. Tu hai passato la vita in un orfanotrofio. Quello che sai sui combattimenti potrebbe essere scritto sulle mutande di Idem. È chiaro?

Cosmo annuì.

— Bene. Stiamo a vedere che succede. Magari Monia e Idem hanno qualche idea su come uscirne.

Gli tolse la mano dalla bocca e Cosmo inalò un respiro tremante. — Ma se li uccidono?

Stefan tornò a fissare la scena sotto di loro, battendo rapidamente le palpebre e stringendo le mani attorno alla ringhiera della passerella. Non era così calmo come fingeva di essere.

— Se li uccidono, se ne pentiranno. *Forse,* pensò Cosmo. *Però mai quanto noi.*

La sentinella dei Bulldog indossava unicamente un paio di calzoncini neri. Anche la sua pelle era nera. Di un nero innaturale. Solo dopo averla fissata per diversi secondi, Idem si rese conto che era tatuata da capo a piedi. E dopo qualche altro secondo, strani vortici e schemi ipnotici sembrarono emergere dall'inchiostro.

— Ti piacciono? — chiese la sentinella. — Sono ipnoschemi giamaicani a copertura totale. Appena tre e novantanove nel salone di tatuaggi Macchia Nera. Chiedi di Sasha.

— Però — disse Idem. I disegni erano dappertutto. Com'era possibile che prima gli fossero sfuggiti?

Monia gli schioccò le dita davanti agli occhi. — Non guardarli, *estupido.* Gli ipnoschemi ti stendono.

— Vero — confermò la sentinella. — Una volta un tassista che mi guardava nello specchietto retrovisore si è addormentato al volante.

Puntò l'arma su Monia. — Adesso passiamo agli affari. In piedi, voi due. Siete arrivati in tempo per il vostro ultimo appuntamento.

Idem aprì la bocca per fare qualche commento spiritoso, e Monia si affrettò a tappargliela.

— Nessun problema, *amigo.* Facci strada.

Il tatuato li fece scendere lungo una scala ripida che raggiungeva il pianterreno della fabbrica. Visti da lì, i Bulldog sembravano molto più alti. Spintonarono gli intrusi, agitando le armi e latrando eccitati.

Il loro capo si fece avanti, una cresta metallica fremente sul cranio. Si capiva che era il capo perché le parole CAPO BRANCO gli lampeggiavano sul petto grazie a un impianto d'illuminazione sottocutanea.

— Che hai trovato, Ombra? — ringhiò. Letteralmente. Doveva essersi fatto un'operazione alle corde vocali per ottenere quell'effetto.

Ombra gli spinse davanti le sue prede. — Due acari della ruggine nascosti fra le travi.

Capo Branco squadrò gli intrusi. — Legateli ai cofani. Saranno una decorazione niente male.

Dozzine di mani afferrarono Monia e Idem, sollevandoli rudemente.

— Un momento — intervenne Miguel. — Sul mio cofano non ci voglio niente. Quest'auto ha una linea aerodinamica, e bozzi del genere interferiscono con la velocità. *Comprende!*

Bloccata sopra un mare di braccia, Monia lo fulminò con gli occhi.

— Grazie, Miguel. E io che pensavo di starti a cuore.

Le rotelle del cervello di Capo Branco si misero faticosamente in moto, arrivando a una conclusione.

— Conosci la ragazza?

Miguel sospirò. Un'altra notte rovinata. — Sì. È la mia... sorellina. Le avevo detto di stare a casa, ma ha un debole per le corse. Ce l'ha nel sangue, sai com'è. Fammi un piacere, lasciala andare.

Le luci sul petto di Capo Branco lampeggiarono più rapide, a tempo col battito del cuore. — Non saprei. Le regole sono regole.

— E dai, *hombre* — insistè Miguel. — Non posso tornare a casa senza la *nena.*

— Perché no? I mocciosi sono uno spreco di spazio e di aria.

— Vero, ma lei è anche uno dei nostri migliori autisti. In gamba quasi quanto me. Sarebbe un peccato buttare via tutte le ore che ho investito ad addestrarla. Fra un paio d'anni farà fuoco e fiamme, sulla pista.

Un ghigno si allargò sulla faccia di Capo Branco, e la cresta d'acciaio vibrò a tempo con la sua risata. — D'accordo. Ti propongo un patto. La ragazza guida nell'ultima corsa.

— *Que no!* — protestò Miguel. — Neanche per sogno. Quell'auto è la mia pupa.

— Decidi tu. O sta dentro l'auto, o ci sta sopra.

Miguel si tolse la bandana, torcendola fra le mani. — E va bene. Guida lei. — Puntò un dito su Monia. — Combinami qualche guaio, Monia, e me la paghi.

Non è che ci fosse molto da scegliere. Dentro l'auto, o sopra? Monia non aveva scelta. Dozzine di mani la trasportarono fino alla Myishi Z12 e poi, quasi piegandola in due, la fecero passare dal finestrino. Idem fu sbattuto sul sedile del passeggero.

— Puoi portarti dietro anche la mascotte — disse Capo Branco, infilandosi nella sua auto e allacciando la cintura. — Avrai bisogno di tutta la tua fortuna.

— Mascotte — sibilò Idem a denti stretti. — Quello stupido ammasso di impianti. Mi piacerebbe mandarlo in corto circuito. Letteralmente. — Si controllò i capelli biondi nello specchietto. — Sai guidare questa cosa, vero?

Monia esaminò il complicato spiegamento di quadranti e contatori. — Si. Forse. In teoria.

— Pensi che ci concederanno un giro di prova? — Fuori dell'auto, un gruppo di Bulldog adrenalinici cominciò a saltare, già pregustando la vittoria. Una folla di giovanotti esagitati, tatuati e pieni di testosterone che avevano scommesso una valanga di dinari. — No. Niente giro di prova.

Monia era un meccanico, non un pilota. In caso di necessità sapeva cavarsela, ma quella era un'auto da corsa al nitrogeno, non la Porcomobile. Di solito le auto da corsa miscelavano al normale carburante un po' di ossido nitroso per migliorare la ripresa, ma quella belva usava come carburante solo ossido nitroso. E dato che l'ossido nitroso si consumava con estrema rapidità, l'intera auto era stata trasformata in un serbatoio. Ogni montante e ogni pannello era pieno della miscela esplosiva. Nessuno sapeva davvero guidare un'auto del genere.

Miguel infilò la testa nel finestrino. — Di' a Stefan che mi deve un grosso favore.

— Diglielo tu — replicò Monia. — Fra dieci secondi sarò una pozza sull'asfalto.

— Tieni stretto il volante e lascia che il nitrato faccia il suo lavoro. I pedali sono i soliti, ma la frenata è lunga. Quest'auto ha il terrore di fermarsi. Perdi questa corsa, Vasquez, e ti consiglio di lasciare la città.

Capo Branco suonò impaziente il clacson.

— Un paio di domande — aggiunse Miguel. — Dov'è Stefan? E perché sei qui?

Monia gli mise una mano sul braccio. — Quando succederà, lo saprai. Basta che mantieni la calma e stai pronto a squagliarti.

Miguel sistemò meglio la bandana.

— Gli Zuccherini non se la squagliano mai, pupa. — E con questa battuta da macho, si allontanò per andare a raggiungere i suoi.

Sentendo vibrare di nuovo il cellulare, Idem lo tirò fuori di soppiatto. Guardò il punto interrogativo sullo schermo e digitò rapidamente il messaggio di risposta.

TRANQUILLI. TUTTO SOTTO CONTROLLO.

Monia allungò il collo per sbirciare.

— Sotto controllo? Avvertimi quando siamo nei guai.

Braccia robotiche Krom azionate da un generatore portatile abbassarono una griglia scintillante davanti alle auto. Capo Branco cominciò a ululare, e le decalcomanie digitali sui parafanghi della sua auto mostrarono bulldog sbavanti in corsa. Gli altri Bulldog risposero al richiamo canino finché l'intera fabbrica non echeggiò di latrati.

— Cos'è meglio? — chiese Idem. — Vincere o perdere?

Monia premette il pulsante di accensione e mise l'auto in folle. — Non ho intenzione di restare qui a scoprirlo.

Idem si aggrappò nervosamente al cruscotto. — Non fare pazzie, Monia. Sono soltanto un bambino.

— Reggiti forte. E allaccia la cintura.

Le grate si sollevarono lentamente, riversando cascate di scintille sugli spettatori. Capo Branco stava prendendo a pugni il tettuccio della sua auto, ammaccando la carrozzeria. Se continuava così, si sarebbe mandato in corto circuito da solo.

Monia ingranò la prima. Il cambio manuale era stato aggiunto dagli Zuccherini: difficilmente avrebbe avuto il tempo di arrivare alla sesta, ma avrebbe dovuto comunque cambiare qualche marcia. La Z12 balzò in avanti come una pantera ansiosa, e Monia la trattenne con la frizione.

Fra la grata e il pavimento c'era un varco di un metro. Una cascata di danzanti scintille bianche le offuscò la vista. I Bulldog sparavano in aria. Forse attratti da lei, i Predatori erano più vicini.

Le grate salirono un altro po'.

— Vai! — urlarono gli Zuccherini. — Vai! Vai! Monia mandò il motore su di giri, ma rimase dov'era. — Non ancora.

Capo Branco non aveva di queste timidezze. Schiacciò a tavoletta l'acceleratore e sfrecciò sotto il cancello. Troppo presto. Un alettone posteriore sfiorò la grata, ma non ci furono esplosioni, e nemmeno migliaia di volt si riversarono sulla carrozzeria. L'alettone si dissolse in una brodaglia nera, coprendo in parte il finestrino posteriore. Capo Branco schizzò via.

— Gomma — disse Monia sprezzante. — Che imbroglione.

— Vai! — urlarono gli Zuccherini quasi in lacrime. L'altra auto era già a un chilometro di distanza, e ancora non aveva iniettato l'ossido nitroso.

— Non ancora.

Idem le colpì la spalla con i piccoli pugni. — Che aspetti, Vasquez? Sei ammattita?

— Ancora un secondo.

Capo Branco era a due chilometri. Due e mezzo. Filava a una velocità di quasi cinquecento all'ora, e le sue gomme si lasciavano dietro una scia di fumo nero. Gli Zuccherini si diressero verso l'auto, estraendo le armi. Miguel aveva le labbra ritratte sui denti.

— Via! — sussurrò Monia, schiacciando l'acceleratore e sollevando la frizione. La Z12 schizzò in avanti come il Martello di Thor, spingendo i suoi passeggeri contro lo schienale. Se i poggiatesta non fossero stati imbottiti, si sarebbero spaccati il cranio. Ai lati dell'auto, colori distorti sfrecciavano e si fondevano l'uno nell'altro. Soltanto la pista era chiaramente visibile.

Monia irrigidì i polsi, tenendo stretto il volante. Davanti a lei la pista era una solida striscia nera, mentre l'auto di Capo Branco diventava sempre più grande. In confronto alla Z12, sembrava che avesse ingranato la retromarcia... anche se il Bulldog non se n'era ancora reso conto. Anzi, aveva già cominciato a sparare razzi di vittoria dal finestrino.

Guarda lo specchietto, idiota, pensò Monia. *Guarda che cosa ti arriva alle spalle.*

In effetti sembrò che Capo Branco lo avesse fatto, perché i tubi di scappamento gemelli emisero una fiammata bluastra mentre l'ossido nitroso si riversava nel motore. L'auto scattò, aggiungendo altri ottanta chilometri all'ora alla sua velocità. Troppo tardi. La Z12 era un proiettile che bruciava la pista come un lampo scaturito dal ventre di una nuvola temporalesca.

— Incredibile — sibilò Monia a denti stretti. — Questa cosa è una belva.

Mentre lo superavano, Idem rivolse a Capo Branco un ghigno compiaciuto che avrebbe fatto venire voglia a chiunque di farlo nero. Era altamente improbabile che Capo Branco potesse vedere l'altra auto, e tanto meno la faccia sogghignante del Bimbo Bartoli, ma sorridere contribuì ugualmente a fare sentire meglio Idem.

Guizzarono oltre il traguardo, attivando fuochi artificiali di vittoria. Cinque chilometri in meno di un minuto. La parete della fabbrica torreggiò davanti a loro.

— Frena! — L'urlo di Idem sovrastò il ruggito del motore. — Il tuo ex si è raccomandato di frenare per tempo.

Per tutta risposta, Monia schiacciò l'acceleratore a tavoletta come se fosse decisa a sfondare il muro del suono. — Non è il mio ex, e tu ci tieni davvero a fermarti per fare una chiacchierata con i Bulldog?

— In linea di massima, no. Ma che scelta abbiamo?

— Attraversare quella porta.

Idem si strinse il naso e gonfiò le guance fino a farsi schioccare le orecchie, tanto per accertarsi che la pressione non interferisse con il suo udito.

— Attraversare... Ma sei ammattita?

— Rifletti. Usciamo dalla rampa a quasi cinquecento all'ora. La porta non è che polimero di plastica, e l'auto di lega rinforzata. Abbiamo buone probabilità di farcela.

— Dev'esserci un altro modo.

— Sono tutta orecchi. Hai tre secondi.

— Monia, non vorrai che ti prenda a pugni.

— Comincio a preoccuparmi solo se hai in tasca una mazza ferrata.

Idem si preparò all'impatto, piegandosi in due e mettendo la testa fra le ginocchia.

— Siamo morti — gemette.

La parete incombeva davanti a loro, a pochi secondi di distanza. Un corteo di auto in accelerazione rapida parti all'inseguimento. I Predatori scivolarono al livello del terreno. E poi, all'improvviso, entrò in gioco un nuovo fattore, qualcosa che nessuno poteva avere previsto. Qualcosa che di rado si vedeva a Booshka: paralegulei. Il motore della Z12 si spense.

— Che cosa? — esclamò Monia.

Tutt'e quattro le ruote si bloccarono contemporaneamente e due miniparacadute frenanti esplosero dagli alettoni posteriori.

— Brutto segno — borbottò Monia, lottando contro il volante paralizzato.

Il cruscotto si sollevò, mostrando un piccolo schermo illuminato. Vi lampeggiava una scritta minacciosa: BLOCCO A DISTANZA MYISHI Z12. ALLONTANATEVI DAL VEICOLO.

L'auto piroettò su se stessa e infine si fermò, con una ruota che usciva dal bordo della pista.

— Siamo morti? — chiese Idem, sollevando di poco la testa.

— No, siamo bloccati.

Idem si rimise cautamente a sedere. — Grazie a Dio.

Monia scese dall'auto, scrollando la testa nel tentativo di schiarirsela. La situazione si stava avvicinando rapidamente a un punto critico, e non poteva che peggiorare. Da un momento all'altro sarebbero arrivati Bulldog e Zuccherini, e, anche volendo, stavolta Miguel non sarebbe riuscito a salvarli. La ragazza alzò lo sguardo. Stefan era la loro unica possibilità, il loro personale angelo custode. Sarebbe arrivato a salvarli, Monia sapeva che l'avrebbe fatto.

E poi vide qualcos'altro. Qualcosa più in alto di Cosmo e di Stefan. Parecchi qualcosa.

Idem uscì barcollando dalla Z12. — Una domanda, Vasquez. Se siamo stati bloccati, chi è stato a farlo?

Monia puntò il dito sulle dozzine di figure sfocate che si calavano a tutta velocità attraverso l'intelaiatura vuota dei pannelli solari.

— Loro.

Dalla loro postazione, Cosmo e Stefan osservarono la gara con terrore affascinato. A un certo punto, sentendo vibrare il telefono, Stefan diede un'occhiata allo schermo.

— Che dice? — chiese Cosmo.

Stefan cancellò il testo. — Tutto bene. Ci vediamo presto.

— D'accordo, ho capito. Niente domande.

Stefan seguì la fine della gara attraverso il binocolo. — Strano.

— Strano? — chiese Cosmo. — Cos'è strano?

Stefan gli passò il binocolo. — Si sono fermati. Una frenata d'emergenza. Ero sicuro che Monia volesse tentare di attraversare la porta. Perché è rimasta lì a fare da bersaglio? A meno che...

Cosmo fu attraversato da un brivido gelido e il sangue gli defluì dal viso. A meno che... cosa? Aspettò che Stefan completasse la frase.

— A meno che non li abbia fermati qualcun altro.

Attraverso il binocolo, Cosmo vide Monia indicare il soffitto e si voltò sulla schiena, scrutando il cielo notturno al di là dei grandi pannelli squarciati. Dozzine di figure indistinte stavano calando nel vuoto verso di loro.

— Sono reali? O sono altre creature che soltanto noi possiamo vedere?

Stefan gli strappò il binocolo e lo puntò verso il soffitto. E mise a fuoco uno sciame di figure vestite di nero che si tiravano dietro una scia di paracadute da combattimento e avevano razzi direzionali fissati ai talloni. Imbracciavano robusti fucili, e sui loro elmetti spiccava il logo della compagnia. Lo stesso logo che lampeggiava sul Satellite.

— Truppe scelte della Myishi — disse Stefan. — Paralegulei. Sono qui per la Z12.

— Che cosa? Tutto questo spiegamento di forze per un'auto?

Stefan s'inginocchiò sulla grata e si tirò il pastrano sopra la testa.

— Quell'auto costa miliardi. Perderla è stato un calcio nei denti per la Myishi. Probabilmente questa è la prima volta che si è trovata fuori da un telo piombato abbastanza a lungo perché riuscissero a rintracciarla. — Sollevò un lembo del pastrano. — Qua sotto, svelto, e prega che non ci individuino.

Cosmo s'infilò sotto il pastrano di pelle e sotto l'ascella di Stefan. Il pastrano odorava di duro lavoro e vampe di sparalampi. Attraverso uno spiraglio vide i paralegulei scendere in picchiata dagli squarci nel soffitto, utilizzando gli stivali a propulsione per non sbattere contro le travi e puntare verso terra.

Uno staccò da una fascia di velcro che aveva sul braccio una miniricetrasmittente antiurto e la lanciò sul pavimento. Rimbalzò per tre metri buoni prima di rotolare sulla pista e fermarsi ai piedi di Capo Branco, che la raccolse perplesso.

La voce del paraleguleio esplose dall'altoparlante.

— Il veicolo Mitros Z12 è di proprietà della Myishi Corporation. Allontanatevi dall'auto o sarete soggetti a sanzioni penali. Ultimo avvertimento. Avete dieci secondi per rispondere.

A Bulldog e Zuccherini non servirono dieci secondì. Eseguirono un'istantanea inversione di marcia e puntarono verso le porte. Erano a metà strada quando si accorsero dei carri corazzati alti tre metri che bloccavano le uscite. La Myishi non aveva intenzione di correre rischi. Messe alle strette, entrambe le bande cominciarono a sparare contro i paralegulei con tutte le armi a loro disposizione.

Ma ormai i dieci secondi erano trascorsi, e le truppe scelte della Myishi erano autorizzate ad aprire il fuoco. E lo fecero, con le armi più avanzate del mondo. Per cominciare lanciarono una coltre di cellophane. I fuggiaschi furono incartati mentre ancora correvano. Dopodiché fu la volta delle scioccanti, le cui scariche percorsero la superficie collosa del cellophane spedendo chiunque si trovasse là sotto nell'oblio, o perfino oltre.

Simili a lupi iridescenti, i Predatori si lanciarono all'attacco, affondando nei gusci di cellophane per accucciarsi sui petti dei prigionieri. La carica delle scioccanti era troppo leggera per preoccuparli... anzi, sembrava aumentare il loro entusiasmo.

I paralegulei atterrarono come missili mortali, distribuendo dolore e morte. Agganciati alle scalette e alle incastellature più basse, colpivano le loro prede dall'alto. Le bande non ebbero scampo. Quasi tutti persero i sensi prima ancora di estrarre un'arma. Gli altri furono bloccati negli angoli dai carri corazzati e incollati alle pareti da proiettili incartanti.

Stefan tirò la testa fuori dal cappotto.

— È colpa mia — gemette. — I Predatori banchettano, ed è tutta colpa mia. Sono stato io a dare la Z12 a Miguel.

Anche Cosmo lanciò un'occhiata al caos sotto di loro. — Non potevi saperlo. Nessuno avrebbe potuto saperlo.

Gli occhi di Stefan lampeggiarono alla luce delle scariche. — Invece sì! Sono tre anni che continuo a sfuggire alla Myishi. So come lavora. — Puntò la sparalampi verso un gruppo di Predatori. — Sono troppo lontani. Le nostre armi non hanno una portata del genere. Dobbiamo scendere.

Cosmo scrutò la calca sottostante. — Ho visto Monia e Idem. Si sono infilati sotto la pista. Resteranno in trappola.

— Dobbiamo scendere — ripeté Stefan. — Non possiamo aiutarli da quassù.

Cosmo batté un pugno sulla griglia. — Perché non piove mai quando serve?

Stefan lo fissò in modo strano. — Pioggia? Giusto, ci serve acqua per scacciare i Predatori. Almeno questo possiamo farlo.

— Non dirmi che puoi fare piovere a comando. Stefan era già in piedi, diretto verso una scaletta.

— Io no, ma loro sì.

— Loro? — Cosmo gli corse dietro. — Loro chi?

— Vedi la porta laggiù? Adesso tu ritorni alla Porcomobile e cerchi di recuperare Monia e Idem, se ce la fanno a uscire.

Cosmo fissò confuso la porta. L'unica cosa laggiù era un carro corazzato. Certo Stefan non aveva intenzione di affrontarlo! Impossibile. Scese la scaletta dietro al capo dei Supernaturalisti. Non aveva intenzione di tornare alla Porcomobile. Se Stefan avesse voluto attaccare un carro, lo avrebbe seguito. In fin dei conti, anche lui faceva parte della squadra.

— Paralegulei — ansimò Monia. — Il peggio del peggio.

I paralegulei erano un incrocio fra avvocati, para e pitbull. L'ultima risorsa di una corporazione, da sguinzagliare quando erano in ballo dinari a palate.

Monia afferrò la situazione al volo. — Vogliono l'auto. — Agguantò Idem per il colletto e lo trascinò verso il bordo della pista. — L'ha fermata la Myishi. Deve avere dentro un tracciatore di qualche tipo. Dobbiamo nasconderci.

— Nasconderci? — gracchiò Idem, mezzo soffocato. — E perché? Se vogliono solo l'auto...

— Più chiunque l'abbia vista o ci abbia lavorato. Non possono rischiare che un'altra corporazione sfrutti le loro idee. Faranno il terzo grado a tutti quelli che sono qui.

— Terzo grado? Qualche domandina educata e una tazza di simcaffè?

Monia schioccò la lingua. — Come no. Qualche scioccante e una tazza di siero della verità. Se siamo fortunati, quando avranno finito riusciremo ancora a contare fino a dieci.

— Nasconderci. — Idem annuì. — Buona idea.

Saltarono giù dalla catena di montaggio e sgusciarono fra le travi che la sorreggevano. L'asfalto era punteggiato da pozze di carburante e olio e gomma fusa, ed esalava l'odore di generazioni di spazzatura.

Nel futile tentativo di eliminarlo, Idem si spolverò una manica. — Questa giacca è rovinata. Non riuscirò mai a togliere la puzza.

Monia strisciò dove le ombre erano più fitte. — Almeno avrai ancora un naso per sentirla.

La sparatoria ebbe inizio. Grandi bolle di cellophane liquido colpirono le bande e le loro auto, seguite da brucianti scariche elettriche.

— Il trattamento completo — commentò Idem. — Quasi quasi mi dispiace per loro.

Videro Capo Branco passare di gran carriera, le luci sul petto che lampeggiavano freneticamente. Una scioccante lo colpì al gomito, e una scarica gli percorse il corpo. Le lampadine sottopelle esplosero come proiettili. Un Predatore gli fu addosso in un istante. Capo Branco continuò a lottare senza accorgersi della creatura, urlando la sua furia a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo, finché un paraleguleio lo colpì con un proiettile incartante e lo lasciò a contorcersi debolmente sotto uno strato di cellophane in consolidamento rapido.

Un rombo sommesso provenne dal retro della fabbrica, simile al ringhio di un lupo in un tunnel.

Monia era in grado di riconoscere il suono di qualunque motore. — Carri corazzati. Vengono a fare pulizia. Dobbiamo andarcene.

Idem scosse la testa. — Andarcene. Non mi dire.

Strisciarono attraverso anni di macerie, alla ricerca di un varco nelle forze Myishi, ma i paralegulei erano efficienti quanto letali. Chiaramente, prima di attaccare avevano effettuato un'accurata ricognizione dell'edificio, e ora ogni centimetro quadrato era controllato da un milite Myishi. Altri si agganciarono alle grate dei livelli superiori, tenendo l'intero locale sotto tiro incrociato. Nel giro di pochi minuti quasi tutti i paralegulei erano atterrati e spingevano i prigionieri ancora coscienti dentro il cassone di contenimento dei carri.

E intanto i Predatori continuavano a succhiare la vita con entusiasmo disgustoso, scintillando di energia. Era uno spettacolo insopportabile. Una parte di Monia aveva solo voglia di rintanarsi sotto una trave e dormire. Dormire, e sognare pace e felicità. *Se me la cavo,* pensò, *mollo tutto. Potrei andare in Sudamerica e guadagnarmi da vivere pescando conchiglie. Sicuro,* si disse l'istante successivo.

— Non vedo via d'uscita — ansimò Idem. Monia vide trascinare via Miguel, i lineamenti a stento riconoscibili sotto lo strato di cellophane e un Predatore attaccato al petto.

— Neanch'io. Ma Stefan escogiterà qualcosa. Non ci lascerà nei guai. O forse Cosmo tirerà fuori un asso dalla manica.

Idem fece una smorfia. — Cosmo mi sta simpatico, ma è solo un ragazzino. Quello della Strisciante è stato un colpo di fortuna, non salverà nessuno.

Monia si massaggiò la fronte con le nocche. — Ti sbagli, Idem. Quel ragazzino ha qualcosa. Fegato e cervello. Ci tirerà fuori di qui. So che lo farà.

Stefan sentì i passi di Cosmo sui pioli della scaletta metallica circondata da una gabbia tubolare.

— Non ti avevo detto di andare alla Porcomobile? — bisbigliò, senza perdere d'occhio due paralegulei dodici metri più in basso.

— Monia e Idem sono laggiù — replicò il ragazzo. — Devo aiutarli. E visto che nessun altro scappa, perché dovrei farlo io?

Per un momento Stefan sollevò la sfocapiastra, sentendo parte della tensione scivolargli dalle spalle. Era contento di avere Cosmo con sé.

— D'accordo, sei un Supernaturalista. Cocciuto come tutti noi. Allora... devo raggiungere quel carro nell'angolo nord-est. Tu pensa a coprirmi.

— Coprirti?

— Scendiamo di un livello e prendiamo in prestito qualche pistola ai militi della Myishi. Poi io faccio una volata per raggiungere il carro e tu stendi chiunque mi punti addosso un'arma.

Cosmo deglutì a fatica. Questa era guerra. Era di guerra che stava parlando Stefan.

— E tu?

Stefan riabbassò la sfocapiastra. — Probabilmente mi prenderanno, ma tu cerca di squagliartela da dove siamo entrati. È la nostra unica possibilità di salvare Monia e Idem.

Cosmo radunò tutto il suo coraggio, compreso quello che non sapeva di avere. — Farò del mio meglio. Andiamo.

Stefan gli strizzò l'occhio dietro le lenti rossastre. — Bene. E se strada facendo colpisci qualche Predatore, non sarò io a protestare.

Di nuovo Cosmo deglutì, con l'impressione di avere il cuore conficcato in gola, e seguì Stefan che aveva ripreso a scendere. I piedi del giovanotto alto non facevano il minimo rumore, ma a Cosmo sembrava che i propri scarponi rintoccassero come campane a ogni scalino.

Sotto di loro, due paralegulei si stavano divertendo a ricoprire di cellophane un gruppo di Zuccherini intrappolati in un angolo.

— Come pescare pesci in un barile — disse uno.

— Rubare caramelle a un bambino — annuì l'altro. Stefan saltò giù dalla scala e atterrò alle loro spalle. Senza neanche concedersi una pausa per una battuta eroica, sbatté le loro teste una contro l'altra, e i due crollarono senza un pigolio.

— Legulei — brontolò, impadronendosi dei loro fucili. — Li preferivo quando combattevano a colpi di ventiquattrore. — Ne rigirò uno per togliergli l'imbracatura e se la infilò. — Mi muoverò più alla svelta possibile. Sperando che si rendano conto il più tardi possibile che non sono dei loro.

Cosmo saltò giù anche lui, con l'impressione che una parte del suo stomaco fosse ancora sulla scaletta. Stefan gli consegnò un fucile.

— È calibrato per proiettili di cellophane. Mira al di sopra del bersaglio, questa roba deve cadere dall'alto. Mezzo metro sopra la testa andrà bene. Dentro ci sono venti proiettili, e forse una trentina nell'altro.

Cosmo fissò allarmato la complicata schiera di valvole, leve e pulsanti. — Non so come funziona.

Stefan sollevò il fucile, lo ruotò e incastrò il calcio contro la spalla del ragazzo. — È come un computer: non hai bisogno di sapere come funziona, e neanche di usarne tutte le funzioni. Ti basta sapere dove sono mirino, canna e grilletto. — Estrasse un mirino circolare da una nicchia nella canna e lo bloccò con una ventosa contro l'occhio destro di Cosmo.

— Questo ti fornisce distanza del bersaglio, condizioni del vento e numero di proiettili ancora disponibili. Sdraiati sulla passerella e incarta chiunque si permetta di guardarmi di traverso.

Cosmo si stese bocconi. — Ma se...

— Non c'è tempo per i se — lo interruppe Stefan, assicurando il gancio dell'imbracatura a una trave. — Fa' del tuo meglio. E ricordati che Monia e Idem dipendono da noi.

Quando si dice lavorare sotto pressione, pensò tetro Cosmo.

Stefan volteggiò oltre la ringhiera e calò rapido verso il pavimento, trenta metri più in basso. Cosmo seguì i suoi movimenti attraverso il mirino elettronico del fucile, che gli inviava immagini ingrandite all'occhio destro. Stefan scendeva verso il caos. Carri corazzati attraversavano rombando la fabbrica, incartando ogni fuggiasco superstite

con cannoni al cellophane. Predatori risucchiavano la forza vitale dei feriti e dei prigionieri che si dimenavano nelle bolle di plastica come anime dannate.

L'imbracatura rallentò la discesa di Stefan, ma la corda finì quando era ancora a sei metri da terra e, strattonato dal suo peso, il mulinello cedette con uno schiocco e il giovanotto precipitò. Per fortuna la sua caduta fu attutita da una squadra di paralegulei. Stefan si era sbarazzato dell'imbracatura e stava correndo verso il suo obiettivo prima ancora che avessero finito di lamentarsi.

Un paraleguleio si alzò e lo insegui barcollando. Cosmo mosse il fucile, e anche il mirino si spostò. Dapprima mirò contro la testa dell'uomo, poi ricordò il consiglio di Stefan e sollevò la canna di mezzo metro.

— Ehi, tu! — gridò il paraleguleio, e Cosmo fece fuoco.

L'istante successivo un proiettile centrava l'uomo fra le scapole, inchiodandolo al pavimento.

Stefan continuò a correre verso il carro corazzato, eliminando un Predatore dopo l'altro e lasciandosi dietro una scia di fluttuanti bolle blu, simili a palloncini di una festa. Ma cos'aveva in mente?

Non c'era tempo per le domande, tanto meno per le risposte. Altri due paralegulei lo avevano avvistato e stavano estraendo le armi.

Cosmo prese la mira e fece fuoco. Troppo basso. Le pallottole esplosero inutili sul pavimento. *Mezzo metro sopra la testa. Concentrati. Concentrati.*

Sparò di nuovo. Due colpi in rapida successione. L'arma gli sussultò fra le mani, e i paralegulei si ritrovarono incartati di tutto punto.

Un altro colpo a sinistra. Troppo basso. Il proiettile del paraleguleio centrò Stefan fra le scapole, facendolo barcollare in avanti. Cosmo lo fissò inorridito, ma l'esperienza salvò il Supernaturalista. Stefan si sfilò rapido il pastrano, che in pochi secondi fu sigillato nel cellophane in una sfera più compatta di un pallone da calcio.

Questa sì che è fortuna, pensò Cosmo. Sparò cinque colpi contro il paraleguleio. Tre centrarono l'obiettivo.

Ormai Stefan era a meno di venti metri dal carro. Al livello immediatamente superiore, diversi militi avevano preso posizione su una trave. L'ultimo ostacolo, a parte il carro. Stefan sparò qualche scioccante verso la trave. Quasi tutti i paralegulei erano completamente isolati... tranne due che si erano sfilati i guanti e stringevano la ringhiera. Crollarono avvolti da una nuvoletta di fumo. Cosmo liquidò gli altri con una pioggia di pallottole.

Un logo rosso lampeggiò nel mirino. Aveva esaurito le munizioni. Gettò via il fucile e imbracciò l'altro, cambiando rapidamente mirino e concentrandosi su Stefan.

Era difficile ignorare il caos circostante. Sciami di Predatori, Zuccherini e Bulldog che si contorcevano, auto che sfrecciavano qua e là nel vano tentativo di trovare una via di fuga. Pareti e pavimento coperti di cellophane.

Concentrati, si disse. *Un'emergenza per volta.* Il puntatore del carro si accorse di Stefan e ruotò il cannone verso di lui. Stefan tentò di schivarlo, ma il puntatore lo aveva agganciato e lo seguì senza difficoltà. Stefan si fermò e alzò le mani come per arrendersi. Attraverso il mirino elettronico, Cosmo lo vide puntare l'indice della mano destra verso il cannone. Un messaggio chiaro. Colpisci!

Anche con quel tipo di arma, era un colpo su un milione.

Alla ricerca di un'angolatura migliore, Cosmo appoggiò il fucile alla ringhiera. Mezzo metro sopra il naso del cannone. Inutile fare tanto i delicati. Svuotò l'intero caricatore. E almeno un proiettile centrò il bersaglio, infilandosi nella pancia del carro. Una scioccante tentò di uscire attraverso la poltiglia, ma non ci riuscì, e la sua carica elettrica si disperse all'interno del veicolo. Somministrando a chiunque stesse toccando una qualsiasi superficie metallica una scossa sufficiente a metterlo fuori combattimento per un minuto buono.

Stefan era di nuovo in moto. Con un salto si aggrappò al cannone e, una mano dopo l'altra, cominciò a spostarsi verso il carro e una seconda canna, più piccola e tozza e con un ugello regolabile, che spuntava sotto quella principale. Un cannone ad acqua, per tenere a bada eventuali tumulti. Naturalmente! Acqua!

Stefan dondolò, colpendo il rubinetto con gli stivali. Dietro a quella valvola, ventimila litri di acqua pressurizzata aspettavano solo di essere liberati. Il rubinetto cigolò, sussultò e finalmente saltò, lasciando scaturire uno zampillo possente che allagò in pochi istanti il pavimento della fabbrica e disperse militi, veicoli, Bulldog e Zuccherini. Ma soprattutto costrinse i Predatori ad abbandonare le loro vittime per risalire in fretta sulle pareti. E quelli travolti dal diluvio sfrigolarono e crepitarono prima di raggiungere storditi i loro compagni.

Puntando l'arma ormai scarica verso il nascondiglio di Monia, Cosmo la vide sbucare da sotto la pista e, approfittando della confusione, sollevare di peso Idem e lanciarsi verso una bocchetta di aerazione che si apriva sulla parete più vicina. Nessun milite della Myishi si accorse di lei. Ragazza e Bimbo Bartoli si tuffarono nella bocchetta, sparendo nell'oscurità. Ora come ora, Cosmo non poteva fare altro per aiutarli.

Stefan mollò la presa e si lasciò cadere sul pavimento, disarmato e allo scoperto. La sua impresa aveva attirato l'attenzione di parecchi paralegulei, che gli furono addosso come sciacalli.

Stefan alzò le mani e spalancò le dita, ma i paralegulei non intendevano permettergli di cavarsela così facilmente, non dopo quello che aveva combinato. Lo colpirono con almeno una dozzina di proiettili al cellophane, che lo avvolsero come una patina d'olio. Cosmo lo vide cadere a terra, le dita sollevate ad artigliare la coltre appiccicosa che minacciava di stritolarlo. Aggrappati alle pareti, i Predatori avvertirono la sua sofferenza e si mossero esitanti verso di lui, ma c'era troppa acqua perché si azzardassero a scendere.

Cosmo batté i pugni sulla ringhiera. Non poteva fare niente. Niente.

— Bella mira, ragazzo — disse una voce alle sue spalle, facendolo voltare di scatto.

Un paraleguleio era fermo sulla passerella sotto di lui e gli puntava contro il fucile. Rosse croci di collimazione gli guizzarono sul giubbotto. A quella distanza non c'era bisogno di mirare in alto. — Hai idea di quanti dinari costa quel carro?

Cosmo scosse la testa in silenzio, trattenendo il fiato e gonfiando il petto più che poteva, in modo da rendere meno doloroso l'incartamento.

Il paraleguleio se ne accorse. — Tranquillo, ragazzo. Non voglio incartarti. Ti arrendi senza fare storie, sì?

— Sì — annuì cauto Cosmo.

— Magnifico — disse il paraleguleio, e schiacciò il grilletto. Un proiettile al cellophane sfrecciò lungo la passerella e colpì Cosmo in pieno petto. Inerme, il ragazzo vide il virus allargarglisi addosso, e in pochi secondi si ritrovò dentro un bozzolo malevolo che ce la metteva tutta per stritolargli le ossa.

Attraverso la sfumatura argentea del cellophane, vide il paraleguleio chinarsi su di lui.

— Oops. — La sua voce lo raggiunse attutita. — Mi è scivolato il dito.

6
SPEC-INC 4

Torre Myishi

Cosmo non ricordava granché del viaggio verso il Quartier Generale della Myishi Corporation. I proiettili al cellophane contenevano un blando sedativo per evitare che qualcuno, agitandosi troppo o respirando affannosamente, potesse rompersi le costole.

Finalmente lo sollevarono di peso dal cassone di contenimento di un carro e lo infilarono dentro una tinozza di plastiglass piena di un viscoso liquido giallo. Cosmo era già stato infilato dentro una tinozza quando era all'istituto, e sapeva che, una volta entrata in circolazione, la soluzione acida lo avrebbe fatto vomitare per ore. Una specie di ventosa attaccata in cima alla testa gli teneva naso e bocca al di sopra del liquido: se fosse stata rimossa prima che l'acido avesse completato il suo lavoro, poteva ritrovarsi con un'ustione da ventosa e il cocuzzolo pelato. Ma al momento era inutile preoccuparsi per questo. Non c'era niente che potesse fare, neanche se il sedativo gli avesse lasciato un minimo di energia. La cosa migliore era rilassarsi e respirare con calma: respiri regolari e poco profondi che non sforzassero troppo la cassa toracica.

In un certo senso era un sollievo non avere niente da fare. Non più missioni folli, non più sfide con la morte a mezzanotte, non più esseri soprannaturali dagli occhi rotondi.

Un Predatore si attaccò alla parete esterna della tinozza e lo fissò attraverso il plastiglass, ma Cosmo sapeva d'essere al sicuro: la creatura non poteva sfidare il liquido.

In un'altra situazione sarebbe stato snervante trovarsi così vicino a quell'essere. Gli scintillanti cuscinetti azzurri delle mani a quattro dita aderivano alla parete trasparente della tinozza, mentre ragazzo e Predatore si fissavano attraverso una foschia giallastra. Per Cosmo quello sguardo implacabile era fin troppo eloquente: “Non puoi sfuggirmi” diceva.

Solo dopo parecchi minuti la creatura si decise a staccarsi dal plastiglass, senza dubbio per andare a risucchiare la vita a qualcun altro.

Cosmo sprofondò in uno stato simile alla trance. Gli eventi degli ultimi giorni gli sfrigolavano nella testa come bolle d'olio surriscaldato. Chi era, lui? Cosmo Hill, un non-sponsorizzato fuggiasco? O Cosmo Hill, il Supernaturalista? Ma chi era Cosmo Hill? Un anonimo, insignificante prodotto del Clarissa Frayne. Quattordici anni, e non aveva mai baciato una ragazza.

Monia Vasquez. Perché gli bastava pensare a lei per sentirsi annodare lo stomaco? Una volta, nel corso di un test su un vaccino, gli avevano iniettato un ceppo indebolito di malaria. Gli aveva fatto più o meno lo stesso effetto che ora gli faceva Monia. Peccato, però. Pensare a lei era peggio che inutile. Quale ragazza sana di mente si sarebbe accorta di lui, anche se fosse uscito da una torta di compleanno indossando solo un cuore fluorescente?

Nonostante tutto, l'immagine di Monia crebbe nella sua mente fino a scacciarne ogni altra. Il suo sorriso, i capelli neri che le si arricciavano sul colletto, gli occhi scuri come praline di cioccolato. Sembrava fluttuare nel liquido giallognolo davanti a lui, una mano tesa ad accarezzargli la guancia.

Fu il sedativo a spingerlo a parlare. *Posso anche farlo,* pensò. *Tanto è solo un'allucinazione.*

— Monia — disse, e soltanto allora scoprì che il cellophane non gli copriva più la faccia. — Mi piaci un sacco.

— Davvero? — ribatté il robusto, barbuto addetto alla tinozza che stava tirando su la ventosa di Cosmo. — Anche tu mi piaci un sacco, dolcezza.

Il barbuto lo calò a terra ridacchiando e lo scaraventò dentro una cella imbottita. Andandosene, si voltò a lanciargli un bacio.

— *Adieu,* mio principe, fino al nostro prossimo incontro.

Cosmo era troppo impegnato a tremare e a vomitare per rispondergli. In effetti, anche potendo, si sarebbe ben guardato dal dire qualunque cosa: al Clarissa Frayne imparavi in fretta a tenere il becco chiuso. Lo sapevano tutti i non-sponsorizzati, eccetto Cerniera.

Quando si fu ripreso, Cosmo strappò qualche foglio da un rotolo di carta fissato alla parete e lo usò per ripulirsi alla meglio. Poi trascinò la brandina d'acciaio sotto la bocchetta dell'aria calda e si sdraiò.

Stava riprendendo le abitudini dell'orfanotrofio, come se non ne fosse mai uscito. Cos'erano in fin dei conti pochi giorni contro quattordici anni? Neppure l'uno per cento. Eppure aveva l'impressione di aver vissuto di più negli ultimi giorni che in tutti gli anni precedenti.

All'istituto, quando ti sbattevano in isolamento, avevi a disposizione una serie di trucchi per sopravvivere. Primo: dormire il più possibile. In questo modo evitavi di pensare al cibo e alla tua situazione. Un orfano esperto riusciva a dormire fino a sedici ore al giorno.

Secondo: non pensare alla libertà. Augurarsi che i giorni passino alla svelta li fa sembrare più lunghi. Terzo e ultimo: non desiderare niente, specialmente di avere i genitori. Può servire solo a spezzarti il cuore.

Così Cosmo si sdraiò sulla branda e fissò il soffitto. Però non riusciva a dormire. Aveva troppe cose per la testa. Supernaturalisti, Predatori, Zuccherini, Bulldog, Bimbi Bartoli e, naturalmente, Monia.

Per fortuna aveva dichiarato i propri sentimenti solo all'addetto alla tinozza. Probabilmente Monia gli avrebbe riso in faccia. Probabilmente. Tanto non l'avrebbe più rivista. Non dubitava che, appena avessero controllato il suo DNA e scoperto la sua identità, lo avrebbero rispedito al volo al Clarissa Frayne da Redwood.

L'addetto alla tinozza si rifece vivo dopo un po'. Ancora ridacchiando. Un uomo soddisfatto del suo lavoro.

— Bene, dolcezza — disse, grattandosi un'ombra di barba ispida fra due doppi menti. — In piedi. Qualcuno vuole parlarti.

— Chi? — chiese Cosmo, mettendo sul pavimento le scarpe inzuppate.

L'uomo gli sollevò il mento col manganello. — Come? Hai fatto una domanda?

— No — si affrettò a dire Cosmo. — Cioè, no, signore.

— Bravo. — L'addetto alla tinozza gli voltò le spalle. — Seguimi, e resta fra le righe gialle o finisci incartato di nuovo.

Percorsero un lungo corridoio che terminava davanti a una fila di ascensori. Sul pavimento c'erano due spesse righe gialle: il linoleum in mezzo alle righe era logoro, ma intatto ai lati.

Cosmo si fermò davanti al primo ascensore.

— No, dolcezza — disse l'uomo. — Vai all'Osservatorio. — Lo disse in tono riverente. Come se fosse chissà che. Cosmo lo seguì fino all'ultimo ascensore, un blocco dorato privo di pulsanti e dotato di un videocitofono.

L'addetto alla tinozza si sputò su una mano, si lisciò i capelli e si piazzò davanti alla telecamera. — Ho il ragazzo. Quello che ha incartato il carro.

Non ci fu risposta, ma la porta dell'ascensore si aprì scorrendo silenziosa.

— Dentro, dolcezza — disse l'uomo, spingendolo.

— Già mi manchi — borbottò Cosmo mentre la porta si richiudeva. Perché no. Era poco probabile che lo rivedesse. Comunque fossero andate le cose.

La cabina salì così in fretta da sembrare immobile. Cosmo si rese conto di essere in movimento solo quando una parete fu sostituita da una vetrata di cristallo. L'ascensore era all'esterno dell'edificio e lo risaliva alla velocità di una palla di cannone. In basso, la città non era che un groviglio di righe luminose confuse dalla velocità. In breve, la cabina dorata superò ogni altro edificio e salpò verso il cielo. Cosmo aveva l'impressione che, se anche si fosse fermata, lui avrebbe continuato a salire fino a perdersi nell'universo.

Non c'era tempo di progettare la fuga, né alcun posto dove fuggire. Tanto valeva pensare di fuggire da un paracadute. Comunque, prima che l'idea gli fosse anche solo venuta, l'ascensore rallentò e si fermò da qualche parte al limite dell'atmosfera. Cosmo aveva l'impressione che, se avesse teso una mano, sarebbe riuscito a toccare il Satellite.

La porta della cabina si aprì e una mano robusta vi s'infilò per afferrare il ragazzo per la collottola e trascinarlo nella stanza più lussuosa che Cosmo avesse mai visto. Le pareti erano tappezzate da teste di animali illegalmente imbalsamate: elefanti, orsi, un gorilla, centinaia di uccelli. Perfino un delfino ormai estinto, animato elettronicamente dentro una tinozza di conservante bluastro. Bassi divani, drappeggiati da teli raffinati, si allineavano contro le pareti; e oggetti d'arte dall'aria costosa, incluso un mimo oleografico in un cubo sospeso, richiamavano l'attenzione.

— Benvenuto nella sede della Myishi Corporation — disse una voce femminile.

Cosmo spinse lo sguardo dall'altra parte del salone, dove una donna snella adagiata su un divano rivestito di pelliccia faceva scorrere un dito sul bordo di un calice di

cristallo. A neanche due metri da lei c'era almeno mezza dozzina di guardie del corpo. Cosmo si sentì addosso i loro occhi, nascosti dalle lenti nere degli occhiali da sole. Occhiali da sole in piena notte. Sempre più strano.

Una delle guardie controllò un piccolo quadrante sulla stanghetta.

— È pulito — annunciò con una voce capace di smerigliare il legno. — Niente artiglieria.

Dunque non erano normali occhiali da sole.

La donna si alzò. Era alta e snella, ma non grazie alla chirurgia plastica. Aveva tutta l'aria di poter sollevare di peso un paio di agenti della sicurezza. Il viso era deciso e abbronzato. Un'abbronzatura artificiale, è ovvio, perché nessuno sano di mente si sarebbe mai esposto ai raggi del sole. Aveva corti capelli biondi, con ciocche grigie sulle tempie. Indossava un comodo completo di lino simile a un pigiama e bassi sandali di cuoio, e aveva un anello infilato al secondo dito del piede.

— Così sei tu quello che ha messo fuori combattimento un carro corazzato — disse con voce musicale, quasi ipnotica. — Sai quanto ci costa, la tua prodezza?

Cosmo scosse la testa.

— Una fortuna, credi a me. Ma non importa, siamo assicurati. Il punto è che il cannone è dotato di un sigillo a tempo, proprio per evitare incidenti del genere. Si apre solo per un centesimo di secondo prima dell'espulsione di ogni proiettile. E tu sei riuscito a centrarlo in quel centesimo di secondo. Notevole, se era quella la tua intenzione. Abbiamo controllato il tuo DNA, signor Cosmo Hill, non-sponsorizzato. Sai che in teoria dovresti essere morto?

Cosmo decise che era il momento giusto per cambiare argomento.

— Lei è la signorina Myishi?

La donna rise: un suono tintinnante, sommesso, che faceva venire voglia di ridere insieme a lei. — La signorina Myishi? No. Nella corporazione non c'è nessun Myishi da almeno cent'anni. Abbiamo mantenuto il nome solo perché ormai era famoso. Lo *zaibatsu* Myishi non era fatto per il moderno mondo degli affari. Troppa etica orientale. Io sono...

Proprio allora la porta dell'ascensore si riaprì e ne emerse Stefan, la fronte aggrottata nel cipiglio abituale. Vide la donna bionda.

— Professoressa Faustino? — balbettò. — Che ci fa, qui? Hanno arrestato anche lei?

Si divincolò dalla stretta di un paio di agenti di sicurezza e attraversò la stanza. Con un semplice cenno del dito, la donna rispedì gli agenti nell'ascensore. Stefan se ne accorse e si fermò di botto.

— Lavora qui, professoressa? Per la Myishi?

— Adesso devi chiamarmi Presidente, Stefan.

Il giovanotto alto la fissò confuso. Era una vecchia amica, quella che aveva davanti, o un nuovo avversario?

— Presidente? Non avrei mai pensato che potesse lavorare per le corporazioni, tanto meno per la Myishi.

— Bisogna lottare dall'interno, Stefan. Attaccare alle spalle.

— Poco ma sicuro, adesso c'è, all'interno. Faustino si alzò e andò a mettergli le mani sulle spalle.

— Bene, bene. Il piccolo Stefan Bashkir. Sei cresciuto.

Cosmo batté le palpebre. Il piccolo Stefan Bashkir? Chi era quella donna?

Stefan sembrava imbarazzato. Possibile che fosse arrossito?

— Sono passati oltre due anni da quando ho lasciato la Casa delle Vedove e degli Orfani. L'ultima volta che l'ho vista, lavorava ancora per la polizia. E ora è passata dall'altra parte.

Faustino prese un sottile telecomando dal tavolino. — Non devi credere a tutto quello che si dice della Myishi, Stefan. Facciamo più cose positive che negative. — Sfiorò il telecomando con un dito affusolato, e il tetto della stanza si ritrasse mostrando le stelle e, naturalmente, il Satellite. — È stato il Satellite a salvare...

— ... il mondo — aggiunse Stefan. — Lo abbiamo già visto tutti alla TV. Ogni venti secondi.

— No, Stefan — replicò la donna sorridendo. — Così non l'hai mai visto. Avvicinati... anche tu, signor Hill. Sedetevi, è uno spettacolo indimenticabile.

Cosmo s'incamminò sul costoso tappeto, passando fra guardie del corpo ringhianti. Probabilmente quel giorno non avevano ancora bistrattato nessuno, e aspettavano solo una scusa per scatenarsi. Quando prese posto sul basso divano fra Stefan ed Ellen Faustino, il profumo della donna lo avvolse, simile a un'essenza annusata in un confuso sogno lontano.

— Stai comodo? — gli chiese la donna. Cosmo annuì esitante. Quella domanda era una novità. I sorveglianti del Clarissa Frayne non si strappavano i capelli se un orfano stava scomodo. Spesso, anzi, erano proprio loro la causa della sua scomodità.

Ellen Faustino sfiorò di nuovo il telecomando e il divano s'inclinò all'indietro, mentre piccoli altoparlanti emergevano dai poggiatesta. Dritto davanti a loro c'erano il soffitto trasparente e, al di là, il Satellite. Il soffitto fremette appena, e subito l'immagine fu ingrandita mille volte. Sembrava che il Satellite stesse per abbattersi su di loro. Cosmo sobbalzò.

— Rilassati, ragazzo — disse Ellen, appoggiandogli sul polso due dita affusolate. — Spesso la prima volta l'Osservatorio fa quest'effetto.

Ogni dettaglio era incredibilmente nitido. Cosmo riusciva a scorgere ogni pannello solare sulle ali del satellite. E gli sbuffi dei razzi stabilizzatori, e gli addetti alla parabolica che fluttuavano sulla superficie concava del grande disco. Era immenso, stupefacente.

Stefan, però, si faceva impressionare meno facilmente. — Perché siamo qui, professoressa Faustino? Che vuole da noi?

— Sii paziente, Stefan. È sempre stato il tuo punto debole. A volte una storia è troppo lunga per raccontarla d'un fiato.

Premette una combinazione di pulsanti e numerosi schermi apparvero su una lente gigantesca, trasmettendo sequenze d'archivio che risalivano all'inizio del millennio. Guerre in Europa e Medio Oriente, carestie in Africa, terremoti in Sudamerica. Dagli altoparlanti esplose una musica di sottofondo in stereofonia.

— Fino a non molto tempo fa — disse Ellen Faustino — il mondo si stava autodistruggendo. Sul pianeta non c'era posto per tutti. La Myishi ha fatto molto per risolvere questo problema.

Stefan incrociò ostentatamente braccia e gambe. Nel linguaggio internazionale del corpo significava: “Raccontala a un altro.”

— Conosco la tua opinione sulla Myishi, Stefan — proseguì Faustino — ma lasciami parlare, e potresti scoprire che combattiamo lo stesso nemico.

— Ne dubito — brontolò Stefan.

— Il vero problema era che i paesi non venivano gestiti come aziende. Le decisioni erano prese basandosi sulla storia o sulla religione, decisamente i motivi sbagliati per fare qualunque cosa. Gli Stati crollavano per colpa di fanatismi e litigi vecchi di secoli. La Myishi si è accollata tutti questi problemi, e penso che li stia risolvendo.

— Come può dirlo? — la interruppe Stefan. — Intere parti della città sono nel caos. C'è gente che muore di fame.

— Non dico che tutto sia perfetto. C'è stato qualche intoppo. Ma questo è un sistema completamente nuovo. Le città-satellite potrebbero risolvere il problema della sovrappopolazione. Il futuro è nello spazio, ecco la verità. Ogni famiglia possiede una media di dieci elettrodomestici gestiti dal computer. Ti rendi conto di quanta memoria occupa una cosa del genere? Per una città di queste dimensioni, si tratta di dieci isolati... e solo per gli elettrodomestici! Se poi aggiungi amministrazione, divertimento, viaggi, comunicazioni... Noi immagazziniamo tutto in un satellite posto in orbita geostazionaria sopra la città, un satellite che si aggiorna di continuo, si autoripara di continuo...

Cosmo fu il primo a intuire dove quel discorso sarebbe andato a parare. — Si autoriparava — precisò. — Ultimamente il Satellite ha combinato parecchi guai.

Faustino spense lo schermo.

— Esatto. E va di male in peggio. Come avete visto, le nostre squadre lavorano giorno e notte. A volte riusciamo a contenere i danni, ma le voci corrono. Le azioni Myishi stanno crollando.

— Ai malati e ai senzatetto non importa granché del mercato azionario — obiettò Stefan.

Un guizzo irritato curvò per un istante le labbra della donna, e subito svanì. — Naturalmente teniamo conto anche di questo, Stefan. Abbiamo progetti di sviluppo a lungo termine. Rifugi, piani di impiego, cliniche di riabilitazione. Faccio del mio meglio per avere soldi dalla sede centrale di Berlino. In effetti, prima che sorgesse l'ultimo problema mi avevano concesso una donazione di quaranta miliardi di dinari.

— E quale sarebbe l'ultimo problema? — chiese Stefan, sforzandosi di apparire solo vagamente interessato.

— Lo conosciamo bene entrambi. — Ellen Faustino si alzò, lisciandosi il completo di lino.

Anche Stefan si alzò, fissandola dritto negli occhi. — Ho detto, quale sarebbe il problema, professoressa?

Faustino sostenne sicura il suo sguardo. — Non usare quel tono con me, Stefan. Tua madre non approverebbe. Voglio risposte... ecco perché vi ho portato qui. Ecco perché tu e il tuo amichetto non vi trovate nel centro interrogatori.

Fece scorrere altre sequenze sugli schermi del soffitto.

— Guarda su, Stefan. Suonano la tua canzone. Stefan tornò a sedersi e alzò di nuovo lo sguardo.

Sopra di loro scorreva una scena familiare. Mostrava, con un dispiego impressionante di colori, i Supernaturalisti che facevano esplodere Predatori sulla cima del Palazzo Stromberg. Stefan strizzò l'occhio a Cosmo. — Che roba è? Con le sfocapiastre è impossibile capire chi sono quei tizi. E comunque non stanno facendo male a nessuno.

Faustino si guardò ostentatamente attorno. — Non siamo in tribunale, Stefan. Non vedo legulei, qui. Se avessi voluto farti arrestare, l'avrei fatto due anni fa.

Lo stupore aprì una crepa nella maschera d'indifferenza di Stefan. — Che cosa?

— Esatto, giovanotto. Da un pezzo il mio occhio elettronico è puntato su di te e sulle tue attività notturne. E credimi: ho filmati in abbondanza della tua faccia sorridente senza sfocapiastra. Per non parlare della signorina Monia Vasquez e di un certo Lucien Bonn, *alias* Idem. Ho prove sufficienti a seppellirvi dalle parti del centro della Terra.

Stefan strinse i pugni con tale forza da fare scrocchiare le nocche. — Che c'è sotto?

— Non vuoi sapere perché non vi ho mai fermati?

— Fino a stanotte — la corresse Stefan.

— Stanotte è stato un errore. Siete finiti nel bel mezzo di un'operazione organizzata da un altro dipartimento. Ho dovuto smuovere mari e monti per farvi rilasciare sotto la mia custodia. Comunque erano settimane che cercavo di mettermi in contatto con te.

— Mi pareva di aver capito che lei fosse il Presidente. Di sicuro il vostro onnisciente Satellite era in grado di rintracciarmi.

— Sono solo il Presidente del Settore Ricerca &. Sviluppo, Stefan. Il capo di tutto è il Sindaco Ray Shine. E lui neanche sospetta che lavoriamo insieme.

Ancora una volta Stefan fu colto alla sprovvista. — E da quand'è che lavoriamo insieme?

— Ovviamente lo ignoravi anche tu, ma ci stavamo occupando entrambi dell'infestazione della città... o così pensavamo.

Ah-ah, pensò Cosmo. *Ecco perché ora non stiamo strillando di dolore.*

— Infestazione? — ripetè Stefan in tono innocente.

Ellen Faustino sorrise. — Su, Stefan. Non fare il finto tonto. Li vedo anch'io, sai.

— Vede chi? Che cosa?

Per tutta risposta, la donna andò alla scrivania, attivò un proiettore 3D e trasferì il filmato del Palazzo Stromberg dallo schermo sul soffitto: al centro della stanza comparve un'immagine 3D ad alta risoluzione dei Supernaturalisti. Visti dall'alto, sembravano personaggi di un videogame. Lì accanto un Predatore strisciava su una parete. Faustino bloccò il filmato e lo manipolò fino a isolare quella singola immagine.

— Li vedo anch'io, Stefan. La Spec-Inc 4. I Mangia vita.

Per la terza volta nel giro di pochi minuti, Stefan restò a bocca aperta.

— Li vede? La Specosa?

Faustino ingrandì l'immagine del Predatore. — Spec-Inc 4. Specie Incognita 4. Negli altri tre casi si tratta di creature degli abissi marini: siamo piuttosto sicuri della loro esistenza, ma non siamo ancora riusciti a catturarle. Una specie è considerata incognita fino a quando non può essere catturata ed esaminata. Naturalmente non tutti

sono in grado di vedere i Mangia vita. Per la maggior parte delle persone stiamo guardando uno schermo vuoto... ma per pochi eletti, inclusi i tuoi amici, la verità è fin troppo chiara. — Si voltò bruscamente verso le guardie del corpo. — Fuori. Tutti quanti.

Il capo della sicurezza fece un passo avanti. — Presidente, è contro il regolamento...

Senza dire una parola, Ellen puntò lo sguardo sulle sue lenti oscurate. Il gorilla di oltre cento chili fece marcia indietro in meno di cinque secondi.

— Molto bene, Presidente. Saremo nell'ascensore.

Ellen si appollaiò sulla scrivania e rimase in silenzio finché la porta dell'ascensore non si richiuse scorrendo.

— Quando sono entrata nella polizia, prima di concentrarmi sull'insegnamento, ero di ronda a Booshka. All'epoca laggiù c'era ancora una parvenza d'ordine. Una notte, mentre cercavo di bloccare una lite in famiglia, mi beccai una coltellata fra le costole. Fu un'esperienza di quasi-morte: fuori dal corpo, la luce, tutto quanto. I paramedici mi riacciuffarono per i capelli e mi riportarono indietro. Ma quella notte vidi qualcosa. Qualcosa che da allora non ho mai smesso di vedere...

Cosmo si raddrizzò di scatto. — Allora anche lei è un Avvistatore!

Stefan emise un suono a metà fra uno sbuffo e un sospiro. — Perché non firmi una confessione e festa finita, Cosmo?

— Naturalmente tenni la cosa per me — proseguì Ellen Faustino. — Ero sicura d'essere pazza. Ma poi venni a sapere di qualcun altro che farneticava di creature blu. Tu, Stefan, dopo l'incidente. Per un pezzo non si è fatto che parlare di te, all'Accademia. Da camicia di forza, dicevano tutti. Come tuo tutore personale, nonché amica di famiglia, tentai di aiutarti a superare il trauma. Speravo che ti confidassi con me.

Stefan sbarrò gli occhi. — Tutte quelle sedute di terapia. Quelle domande su contraccolpi postraumatici e allucinazioni.

Ellen sospirò. — Invece tenesti la bocca ben chiusa. A quanto pare, eri convinto che a nessuno importasse ascoltarti.

— Tutto quel tempo in Accademia, e avevamo entrambi lo stesso problema! Perché non me ne ha parlato?

— Avrei dovuto, lo so, ma temevo che si spargesse la voce e mandasse a rotoli la mia carriera. — Abbassò gli occhi. — Non mi sono fidata di te, mi dispiace. In seguito tu lasciasti l'Accademia per organizzare il tuo piccolo gruppo, e io terminai il mio secondo dottorato e venni a lavorare per la Myishi, nel Settore R&S. Uno dei miei progetti riguardava l'origine di certe piccolissime scariche di energia che dalla superficie del pianeta salivano a scontrarsi con la parabolica del Satellite. Niente di grave. Scariche minime, troppo piccole per provocare qualunque interferenza. Ci misi dieci minuti per scoprirne la provenienza. Erano emesse dalla Spec-Inc 4. Naturalmente non resi pubblica la mia scoperta... dovevo pensare alla mia carriera, capisci... e alla fine le attribuii agli scarichi industriali di Satellite City. Proseguii il mio lavoro, sforzandomi di migliorare le cose per quanto potevo. Ma da qualche anno le scariche sono aumentate, e ormai sono così numerose da creare un flusso costante.

Stiamo perdendo i collegamenti con la superficie. C'è gente che muore. E la Myishi si trova ad affrontare una crisi di proporzioni incalcolabili.

— Da anni c'è gente che muore, su Satellite City, e la Myishi non ha fatto niente per impedirlo. Ma ora che ci rimette un bel po' di soldi, ecco che diventa improvvisamente altruista.

Per la prima volta, la voce di Ellen Faustino s'indurì. — Non essere ingenuo, Stefan. Il denaro serve. Appena il Satellite ha perso il suo primo collegamento, tutti i progetti di sviluppo sono stati bloccati. Io avevo in programma la costruzione di due ospedali e un centro di recupero, e ora sono cancellati, a meno che non si risolva alla svelta il nostro problema. — La sua collera svanì rapidamente com'era apparsa. — Tu combattevi le creature da anni. Le distruggevi con la massima efficienza. Non c'era bisogno di organizzare un'altra squadra... o così credevo.

Stefan s'irrigidì. — Che significa?

— Le sparalampi. Una soluzione astuta... nutrire le creature finché esplodono.

— Predatori — intervenne Cosmo. — Noi le chiamiamo Predatori.

— Predatori. Bene. Tu e i tuoi amici, Stefan, stavate eliminando Predatori con una decisione che gli impiegati della Myishi non avrebbero mai potuto eguagliare, perciò mi limitai a tenerti d'occhio mentre facevi il tuo lavoro... il nostro lavoro. Ma in seguito all'aumento delle scariche, ho organizzato una piccola squadra per investigare. Sono due i fattori che, secondo me, danno la capacità di vedere i Predatori: un'esperienza di quasi-morte e la continua esposizione allo smog chimico di Satellite City. Il computer ha svolto una ricerca nei file del personale della Myishi, e io ho intervistato personalmente tutti coloro che rispondevano a queste caratteristiche. Ho trovato altri tre Avvistatori, tutti sotto i venticinque anni. A quanto mi risulta, sono l'unica con più di quarantanni. Abbiamo studiato a fondo i Predatori, specialmente quello che succede dopo che esplodono. E abbiamo scoperto qualcosa che potrebbe interessarti...

Prima di proseguire, controllò che la porta dell'ascensore fosse chiusa e passò uno spazzacimici su pareti e telefoni, alla ricerca di eventuali dispositivi di controllo. Quando fu certa che nessuno tenesse occhi o orecchie puntati sull'Osservatorio, estrasse dal portafoglio un videochip a cristalli liquidi e lo inserì nel proiettore 3D.

— Questo è il futuro — spiegò. — Possiamo infilarci dentro duecento ore di video. Al prossimo round, la Myishi metterà la Phonetix al tappeto.

Una rappresentazione 3D di un Predatore a grandezza naturale si materializzò nella stanza, e d'impulso Stefan infilò una mano nella giacca alla ricerca della sparalampi.

— Rilassati, Stefan. L'immagine ha una definizione perfetta, vero? Questa è la prima generazione di lenti capaci di fotografare perfino una Spec-Inc 4. Ora ti mostrerò il risultato di mesi di sorveglianza. Dovrei aggiungere che è top secret... ma del resto a chi potresti parlarne?

Il Predatore percorse una parete virtuale con la sua strana andatura balzellante.

— Le creature appartenenti alla Spec-Inc 4 sembrano fatte di energia pura, che ovviamente consumano col tempo. Noterai che la sua luminosità si affievolisce man mano che si sposta. — Accese una bacchetta laser. — Questo centro luminoso equivale al cuore, e pulsa sempre più lentamente col diminuire dell'energia. In

mancanza di energia, il cuore si nutre del corpo stesso della creatura, assorbendolo per continuare a battere.

Il Predatore in 3D sbiadì fino a un azzurro pastello, e la sua pelle sembrò sgretolarsi; dopo pochi istanti il cuore non ebbe più energia e la creatura scomparve in un lampo azzurro.

— Quel lampo — disse Cosmo. — È quello che preoccupa la Myishi?

Ellen Faustino scosse la testa. — No, i nostri misuratori neanche li registrano, quelli. Le vere scariche sono emesse dalle creature solo dopo aver assorbito energia in quantità.

L'immagine cambiò. Stavolta il Predatore era accucciato sul petto di un pompiere steso a terra, e un flusso di scintillante oro bianco fluiva nella sua mano a quattro dita. Ormai luminosa come un sacco pieno di stelle, la creatura risalì una parete, e la telecamera la seguì fino a un davanzale, dove si fermò a riposare mentre nel suo corpo l'energia scorreva con velocità e frenesia crescenti. Di colpo, una scarica di energia scaturì dai pori della creatura e fluttuò verso l'alto.

— Questa è nuova — commentò Stefan.

— Secondo noi, gli organi dei Predatori filtrano l'energia e la evacuano perfettamente pulita.

La mente adolescente di Cosmo ci arrivò per prima. — Insomma tutti i vostri guai sono provocati dalla cacca dei Predatori?

Ellen sorrise. — Esatto. Impossibile dirlo meglio. È come un albero che assorbe anidride carbonica e rilascia ossigeno. Filtri naturali. Ma il filmato successivo è quello davvero interessante. L'abbiamo girato solo il mese scorso, ed è da allora che tento di rintracciarti.

Il nuovo filmato mostrava uno Stefan Bashkir dall'aria stravolta al centro di una zona disastrata. Veicoli d'emergenza convergevano da ogni parte e Predatori si nutrivano delle vittime di un tumulto.

— Me lo ricordo, questo — disse Stefan. — Tumulti per il cibo a Booshka, dalle parti del Blocco. Brutt'affare.

Nel filmato Stefan si dava da fare con la sua sparalampi, facendo esplodere un Predatore dopo l'altro. La telecamera ne inquadrò uno che si divideva in una dozzina di sfere scintillanti, e seguì l'ascesa ondeggiante di una singola sfera.

— Hai idea di quanto sia costata questa ripresa? Ho dovuto affittare la telecamera per l'intera giornata.

Ma Stefan era troppo concentrato sulla sfera per fare caso alle lamentele. Dopo un migliaio di metri la sfera smise di salire e si lasciò trasportare dal vento. Lo zoom della telecamera la ingrandì fino alle dimensioni di un pallone da calcio fluttuante fra la Terra e lo spazio.

— Queste nuove lenti sono rivestite da uno speciale composto chimico — spiegò Faustino. — Alla mia squadra ci sono voluti mesi per realizzarlo. Alla direzione abbiamo detto che era uno spray antiriflesso.

Stefan non rispose, gli occhi incollati sulla proiezione 3D.

La superficie della sfera s'increspò, mentre l'energia al suo interno si avvolgeva fino a formare una specie di fune, con i due capi che s'inseguivano e formavano nodi intricati.

— Che succede? — chiese Cosmo.

Stefan tese le mani, immergendole nella proiezione.

— No — sussurrò.

La fune si solidificò, l'intreccio diventò più complesso. Al centro brillò una stella argentea.

— Non è possibile. Non dopo tutto quello...

Apparvero due occhi rotondi. Quattro dita azzurre premettero contro la superficie della sfera, la spinsero.

— Che cos'ho fatto?

La sfera si spaccò e comparve un nuovo Predatore. Perfettamente formato e pronto a risucchiare la vita. Allargò le braccia e lasciò che i venti lo trasportassero verso terra.

Il viso di Stefan era una maschera d'angoscia. — In tutto questo tempo, non ho fatto che aiutarli! Non li distruggevo. Li aiutavo a riprodursi.

Ellen Faustino spense il proiettore.

— Non è colpa tua, Stefan. Come potevi saperlo? Vedevi soltanto le creature che ti avevano distrutto la vita, e le combattevi come avrei fatto anch'io. — Lo aiutò a tornare verso il divano. — Ora dobbiamo decidere insieme come continuare a lottare.

— Inutile — disse Stefan, cupo. — Hanno vinto. È finita. Mi ci vorrebbero dieci vite solo per rimediare al danno che ho fatto.

— Non necessariamente. Per sconfiggere la Spec-Inc 4 bisogna comprenderla. Lascia che ti riferisca cos'ha scoperto la mia squadra dopo centinaia d'ore di sorveglianza satellitare. La Spec-Inc 4 è una specie predatrice che si nutre di energia, preferibilmente di origine umana, e cela la propria attività attaccando i malati e i feriti. Assorbe l'energia per osmosi, filtrandola, ed evacuando energia pulita. In seguito all'aumentato numero di Predatori, questa evacuazione ha assunto proporzioni pericolose. Di solito a un Predatore servono diversi anni e parecchia energia per riprodursi, ma ora, a causa vostra, si moltiplicano troppo rapidamente, fuori controllo. Aumentando le scariche di energia. È un circolo vizioso.

La cicatrice di Stefan gli stirò la bocca nella crudele imitazione di un sorriso. — Ha dimenticato di dire che è impossibile ucciderli.

Anche Ellen Faustino sorrise. — Esatto. Non l'ho detto.

Riaccese il proiettore e passò a una scena diversa. Un altro Predatore si materializzò nel salone, ma questo era incolore, quasi trasparente, il cuore stellato ridotto a una brace tremula.

— Questo sta morendo.

L'entusiasmo di Stefan si ravvivò di colpo. — Ma come...?

— Opera nostra — rispose Ellen Faustino. — Senza che ne avessimo l'intenzione. A volte un Predatore affamato si nutre di energia elettrica... non è il suo cibo preferito, è chiaro, ma ogni tanto non capitano abbastanza incidenti. Questo si era attaccato a una sbarra di uranio proveniente dal generatore nucleare di uno dei nostri impianti fuori uso. Ma l'energia era troppo contaminata. Non è riuscito a riciclarla, e gli ha intasato il sistema. Questo filmato ci è arrivato per puro caso, proviene da una telecamera di sorveglianza. Nessuno ha fatto obiezioni a darcelo, in fondo per loro lo

schermo è vuoto, a parte un ammasso di vecchie attrezzature. Per nostra fortuna, durante un giro di ordinaria manutenzione era stata installata una delle nuove lenti.

— Insomma — rifletté ad alta voce Stefan — non dobbiamo fare altro...

— ... che riempirli di energia contaminata — concluse Cosmo.

— Esatto. — Faustino batté le mani. Si chinò a prendere una valigetta di alluminio da sotto il divano e la depose con cautela sul tavolo. — Ecco la soluzione.

Aprì la valigetta: dentro c'era un cuboide di metallo immerso in una culla di gel refrigerante e collegato a un timer digitale.

— Non è attraente, lo so, ma non abbiamo intenzione di immetterlo sul mercato.

Stefan esaminò il cubo. — Una specie di dispositivo a impulso. Le squadre antisommossa della polizia li usano per staccare l'energia ai palazzi prima di passare all'attacco. Serve a mettere fuori combattimento i generatori principali e locali.

Faustino annuì. — Impulso Energetico. Ha un raggio di quasi cinquecento metri. La batteria è a carica radioattiva. Non pericoloso per gli umani, ma letale per la Spec-Inc 4. Se riusciste a infilarne uno nella loro tana, potreste assestare un duro colpo ai nostri amici invisibili.

— Avete individuato il loro covo? — chiese Stefan.

— Purtroppo no. Si disperdono troppo in fretta per riuscire a seguirli. Però ci stiamo lavorando.

— Allora siamo al punto di partenza.

Ellen chiuse la valigetta e la fece scivolare verso di lui.

— No, Stefan, siamo ben lontani dal punto di partenza. Da stanotte, tu e i tuoi avete una nuova missione. Scoprire dove si nascondono i Predatori e consegnare loro questo regalino da parte mia.

Stefan prese la valigetta. — Lo scoprirò, professoressa. Mi ci butterò anima e corpo. Ma non sarà facile e ci vorrà tempo.

Ellen Faustino fece il giro del tavolo e lo abbracciò con forza.

— Ho sentito la tua mancanza, mio giovane studente. E ogni giorno sento la mancanza di tua madre. Bastava la sua presenza a illuminare questa città.

Stefan ricambiò l'abbraccio.

— Anch'io sento la sua mancanza — disse.

7
QABO

Abracadabra Street

Idem era in preda ai rimorsi. Lui era la cosa più prossima a un adulto che ci fosse nel gruppo, e se l'era data a gambe lasciando Stefan e Cosmo a cavarsela da soli. Se la situazione fosse stata capovolta, era sicuro che Stefan non lo avrebbe mai abbandonato. Forse non c'era molto che uno della sua taglia potesse fare contro i carri corazzati della Myishi, ma la cosa non lo faceva sentire meglio. Caso mai peggio, visto che Stefan aveva affrontato proprio uno di quei carri per salvare lui e Monia.

Idem aveva anche un altro motivo per sentirsi in colpa. Stefan doveva assolutamente sapere alcune cose su di lui. Sui suoi talenti. In effetti avrebbe dovuto parlargliene da un pezzo, ma non aveva mai trovato il momento giusto. Era abituato a mantenere segreto il suo dono. Nei fumetti, chi ha un potere speciale diventa un supereroe, ma nella vita reale diventa un emarginato. E Idem non voleva essere emarginato dall'unico gruppo di persone a cui importava qualcosa di lui.

Lucien Bonn era stato soprannominato Idem da una ragazza linguacciuta all'Istituto Bartoli. Un soprannome piuttosto scontato. Ovvio, in effetti. Idem aveva l'abitudine di ripetere tutto quello che gli veniva detto, per avere il tempo di pensare alla risposta. Non che fosse lento, anzi! Però voleva essere sicuro di non dire qualcosa che rivelasse il suo speciale talento. Era già abbastanza sgradevole essere un Bimbo Bartoli senza bisogno d'essere anche preso per matto. “Ehi, avete sentito l'ultima? Il tappo è convinto di vedere i fantasmi.” No, grazie.

I sospetti di Idem di non essere normale trovarono conferma il giorno del suo nono compleanno. Fino ad allora aveva sperato di essere semplicemente basso per la sua età. Ma quando compì nove anni fu chiaro che, com'era successo per la maggioranza dei Bimbi Bartoli, il suo sviluppo fisico si era bloccato.

Il dottor Bartoli in persona lo convocò per le misurazioni mensili. Idem varcò la soglia dell'ufficio del grand'uomo tremando nella sua tutina di carta. Al dottor Bartoli piaceva tenere l'aria condizionata sugli otto gradi. Sosteneva che il freddo fa bene al cervello.

— Allora, Lucien — disse, aprendo un file sul computer. — Vediamo che progressi hai fatto. Vai al tuo posto.

Idem prese posizione su un circolo rosso al centro della stanza, mentre Bartoli gli girava attorno armato di metro e calibri craniali, borbottando e brontolando mentre misurava arti, tronco e testa.

— Un altro fallimento — concluse, tornando a sedersi. — Esattamente come gli altri. Dove ho sbagliato?

Idem non rispose. Come al solito, il Dottore parlava a se stesso.

Finalmente Bartoli si rivolse al ragazzino tremante. — Bene, Lucien, mi dispiace dirti che con ogni probabilità non diventerai più alto di così. La tua testa è un quarto dell'altezza, mentre a nove anni dovrebbe essere solo un quinto. Il virus Bartoli ha colpito ancora.

Idem si sentì sprofondare. Ci aveva contato, su una vita normale fuori dell'istituto.

— Ma non tutto è perduto. Forse hai altri doni. Qualcosa in grado d'innalzarti al di sopra di noi normali esseri umani. Forse il dottor Bartoli ha aperto una porticina nella tua mente? Eh, Lucien? Hai altri doni?

Il tono era distratto, noncurante, ma tutto il corpo di Bartoli si era irrigidito in attesa della risposta.

Idem aveva soltanto nove anni, però non era scemo. Anni di droghe cerebrali ed esercizi per sviluppare l'intelligenza lo avevano reso estremamente percettivo. Sapeva che quella era una domanda importante. E sapeva cosa succedeva ai Bimbi Bartoli che ammettevano di avere talenti particolari. Venivano trasferiti in un'altra ala dell'istituto e tenuti sotto osservazione ventiquattr'ore su ventiquattro, sottoposti a medicazioni, iniezioni e interrogatori fino a quando Bartoli poteva legalmente mantenerli sotto il suo controllo.

Il dottore si protese verso di lui.

— Vedi cose strane, Lucien? Alcuni dei tuoi compagni sostengono di vedere strani esseri. Tu li vedi, Lucien?

Idem avrebbe potuto dire la verità. “Sì, Dottore, li vedo. Creature blu. E anche loro vedono me. A volte vengono a farmi visita. E non solo. Posso aiutare le persone. Se provano dolore, mi basta toccarle per farle stare meglio.”

Avrebbe potuto, ma non lo fece, perché in tal caso sarebbe rimasto un esperimento per tutta la vita. Invece guardò Bartoli dritto negli occhi e disse: — Una volta ho visto un lupo mannaro proprio davanti alla mia finestra. Però pensavo che fosse un sogno.

Il Dottore sospirò. — Molto bene, Lucien. In te non c'è niente di speciale. Comunque, per farti un piacere speciale, provvederò ugualmente a farti mandare in una Scuola Statale e non al Clarissa Frayne. Puoi andare.

Tutto qui. Niente scuse. Nessun indennizzo per avere fatto di lui un mutante. Nel giro di sei mesi Idem fu trasferito dall'istituto a una Scuola Statale, dove rimase fino all'età di sedici anni. Senza mai parlare a nessuno dei propri talenti. Finché Stefan non era entrato nella sua vita. E neanche Stefan sapeva tutto. Ma presto lo avrebbe saputo, e allora di sicuro Idem sarebbe finito nei guai.

Ellen Faustino rimandò Cosmo e Stefan a casa su una Myishi Prestige Stretch, una lussuosa auto a dieci ruote lunga metà di un isolato e completa di schermo TV, frigo ben fornito e divano letto. Stefan non ne fu particolarmente colpito. Rimase ingobbito in un angolo del sedile, la fronte aggrottata come per spremere idee più in fretta.

— La signorina Faustino aveva ragione, sai — disse incerto Cosmo. — Non è colpa tua, Stefan. Tu hai fatto del tuo meglio. Non potevi sapere che li aiutavi a riprodursi.

Stefan non rispose. Dopo aver salutato la sua ex insegnante, senso di colpa e impotenza gli erano piombati addosso, schiacciandolo.

Così Cosmo fece quello che avrebbe fatto qualunque altro ragazzo al suo posto. Razziò il frigo, riempiendosi le tasche di tutto quello che riusciva a infilarci dentro e mangiando quello che non ci entrava. Quattordici anni di Clarissa Frayne gli avevano insegnato a non rinunciare mai al cibo. Era possibile che la combinazione di solvente acido e dolciumi vari lo facesse vomitare per un paio di giorni, ma se si fosse lasciato dietro anche solo una briciola lo avrebbe rimpianto per anni.

Stefan ruppe il silenzio sei isolati a ovest di Abracadabra Street per dire all'autista: — Ci lasci qui.

— Il Presidente Faustino si è raccomandata di lasciarvi davanti alla porta di casa — obiettò l'altro.

— Può anche averlo fatto — replicò Stefan — ma io non ho intenzione di dirvi l'indirizzo del mio quartier generale.

L'autista scoppiò a ridere. — Abracadabra Street 1405. Ho già inviato le coordinate al Satellite.

Stefan sprofondò ancora di più nel malumore. L'esistenza dei Supernaturalisti non era più un segreto. Adesso c'erano di mezzo gli adulti, le corporazioni con i loro schemi. Niente, fra poco si sarebbero ritrovati con tanto di pensione e assistenza sanitaria.

Quando Cosmo e Stefan emersero dall'ascensore, Monia e Idem li aspettavano ansiosi. Monia corse loro incontro, ma Idem rimase in disparte, stranamente silenzioso, senza lanciare una sola battuta sarcastica, oppresso dal segreto che gli fermentava dentro.

— Dove siete stati? — chiese Monia, mettendo un braccio attorno alle spalle di Stefan e uno attorno a quelle di Cosmo. — Pensavamo che vi avessero arrestati.

Per tutta risposta, Stefan scansò il suo braccio.

— Metti in funzione la Parabola. Voglio che lavori ventiquattr'ore al giorno, tutti i giorni.

Monia arretrò di scatto, come se l'avesse schiaffeggiata.

— Eravamo preoccupati, Stefan. Non ci meritiamo una spiegazione? Non siamo una squadra?

Per un momento Stefan fu tentato di parlare, di condividere il suo fardello, ma il senso di colpa e d'impotenza era ancora troppo forte.

— Non adesso, Monia. Metti in funzione la Parabola.

— Ma non ha mai funzionato — obiettò Monia.

— Non so neanche se è carica.

— Tu mettila in funzione e basta. — La voce di Stefan era poco più di un sussurro. — Per piacere.

E si allontanò barcollando verso il suo cubicolo senza aggiungere altro. Sembrava diventare più piccolo a ogni passo. Gli altri lo seguirono in silenzio con lo sguardo.

— Che gli è successo? — chiese Monia quando l'eco dei suoi passi si fu spento. — L'ho già visto sconvolto, però mai così. È come se la sua vita fosse finita.

— Non è finita — rispose Cosmo. — Ma deve ricominciare tutto daccapo.

E poi spiegò cos'era successo alla Torre Myishi. Che fare esplodere i Predatori accelerava il loro processo di riproduzione. Che i Supernaturalisti avevano passato tre anni aiutando il nemico a moltiplicarsi. Le parole sembravano librarsi nell'aria del magazzino. Condannando le loro azioni. Quante persone avevano perso la vita a causa loro?

— Non ci credo — balbettò Idem. — Quelle bolle blu sono Predatori neonati?

— Non neonati. Escono già completamente sviluppati e affamati di forza vitale.

Idem s'inerpicò su uno sgabello accanto al tavolo. — Quello che mi interessa è la parte relativa al filtraggio dell'energia. Quelle creature fanno parte della natura, come noi. Forse dovremmo riflettere sulle conseguenze che la loro riproduzione può avere sull'ecologia.

Monia si voltò di scatto a fissarlo. — L'ecologia! Quei mostri succhiano la vita alla gente! Non staresti a preoccuparti della natura, se ne avessi uno seduto sul petto.

— Calma, Monia, non farti saltare i nervi. Dico solo che dobbiamo trovare un altro modo. Accelerare la loro riproduzione non è un bene per nessuno.

Monia respirò a fondo varie volte e poi gli tirò un pugno affettuoso sulla spalla. — Hai ragione. Naturalmente. È solo che è stato un colpo. Pensavo di fare la cosa giusta. Di salvare la gente. E ora... non so... e Stefan che si rifiuta di parlare con noi...

Idem sali sul tavolo e andò a stringere le corte braccia attorno alle spalle di Monia.

— Lo so che in teoria è il nostro capo, ma a volte ci scordiamo che è così giovane. Domani mattina sarà come nuovo, vedrai. Ora va' a preparare la Parabola. Fa' con calma, stanotte non si va a caccia.

Monia tirò su col naso. — D'accordo. — Si voltò verso Cosmo. — Scusa per la scena drammatica. Sono contenta che tu sia tornato sano e salvo. Se vieni sul tetto, ti spiego come funziona la Parabola.

Cosmo annuì sorridendo, ma, prima che potesse fare un passo, Idem gli appiccicò una termostriscia sulla fronte.

— Fuori discussione. Il ragazzo ha bisogno di dormire. Sono sicuro che il vostro sogno è passare la giornata discutendo di interruttori automatici in mezzo allo smog, ma questo giovanotto non si è ancora ripreso dalla sua avventura sul tetto. Se non riposa, potrebbe tornargli la febbre, o perfino avere un rigetto. Ora come ora, credo che non si regga in piedi.

Idem aveva appena finito di parlare, quando Cosmo si sentì di colpo stanco. Gli faceva male la fronte, e il ginocchio gli inviava fitte di dolore dalla caviglia all'anca.

— In effetti sono un po' giù. Forse potrei salire più tardi...

— Lascia perdere — lo rassicurò Monia. — Riposati per tutto il tempo che ti serve. Idem ha ragione, ne hai passate fin troppe. Ti mostrerò la Parabola domani.

Cosmo annuì. Non vedeva l'ora di andare a dormire, anche se gli sarebbe piaciuto passare la giornata discutendo di interruttori automatici con Monia Vasquez.

Dopo il tempo passato nella tinozza, trovò a stento l'energia per raggiungere il letto. La brandina già gli sembrava una specie di casa, qualcosa di suo. Ma anche se il corpo di Cosmo era in Abracadabra Street, i suoi sogni vagavano lontano, fra il Clarissa Frayne e la Torre Myishi. L'addetto alla tinozza e Redwood si fusero in un unico individuo che gli agitava contro un pugno grondante cellophane liquido. *Torna*

da noi, dicevano a una voce. *Torna, Cosmo, abbiamo una stanza buia che ti aspetta. Una camera buia piena di cose taglienti.*

Si svegliò di soprassalto, cadendo dal letto sul pavimento di ghisa. Aveva la coperta verde dell'esercito attorcigliata attorno alle gambe, e per un momento la faccia folle di Redwood gli fluttuò davanti agli occhi.

Rimase immobile, lasciando che il cervello riprendesse il controllo sugli occhi, e lentamente la realtà cancellò i sogni. Il sonno, per quanto inquieto, gli aveva fatto bene. La fronte era un po' meno gonfia e il ginocchio non gli faceva quasi più male.

Quando mi ricresceranno i capelli, pensò con una smorfia, *sembrerò quasi umano.*

Si alzò, indossando la tuta militare fornita da Bashkir. Di sicuro aveva tasche in abbondanza. Il magazzino era silenzioso, a parte il russare rauco proveniente dal cubicolo di Idem: chi avrebbe mai pensato che i polmoni del Bimbo Bartoli fossero abbastanza grandi da produrre un rumore del genere? La tenda della stanzetta di Stefan era ancora chiusa, ma la branda di Monia era vuota e in ordine. O si era già alzata, o non era andata a letto.

E c'era un'altra cosa insolita. L'assenza di un suono che faceva parte del magazzino quanto le tende. Il computer era spento. Naturalmente. Le gite notturne erano finite. Niente sparalampi e niente bolle blu. I Predatori avrebbero continuato a risucchiare la forza vitale degli esseri umani, come facevano probabilmente da migliaia di anni.

Più per sentirne il calore fra le mani che per il sapore, Cosmo si riempì una tazza di simcaffè. Ce n'era un'altra, sul tavolo, con il manico cromato simile a un tubo di scappamento. Olio-Tigre, c'era scritto sopra. Riempì anche quella e andò verso l'ascensore.

Uscire sul tetto gli fece la stessa impressione che lanciarsi da un aereo. Un semplice palazzo non sembrava abbastanza solido da impedirgli di precipitare. *Respira a fondo,* si disse, *e non guardare in basso.* Il sole stava tramontando, reso purpureo dallo smog. *Ecco perché riusciamo a vedere i Predatori,* pensò. Inquinamento chimico e un'esperienza di quasi-morte. Il trauma risveglia il nostro sesto senso, e l'inquinamento impedisce che torni ad assopirsi... in certi casi.

Sul tetto c'era un casotto di calcestruzzo. Tozzo e lineare, decorato unicamente dai cavi contorti che uscivano da un foro pieno di spuma isolante aperto nella parete, e sormontato da un amplificatore e da un'antenna parabolica. Somigliava un po' a un'antiquata antenna della TV digitale, ma a guardarla meglio si notavano tre moderni blocchi di microcircuiti saldati alla sua base. Ovviamente era la Parabola di cui parlava Stefan.

Monia era dentro, seduta su una panca di plastica e avvolta in un sacco a pelo laminato. Leggerissimi e superisolanti, quei sacchi a pelo erano stati usati la prima volta dagli astronauti e resi popolari dai senzatetto di tutto il mondo. La testa della ragazza era appoggiata su un cuscino strappato a un angolo che perdeva palline di polistirolo.

Per un momento Cosmo rimase immobile a fissare Monia. Era graziosa, ma non come le ragazze alla TV: graziosa come una persona vera, con sentimenti ed emozioni.

— Entri, o resti fuori? — chiese la ragazza senza aprire gli occhi.

Cosmo tentò di parlare. *Di' qualcosa d'intelligente,* ordinò al cervello.

Macché, fu la risposta. *Hai cellule grigie sufficienti solo per una parola. Cerca almeno che sia una buona.*

— Caffè — farfugliò. Date le circostanze, poteva andargli peggio.

Monia si stiracchiò come una gatta, lasciando sbucare le dita dei piedi dal sacco a pelo.

— Porcellini — disse la bocca di Cosmo prima che lui riuscisse a fermarla.

Monia aprì gli occhi e glieli puntò addosso, trapassandolo con lo sguardo.

— Prego?

— Questo porcellino andò al mercato... È una filastrocca... per i pupi.

Monia tornò a infilare i piedi nel sacco a pelo. — Non sono una pupa, Cosmo.

— Scusa. C'era un ragazzo all'orfanotrofio. Diceva così ogni volta che vedeva un porcellino.

— Così ora sarei un porcellino.

— Sì. No. Non tu, le tue dita. Non potresti mai essere un porcellino. Sei troppo...

Pregò in cuor suo che Monia lo interrompesse senza dargli il tempo di finire la frase, ma lei non sembrava averne l'intenzione. Inclinò la testa e continuò a fissarlo.

— Troppo cosa?

Cosmo ebbe l'impressione che il cervello gli si gonfiasse. Da un momento all'altro, la placca robotix gli sarebbe saltata.

— Troppo... ehm... umana.

Monia lo fissò divertita. — Di' un po'... hai mai fatto conversazione con un altro essere umano, prima d'ora?

— Non proprio, a parte “sì, signore. No, signore. Come dice lei, signore”.

La ragazza gli tolse di mano la tazza di simcaffè e, grazie al cielo, lasciò cadere il discorso.

— Grazie. Che ora è?

— Il tramonto.

— Stasera è porpora — commentò Monia, guardando fuori dalla finestrella del casotto. — Un guaio, per chi soffre d'allergia. Hai mai visto un tramonto al cinema, Cosmo? Tutto sfumature arancione. Pensi che fossero davvero così?

Cosmo scrollò le spalle. — Chi lo sa. Di questi tempi, con gli effetti speciali si può fare di tutto.

Monia bevve un sorso di simcaffè. — Probabilmente hai ragione.

Scostò il sacco a pelo e si allungò verso un pannello di controllo in equilibrio su due mattoni e un'asse. Una luce verde appariva sullo schermo.

— Ottimo — commentò. — Piena fino all'orlo. Possiamo individuare qualunque Predatore nel raggio di un chilometro.

Cosmo guardò il pannello. Non sembrava neppure in grado di fare un toast, tanto meno d'individuare creature soprannaturali. — Allora possiamo scoprire dove vivono i Predatori?

— Può individuarli — replicò Monia — non seguirli. Appena escono dal raggio d'azione dell'antenna, spariscono. Quest'aggeggio è stato inventato dalle grandi compagnie elettriche per localizzare le perdite d'energia, non per rintracciare Predatori. Funziona con lo stesso principio del becco di un ornitorinco, che usa i suoi

sensori per individuare le cariche elettriche generate da esseri viventi. L'ho visto in uno di quei video naturalistici che Stefan ci propina come parte della nostra *educazione*.

Il pannello di controllo della Parabola era collegato a un antiquato computer portatile. Monia lo accese e aprì un programma a griglia 3D.

— Ogni volta che l'antenna individua un Predatore, ne registra posizione, velocità e direzione. Col tempo otteniamo un cumulo d'informazioni.

— Questo potrebbe condurci al loro covo?

— No. È solo una perdita di tempo. Possono arrivare da qualunque parte, in qualunque momento. La loro direzione dipende da dove si è verificato il disastro che li attira. E il raggio dell'antenna è di appena un chilometro.

— Allora perché lo facciamo?

Monia si guardò alle spalle per accertarsi che non ci fosse nessuno. — Misure disperate. È già più di un anno che tentiamo di venirne a capo. Faremmo meglio a dare la caccia a quei mostri.

— Ma che potremmo fare, anche se riuscissimo a trovarli? Le sparalampi li aiutano a moltiplicarsi.

— Non saprei. — Monia si passò le dita fra i capelli arruffati. — Usare l'acqua, magari. Annaffiarli a dovere. Dev'esserci qualcosa...

Un puntino azzurro brillò sullo schermo.

— Ecco. Ce n'è uno cento metri a nord-est. Viaggia a sessanta chilometri l'ora.

Cosmo corse alla finestra in tempo per vedere un Predatore solitario sparire dietro un palazzo.

— Ma a che serve saperlo? — brontolò Monia. — A niente di niente. — Si appoggiò allo schienale e si avvolse nel sacco a pelo. — Ci vorrebbe un miracolo.

— Almeno siamo nel posto giusto — commentò Cosmo sorridendo.

— Vero. Abracadabra Street. Sai perché si chiama così?

Cosmo scosse la testa e si sedette accanto a lei sulla panca.

— Anni fa, il genio che ha progettato Satellite City decise che artigiani e artisti sarebbero vissuti in particolari aree. Ecco perché c'è una Van Gogh Arcade e una Whitman Heights. In teoria tutti i pittori avrebbero dovuto abitare nella Van Gogh e i poeti nella Whitman. Abracadabra Street era destinata alla gente di Vegas: maghi, cantanti, ballerine. Un'idea scema. Non puoi inscatolare l'arte. Nessuno con un minimo di talento sarebbe disposto a farsi dire dove abitare. Stefan ha comprato questo posto per una bazzecola. Non paga neanche le tasse. Un ragazzo sveglio, quasi sempre.

— Quasi sempre — disse la voce di Stefan dietro di loro. Non era una voce allegra. Nessuno gli avrebbe offerto un lavoro da Babbo Natale, anche se un paio di milioni di persone ancora insisteva a celebrare quella festa.

— Ti dispiace se ti do il cambio? Devo parlare al nostro nuovo Avvistatore.

Monia si alzò, con il sacco a pelo stretto attorno alle spalle. — Fa' pure. Un paio d'ore di sonno in un letto vero non mi dispiacerebbero. Chi sa. Potrei addirittura andare a farmi una passeggiata, visto che ormai abbiamo le notti libere.

Si chinò fino a guardare Cosmo negli occhi. — È stato un bel colpo, centrare quel carro. Mi hai salvata di nuovo.

Lo baciò sulla guancia. — Grazie.

— Di niente — balbettò Cosmo, con l'impressione che qualcuno gli avesse infilato la faccia in una presa di corrente.

Monia scoppiò a ridere. — Continua così, e passerai tutto il giorno a farti baciare.

Finalmente Cosmo riuscì a mettere insieme una frase. — Forse la prossima volta mi salverai tu. E allora te lo darò io, un bacio. — Date le circostanze, era un capolavoro di grammatica.

— Forse — disse Monia, con gli occhi scintillanti. — Forse lo farò.

Tornò seria e andò verso Stefan. — Allora, ti decidi a parlarmi?

L'umore di Stefan non sembrava molto migliorato. — Sentì, Monia, ieri sera ero fuori di me. Tutto il mio lavoro è stato inutile.

La ragazza gli batté una nocca sul petto. — Il *nostro* lavoro. Siamo i Supernaturalisti. Una squadra.

— Hai ragione, siamo una squadra. D'ora in poi lo terrò a mente.

— Mi raccomando, Stefan — disse lei, stringendogli gentilmente un braccio.

Poi si allontanò a piccoli passi affrettati sul tetto gelido, stretta nel bozzolo argentato del sacco a pelo. Stefan entrò nel casotto, chiuse la porta a soffietto e si sedette accanto a Cosmo.

— Allora, come ti sentì?

Cosmo scrollò le spalle. — Non saprei. Come uno schermo TV fuori uso. Vuoto. Non ho avuto il tempo di diventare una persona.

— È l'effetto che fa Satellite City. Questo posto non ha rispetto per gli individui. Adeguati, obbedisci, e niente domande. — Trafficò con un quadrante sul pannello di controllo della Parabola. — Adesso hai tempo a volontà, Cosmo. Tempo per diventare parte del gruppo.

— Lo sono davvero? Parte del gruppo?

Stefan sospirò. — È di questo che volevo parlarti. Negli ultimi tempi sono stato di pessimo umore, ma tu non c'entri. Si tratta di me.

Per un momento Cosmo rimase in silenzio, lo sguardo fisso sullo schermo del computer. — Se sono parte del gruppo — sbottò alla fine — devi deciderti a dirmelo.

— Dirti cosa? — chiese Stefan, anche se già conosceva la risposta.

— Perché facciamo tutto questo? Che ti è successo?

Il viso di Stefan s'irrigidì per diversi secondi, e poi si rilassò. Aveva preso una decisione. — D'accordo. Ti meriti la verità. Ce la meritiamo tutti, ma certe volte meno sai e meglio dormi la notte...

Si piegò in avanti, poggiando il mento sulle mani, e cominciò a parlare, esitante dapprima, e poi sempre più in fretta, le parole che gli rotolavano fuori dalla bocca come sassolini da un sacco.

— Tre anni fa ero un cadetto modello. Quindici anni, e primo della classe. La professoressa Faustino, insegnante all'Accademia nonché amica di famiglia, aveva proposto il mio nome per la scuola ufficiali. E poi un giorno successe una cosa terribile. Mia madre mi aveva telefonato perché le serviva un passaggio per tornare a casa dalla clinica, e dato che avevo appena superato l'esame di guida andai a prenderla sulla volante della polizia. Pensavo di lasciarla a casa e di riportare l'auto al quartier generale. — Tacque, premendosi i pugni sugli occhi. — Che idiota. Una

volante è sempre un bersaglio. Sempre. Non bisognerebbe mai prendere a bordo civili innocenti. Lo sapevo.

— Cos'è successo?

— Eravamo a metà strada fra la clinica e casa nostra, quando l'auto esplose. A sentire i cervelloni, si era trattato di una bomba inserita nella carrozzeria. Non hanno mai scoperto chi ce l'ha messa.

Stefan si passò un dito sulla cicatrice all'angolo della bocca.

— Io ero decisamente malridotto. E anche mia madre. Molto malridotta. Ma sarebbe sopravvissuta, ne sono sicuro. Ho visto molti feriti, e lei sarebbe sopravvissuta.

— Non fosse stato per i Predatori? — intuì Cosmo.

— Quei mostri azzurri ci sono sciamati addosso come api sul miele. E io non potevo muovermi, tentare di aiutarla. Ero bloccato nella cabina. Li ho visti spremerle fuori la vita. Tre mi sono atterrati addosso. Sulle braccia e sul petto. Mi guardavano con quei loro grandi occhi rotondi...

S'interruppe, passandosi una manica sugli occhi.

— Per caso c'era un'ambulanza nei paraggi, e i paramedici arrivarono nel giro di pochi secondi. Idem mi salvò con un defibrillatore. Ma per mia madre era troppo tardi. Troppo tardi. L'avevo uccisa.

Prima di parlare, Cosmo rifletté a lungo.

— Non l'hai uccisa tu — disse infine. — I Predatori fanno parte della natura. È impossibile lottare contro la natura.

Stefan gli mise un braccio attorno alle spalle.

— Grazie, Cosmo. Sei gentile a dire così, ma anche le balene facevano parte della natura, e siamo riusciti a farle estinguere.

Rispetto alla settimana prima, i giorni che seguirono furono fin troppo tranquilli. Monia non perdeva d'occhio la Parabola, ma il computer non riusciva a trasformare gli avvistamenti in uno schema.

Finalmente, dopo l'ennesima visita alle ceneri della madre, Stefan convocò una riunione. Sentiva più che mai la mancanza della forza di sua madre e dei suoi consigli, e dopo l'incontro con Ellen Faustino era andato al Crematorio quasi ogni giorno.

— Ho riflettuto a lungo — esordì. — E ho concluso che tutto questo è un'assurdità. — Accennò al magazzino e allo schieramento di attrezzature elettroniche. — Cosa m'illudevo di poter fare contro la natura? Ogni volta che abbiamo fatto esplodere un Predatore, ne abbiamo creato una nuova dozzina. Quante vite può essere costata, la nostra attività?

— Ma ora abbiamo l'Impulso Energetico — obiettò Monia. — Ci basterebbe trovare il loro covo per rimettere le cose a posto.

— No, Monia, avevi ragione tu — sospirò Stefan. — La Parabola non ha mai funzionato. Non ho il diritto di farvi correre altri rischi. — Tacque, fissando negli occhi i componenti del gruppo. Era in arrivo qualcosa di grosso. Monia si protese sul tavolo per stringere la mano di Cosmo. Qualunque cosa Stefan stesse per dire, avrebbe cambiato la loro vita.

Il capo dei Supernaturalisti prese fiato. — Ho deciso. D'ora in poi siamo ufficialmente gente normale.

Le sue parole echeggiarono nel magazzino. Gente normale? Come se fosse possibile.

— Non mi hai costretto tu a correre dei rischi — disse Cosmo. — Non mi ha costretto nessuno. Ho fatto quello che ritenevo giusto. Tu mi hai solo salvato la vita.

— Sono d'accordo — intervenne Monia. — Non fosse stato per i Supernaturalisti, sarei una chiazza viscida ai bordi di qualche pista.

Stefan scosse la testa. — Per me è arrivato il tempo di accettare la realtà. Mia madre è morta, devo rassegnarmi.

Monia scattò in piedi. — Non puoi arrenderti così. La nostra missione è combattere quelle creature. Diglielo anche tu, Idem.

Ma il Bimbo Bartoli teneva gli occhi bassi.

— Forse ha ragione — mormorò. — Forse dovremmo lasciar perdere.

Monia alzò le mani al cielo, esasperata. — Non posso crederci. Va storta un'operazione e tutti crollano.

Idem accese un simsigaro. — Crollare? No, Monia. Proprio per niente. Abbiamo fatto del nostro meglio, ma è come tentare di prosciugare l'oceano con un fazzoletto. Perché non cerchiamo di comportarci come gente normale per un po'?

Il viso di Monia avvampò di collera. — La gente normale si fa succhiare la vita da quelle creature, e non lo sa. Vuoi stare a guardare mentre i Predatori fanno i loro porci comodi?

Stefan la prese per le spalle.

— Non è quello che voglio, ma dobbiamo riconoscere la sconfitta. Siamo soltanto un gruppo di ragazzi. Che possiamo fare?

— Ma ora la Myishi è con noi — protestò Monia. — Abbiamo l'Impulso Energetico e la Parabola...

— La Parabola non funziona. Non ha mai funzionato. Ci ho messo un sacco a capirlo, ma alla fine ci sono arrivato.

— Peccato, però — commentò Cosmo pensoso, quasi fra sé.

Monia si voltò a guardarlo. — Che vuoi dire?

— La Faustino ha detto una cosa. Che, alle strette, i Predatori si nutrono di elettricità. Scommetto che se trovassimo una grossa perdita di energia, troveremmo anche i Predatori. — Appoggiò il mento su una mano. — Se avessimo un'antenna più grande...

Monia corse alla finestra più vicina e spalancò le tende pesanti.

— La Myishi ce l'ha — disse, indicando le stelle. — Facciamo ancora un tentativo, Stefan. Soltanto uno.

La rassegnazione di Stefan si sgretolò come una maschera di bellezza, rivelando l'antica determinazione.

— Idem — disse. — Dov'è il mio telefono?

— Fuori discussione — affermò Ellen Faustino.

Stefan non poteva credere alle proprie orecchie.

— Ma professoressa! Le chiedo solo una porta di accesso ai dati sul Satellite. Un semplice innesto, che problema c'è?

Il viso cupo della Faustino lo fissò dal piccolo schermo del cellulare. — Il Satellite è *off limits*, Stefan, anche per me. In fondo non sono che il Presidente del Settore R&S. Lassù non potrei trovare neanche un lavoro come donna delle pulizie.

La mano di Stefan quasi stritolò il telefonino.

— Allora lo faccia lei, un controllo. Voglio solo trovare una massiccia perdita di energia nel centro della città.

Faustino consultò la videoagenda sulla scrivania.

— Sì, questo è fattibile. Potrei ottenere un permesso nel giro di un paio di mesi.

— Un paio di mesi! Ha idea di quanta gente può morire in un paio di mesi?

— Non so che farci — protestò Ellen, ruotando la videoagenda per mostrargliela. — Guarda quanti clienti ci sono in lista d'attesa. Nike, Disney, Krom. Trasmettere dal Satellite costa milioni. Ti rendi conto del potere pubblicitario di un'unica trasmissione? La lista d'attesa è di cinque anni. Non posso avere accesso al Satellite prima di un paio di mesi, e anche così dovrò ricorrere a tutte quelle persone che mi devono qualche favore.

Stefan si sforzò di mantenere la calma. — Ma come posso utilizzare l'Impulso Energetico se prima non trovo il covo dei Predatori?

Ellen Faustino non batté ciglio. — Stefan, questa è un'operazione clandestina. Ufficialmente, la Spec-Inc 4 non esiste. E neanche l'Impulso Energetico. E tanto meno tu e la tua banda. Cosa dovrei fare? Andare dal Direttore Generale a raccontargli una storia di vampiri blu?

— No. — Stefan fissò tetro il piccolo schermo.

— No. Ma allora cosa vuole che faccia *io!*

— Voglio che trovi un'alternativa.

La mano di Stefan strinse con più forza il cellulare.

— Non si preoccupi — disse. — La troverò.

Booshka. Al di là del Blocco. Satellite City

Monia stava pilotando la Porcomobile attraverso la vita brulicante di Booshka. In teoria non avrebbe dovuto guidare manualmente, ma da quelle parti non c'erano agenti ansiosi di controllarle la patente. Per strada, le bande notturne erano state sostituite da una folla normale, pacifica. Nella luce pallida del giorno, la vita andava avanti come da qualunque altra parte. Come dappertutto, la gente mangiava, viveva, amava.

Bancarelle spuntavano ai bordi della strada come tavolini di prestigiatori. Sarti africani stavano fianco a fianco con pirati informatici orientali e calzolai europei. Il commercio era vivace e le contrattazioni animate.

Cosmo osservò il mondo scorrere al di là del finestrino della Porcomobile.

— Non sembra un brutto posto — commentò.

— Di giorno — gli ricordò Stefan. — E diventerà molto migliore se la professoressa Faustino riuscirà a ottenere i suoi finanziamenti.

Idem si stava controllando il mento in uno specchietto, alla ricerca speranzosa di qualche pelo. — Come no. Ecco perché stiamo facendo tutto dietro le sue spalle.

— Lei lotta dall'interno — gli ricordò Stefan. — È costretta a seguire le regole, mentre noi no. Se riusciremo a risolvere il problema dei Predatori, il Satellite si stabilizzerà e arriveranno i finanziamenti. E tutti saranno felici e contenti.

— In particolare la Myishi — commentò Idem, intascando lo specchietto. — Davvero gentile, da parte nostra, toglierle le castagne dal fuoco... soprattutto considerato che cercano di eliminarci da anni.

— Hai qualche idea migliore, Idem? — sbottò Monia. — Allora, ce l'hai? — Gli concesse cinque secondi per rispondere. — No? Come pensavo.

— È solo salutare scetticismo, il mio — replicò il Bimbo Bartoli. — Questa situazione puzza. Non mi piace lavorare per le corporazioni.

— Neanche a me — ammise Stefan. — Ma la professoressa Faustino è prima di tutto un'amica, e poi un dirigente della Myishi. Possiamo fidarci di lei.

— Ne sei convinto? Abbastanza da scommetterci sopra la vita di tutti noi?

— D'ora in poi scommetto solo sulla mia vita. Una volta individuato il covo dei Predatori, andrò a piazzare personalmente l'Impulso Energetico. D'ora in poi voi ragazzi siete addetti al computer.

Monia quasi mandò a sbattere il veicolo. — Ragazzi? Come ti permetti! Hai appena un paio d'anni più di noi. Se sono abbastanza grande da zompare sui tetti, posso anche andare a piazzare Impulsi Energetici. Non ho intenzione di restare a guardare uno schermo.

— Sarete tutti coinvolti, però a distanza di sicurezza. E se la cosa non ti piace, ferma l'auto e sparisci. Sono sicuro che gli Zuccherini ti accoglieranno a braccia aperte.

Per tutta risposta, Monia accelerò. — Certe volte sei odioso, Stefan.

Il viaggio proseguì per altre tre ore, finché raggiunsero la tangenziale di Satellite City. Al di là non c'era che il deserto. Cosmo fissò affascinato il confine della città. Dunque finiva davvero, la città? Chissà perché, se l'era sempre immaginata come una prigione gigantesca. Del resto, anche volendo, come sarebbe stato possibile sopravvivere al suo esterno?

Quella là fuori non era la campagna che vedevi nei vecchi film. Non c'erano cavalli che galoppavano al rallentatore, né altalene che dondolavano appese agli alberi. In effetti, gli alberi scarseggiavano. La maggior parte della flora nelle vicinanze della città era stata uccisa dallo smog e dai rifiuti tossici.

Là si viveva al di fuori dell'ombra del Satellite, liberi dalla sua influenza. La maggior parte delle case erano piccole abitazioni a un piano messe insieme con qualunque materiale offrisse una minima garanzia di restare in piedi per un po'. Agli occhi di Cosmo avevano un aspetto incredibilmente esotico. Dopo una vita di grigio-ghisa, era piacevole vedere mura fatte con ponteggi rinforzati e tetti costruiti usando cartelloni pubblicitari.

Idem rabbrividì. — Questo posto mi fa venire la pelle d'oca. Sapete che neanche hanno la TV satellitare? Certe case hanno appena dieci o quindici stazioni pirata. Che fanno tutto il giorno?

— Restano vivi — replicò Stefan. Puntò il dito su una lontana montagna di spazzatura. — Laggiù, Monia. È là che andiamo.

Man mano che si avvicinavano, Cosmo si rese conto che la montagna si trovava in uno spiazzo circondato da una recinzione e pieno degli scarti della città. Due guardie armate stavano di vedetta all'ombra di una torretta coperta, impugnando armi vecchie quanto tutto quello che sorvegliavano.

Monia fermò la Porcomobile davanti a un cancello di ferro battuto che, in un'altra epoca, aveva segnato l'ingresso a un parco a tema chiamato Dinosaurilandia.

Stefan aprì lo sportello e uscì nel calore e nella polvere. Dall'alto, due fucili furono puntati su di lui.

— Meglio che sparisci, ragazzo — disse una delle guardie, un tizio magro che aveva al massimo tre denti. — A meno che tu non abbia qualcosa di decente da vendere. Questo non è un parco giochi, qualunque cosa tu veda scritta sul cancello.

— Chiudi quella boccaccia e sturati le orecchie — replicò Stefan, col suo solito tatto. — Devo parlare con Lincoln. Digli che c'è Bashkir. Ti riterrò personalmente responsabile se questo cancello non si apre nel giro di due minuti.

La guardia rimase piantata a chiedersi se fosse il caso di discutere, finché Stefan guardò ostentatamente l'orologio. Dopodiché decise che era meglio andare a cercare Lincoln. Se quel giovanotto armato aveva voglia di prendersela con qualcuno, non ci teneva a essere quel qualcuno. C'era un che d'inquietante in quegli occhi penetranti e nella cicatrice contorta che gli stirava le labbra...

La seconda guardia sputò dietro al suo compagno. — Corri come un coniglio. Hai la spina dorsale d'un lombrico. — Ovviamente aveva un debole per i paragoni animali.

Stefan risalì sull'auto. — Fra poco entriamo.

— Merito della tua personalità affascinante — commentò Monia, che ancora rimuginava sul «ferma l'auto e sparisci».

— Quando siamo dentro, state in guardia. Avete mai visto quei film western in cui le pistole entrano in azione per la minima sciocchezza?

Cosmo annuì.

— Bene, la Discarica è così... però i proiettili sono reali. Idem: finché non decido altrimenti, tu sei un bambino.

Idem sbuffò. — Accidenti, Stefan, lo sai che non lo sopporto.

— Potrebbe servirci un asso nella manica. E quello sei tu.

Neanche due minuti dopo il cancello si spalancò, spinto dai due tizi che montavano di guardia. Osservandoli da vicino, Cosmo si rese conto che erano molto peggio di quello che sembravano.

— Porta dentro quel catorcio, signor *Bashkiiir*. Parcheggia davanti all'ufficio.

— Uiii — disse l'altro. — Certo che sei proprio una schifezza.

Cosmo non sapeva se il commento si riferisse alla Porcomobile, o se la guardia si fosse vista riflessa nei finestrini. Non era nella posizione di ridere di nessuno. La sua testa non era certo un quadro, anche se i bozzi cominciavano a essere coperti da una leggera peluria.

Dopo aver eseguito una gimcana fra scheletri di auto, Monia frenò davanti a un portico costruito con parabole satellitari arrugginite. L'ufficio, ovviamente.

— Ricorda — raccomandò Stefan a Idem. — Fingiti immaturo.

Monia rise. — Fingere? Basta che tu sia te stesso, Idem. Nessuno noterà la differenza.

Gli orridi gemelli li scortarono oltre una tenda fatta di dadi e catenacci infilati su lunghe corde di rame. L'interno era perfino più sporco dell'esterno. Ogni superficie era rivestita da una miscela di olio da motore, sporcizia e ruggine. Milioni di acari della ruggine brulicavano sul soffitto, in uno sfarfallio di scaglie simili a falene robotiche.

Un uomo, chiaramente a suo agio nel sudiciume, era seduto dietro una scrivania fatta con piattaforme da carico. Ci teneva piantati sopra i piedi nudi, e un obeso gatto rosso gli leccava le dita.

— Bel micio — commentò Stefan. — Come si chiama?

— Mimesi — rispose l'uomo. — Quando chiude gli occhi, neanche una muta di segugi riuscirebbe a scovarlo.

Stefan gli spinse i piedi giù dalla scrivania e si sedette di fronte a lui. Il gatto soffiò, risalì le gambe dell'uomo e gli si piazzò sulla pancia.

— A quanto vedo, non credi nelle buone maniere.

— Con l'educazione non vai lontano, Lincoln, nel Porcile o fuori.

Sulla faccia scavata di Lincoln, le borse sotto gli occhi sembravano carne fusa. Avrebbe potuto avere qualunque età ed essere di qualunque razza, anche se il suo accento tradiva l'appartenenza alla classe superiore. Indossava un completo-tre-pezzi a righine sottili, purtroppo vecchio di almeno vent'anni.

— Tu conosci il mio nome, ragazzo, ma io non so chi sei. Per entrare hai usato il nome di una mia amica, però di sicuro non sei la dottoressa Aeriel Bashkir.

— Sono suo figlio, Stefan. Mia madre mi ha parlato di te.

Lincoln lo scrutò. — Sì, hai i suoi occhi. Come sta tua madre?

Stefan abbassò lo sguardo. — È morta. Tre anni fa.

— Mi dispiace — disse Lincoln dopo un lungo silenzio. — Era in gamba.

— Lo era. E a quanto ne so, le dovevi un favore. Lincoln rise, mettendo in mostra denti sporchi quanto il resto. — Può darsi. Ma di sicuro non devo nessun favore a te, ragazzo mio. I favori non sono trasferibili.

Stefan poggiò un gomito sulla scrivania. — Cinque anni fa mia madre uscì dalla città per toglierti un'appendice perforata. Nessun altro medico lo avrebbe fatto. Mentre era qui, vide decollare una QABO. Me l'ha descritta per filo e per segno. So benissimo che sei tu a mandare lassù da anni le QABO pirata... senza permesso né sicurezza né niente. Mi basterebbe una telefonata, e le truppe della Myishi raderebbero al suolo questo posto a colpi di laser. E i fratelli racchi non sarebbero di grande aiuto.

Lincoln non batté ciglio. — Vedo che hai fatto la conoscenza di Floyd e Bruce. I miei ragazzi. Li ho tolti dalla strada che avevano appena smesso i pannolini. Credo che all'epoca avessero ventisei anni. Duri come pietre, poveretti, però sanno sparare. Per la precisione, al momento hanno un paio di vecchi fucili a pallettoni puntati contro la tua testa.

— Davvero? — disse Stefan. — In tal caso consiglierei loro di guardare in basso.

— Guardare in basso? — ridacchiò Floyd. — Non vorrai farci staccare gli occhi dal bersaglio, eh?

— Ci crede nati ieri — aggiunse Bruce, sibilando attraverso i varchi nella dentatura. — Vi teniamo tutti sotto tiro. Te, e i due mocciosi.

— Che mi dite del bambino? — chiese Stefan. Floyd sogghignò. — Il bambino? Cosa vuoi che faccia? Che ci sbavi addosso?

L'istante successivo, lui e il suo compagno sentirono due sparalampi premere dolorosamente contro le rotule. Abbassarono lo sguardo e incrociarono quello sorridente di Idem. — Sarete voi a sbavare, se vi beccate una scarica.

Lincoln non potè fare a meno di ridere. — Un Bartoli?

Idem annuì. — Uno degli ultimi.

— Va bene, idioti, mettete via le armi prima che il piccoletto vi faccia la permanente.

Floyd e Bruce obbedirono con riluttanza.

— Un vero Bartoli — disse Lincoln. — Che mutazioni hai?

Idem si accigliò. — Preferisco definirli talenti.

— Mutazioni, talenti, come preferisci. Che sai fare?

— Sono il medico del nostro gruppo.

— Ah. La mano che sana. Ne ho sentito parlare. Sei anche sensitivo?

— A che cosa?

— Al mondo degli spiriti. Certi scienziati hanno detto in TV che Bartoli ha risvegliato parti del cervello rimaste dormienti per millenni.

— So quello che dicono le teste d'uovo — replicò Idem, insolitamente brusco. — No, non sono un sensitivo. Soltanto bello.

Lincoln si appoggiò allo schienale logoro della sedia. — A quanto pare me l'hai fatta, Stefan. Torniamo agli affari. Cosa vuoi?

— Mi serve una nave Quota Alta e Bassa Orbita — annunciò brusco Stefan.

La risata di Lincoln fu così fragorosa che scaglie di ruggine gli caddero dalle rughe.

— Una QABO, nientemeno. Senza neanche un minimo di contrattazione?

— Non ho tempo per contrattare. Mi serve subito. Oggi stesso.

— Cosa ti fa pensare che io abbia una QABO? Sarebbe illegale. Avrei addosso polizia pubblica e privata. Tua madre si è sbagliata. Un miraggio, forse... Capita, nel deserto.

Stefan batté un pugno sul tavolo. — Mia madre era fissata con le astronavi. Erano la sua passione. Mi portava sempre a vederle decollare. Conosceva ogni modello costruito. Non si è sbagliata. Sei tu il pirata spaziale cui tutti danno la caccia.

— E anche se così fosse? Non lo ammetto, sia chiaro. Ma chi altri pulirebbe lo spazio? Chi altri penserebbe a recuperare tutti quei satelliti abbandonati? Secondo la mia umile opinione, chiunque mandi su quelle QABO pirata fa un favore alla Terra. Il primo netturbino spaziale. Una trasmissioncella pirata di tanto in tanto è un piccolo prezzo da pagare per tenere lo spazio pulito.

— Sì, sì, ti meriti una medaglia. Dov'è la nave?

Di colpo la faccia di Lincoln divenne mortalmente seria. — Perché dovrei consegnare una nave a un branco di mocciosi? Non avete l'età per guidare quel catorcio parcheggiato là fuori, tanto meno una QABO.

— Si cresce in fretta, nel Porcile — replicò Stefan. — Ce la siamo cavata da soli per anni. L'unica cosa che gli adulti hanno fatto per noi di recente è tentare di ucciderci. Puoi guidare la QABO da quaggiù. Farla salire e scendere senza che noi tocchiamo uno strumento. Ci interessa soltanto essere a bordo.

— Ancora non mi hai detto perché dovrei darvi la mia nave, sempre che ne avessi una. Che ci guadagno?

Stefan tirò fuori dal pastrano una sfoglia di schede elettroniche e la mise sul tavolo.

— E questo cos'è? — chiese Lincoln con indifferenza simulata. — L'ultimo videogame 3D?

— No, è una sanguisuga elettronica. Superficie a energia solare e una memoria di due milioni di gigabyte. Me l'ha venduta un amico.

Lincoln toccò la sfoglia con un dito. — Una sanguisuga, eh? Ma guarda un po'. Che cos'ha in memoria?

— Ancora niente. Basterebbe una di queste a gestire una TV pirata.

Lincoln la soppesò pensoso. — In teoria. Però per funzionare dovrebbe agganciarsi a una grossa antenna.

— Ce l'abbiamo. La più grossa di tutte.

— Non cercare d'imbrogliare un imbroglione, Stefan. Nessuno può avvicinarsi al Satellite senza i codici d'accesso. Se non li hai, ti fanno saltare per aria.

Stefan tornò a infilarsi in tasca la sfoglia elettronica. — Ai codici ci penso io. È l'occasione di una vita, Lincoln. Con questa posso collegarti al Satellite. Potresti trasmettere per mesi prima che la rintraccino.

Lincoln si grattò uno spicchio di pelle pulita sul mento. — E tutto quello che devo fare è...?

— Darmi la tessera di avviamento della QABO che tieni parcheggiata sul retro.

— Due milioni di giga, eh?

— Tutti tuoi. Io ti collego, ed è fatta.

Ormai Lincoln era preso all'amo, ma ancora non voleva cedere. — Sai quanto costa una di quelle navi?

— Circa un decimo di quello che ti pagheranno le TV indipendenti.

— Potrebbero essere tutte balle. Forse hai solo bisogno della mia nave, e non hai nessun codice.

Lo sguardo furioso di Stefan trapassò l'aria rugginosa. — Hai la mia parola. Te lo giuro sull'anima di mia madre.

Lincoln sollevò le mani. — Non c'è bisogno di diventare morbosi, giurare sulle anime. È di cattivo gusto.

— Affare fatto?

Quando Lincoln si alzò, scaglie di ruggine gli scivolarono dai vestiti come pelle morta da un serpente.

— Affare fatto, giovane Bashkir.

Stefan gli tese la mano, ma Lincoln la ignorò. — Per stringertela, aspetterò che tu mi abbia riportato la nave tutta d'un pezzo.

Lincoln precedette i Supernaturalisti sul retro della discarica, verso quella che sembrava una solida montagna di auto fracassate. Estrasse dalla camicia un telecomando che portava legato al collo con uno spago e schiacciò un pulsante. La montagna si aprì, scorrendo su binari traballanti, e subito una mezza dozzina di grossi cani scattò verso di loro. I cani mostravano i denti giallastri, e dalle loro mascelle colavano spesse funi di bava.

Lincoln schiacciò un altro pulsante e le catene si accorciarono, trascinando indietro le bestie.

— A dispetto di tutta l'alta tecnologia in circolazione, niente può farti sentire più sicuro di un bastardo affamato.

I cani erano di una strana razza, con musi schiacciati e pelo rossastro.

— Vi piacciono i miei pupi? — chiese Lincoln, lanciando loro una manciata di ossi presa da un secchio. — Mi sono costati uno sfracello. Fatti in provetta a Cuba, su ordinazione. Geni di pitbull, soprattutto. Più un pizzico d'orso; e uno di camaleonte, per il colore.

La QABO s'innalzava su una griglia circondata da una gabbia di ghiaccio. Pompe refrigeranti sputavano cristalli congelati sulla superficie lucida. Lo scafo brillava oltre le lastre.

— Sei fortunato, Stefan — disse Lincoln. — Avevamo in programma un lancio per stanotte. Niente di speciale, una delle solite spedizioni di pesca. Altrimenti ci sarebbe voluto qualche giorno per congelarla.

— A che serve il ghiaccio? — sussurrò Cosmo avvicinandosi a Monia.

— Mimetismo. Prima che entri in funzione la fascia solare, la QABO usa razzi a carburante liquido per staccarsi da terra. Tutto quel calore comparirebbe sui rilevatori della Myishi. Che non ama molto i pirati spaziali. Il ghiaccio impedisce d'individuare il punto di partenza. I pirati ricorrono a questo sistema da decenni.

Floyd e Bruce scostarono un pannello di ghiaccio usando uncini di sgottamento, lasciando la QABO ritta su quattro blocchi, come un'auto senza le ruote.

I Supernaturalisti si avvicinarono alla nave. Cosmo toccò un pannello gelido. — Questo affare vola?

Lincoln gli tirò una pacca sull'orecchio. — Sicuro che vola, sfacciato d'un marmocchio. Vola, s'innalza, sfreccia. Ma, soprattutto, atterra. — Diede a Stefan la tessera d'accensione. — Presumo che tu non voglia confidarmi lo scopo del vostro viaggio.

Stefan prese la tessera e gli consegnò la sfoglia elettronica.

— Presumi giusto, Lincoln. Partiamo al tramonto, perciò hai tre ore per trasferirci dentro tutto il software che vuoi.

— Hai un meccanico?

Monia stava già trafficando con un cacciavite attorno a uno dei pannelli di accesso. — Il meccanico ce l'abbiamo. Datemi un'ora, e vi dirò se abbiamo una nave.

Quando fece rapporto, Monia aveva messo insieme una lista di ventiquattro componenti difettosi: elettrici, elettronici e meccanici.

— Ventiquattro. — Stefan si strofinò il mento. — Qualcosa di critico?

Monia consultò la lista. — Per lo più si tratta di comodità superflue. Andrebbero cambiati i filtri dell'aria, ma per un viaggetto rapido non ce n'è bisogno. Ho controllato le tute spaziali: hanno tutte bisogno di rattoppi, tranne una. Dovrai andare da solo, Stefan.

— Bene. Non voglio fare correre rischi a qualcun altro.

— I deflettori si muovono a stento, perciò niente svolte brusche. La maggior parte dei circuiti è tenuta insieme da nastro adesivo vecchio d'un secolo, e il parabrezza è sporco.

— Tergicristalli?

— No.

— Va bene. Usa una spugna e acqua calda. Decolliamo fra un'ora.

La QABO pesava quattordici tonnellate, aveva una forma rozzamente conica, e per muoversi si affidava ai deflettori caudali e a una dozzina di razzi, sei dei quali funzionanti. Chissà quando, lo scafo era stato colorato d'azzurro, il colore dell'Unione Europea, ma la maggior parte della vernice si era scrostata nel corso degli anni. Alla sua base spuntavano i due razzi ausiliari che le avrebbero permesso di superare la forza di gravità, dopodiché sarebbe subentrato l'Anello Nuziale.

L'Anello Nuziale era un anello di dorate cellule solari in continuo movimento. Ogni cellula si caricava a turno, e poi arretrava fino a un anello magnetico sullo scafo, vi depositava la carica, e cedeva il posto alla cellula successiva. Nello spazio, la QABO somigliava a una surfista con un hula hoop.

— Quanto lontano dobbiamo andare, nello spazio esterno? — chiese Cosmo a Monia, che, con l'aiuto di un manuale stropicciato, stava eseguendo un controllo dell'ultimo minuto.

— In teoria non andiamo affatto nello spazio esterno, appena fuori dall'atmosfera. Ma che differenza fa? Una caduta da qualunque altezza al di sopra dei quindici metri basta ad ammazzarti. Comunque è più probabile lasciarci le penne per una fuga d'aria che per una caduta.

— Grazie. Ora sì che mi sento meglio.

— Ottimo, perché sei il mio copilota.

Cosmo si strinse addosso il giubbotto. — Copilota? Monia, io non sono in grado di inviare al Satellite le coordinate di un'automobile.

— Non preoccuparti. Il grosso del lavoro lo fa il computer, e quando saremo abbastanza vicini ci penserà il Satellite a guidarci.

— Se abbiamo i codici d'accesso — le ricordò Cosmo.

Monia fissò accigliata una luce rossa sulla consolle. Vi batté sopra le nocche, e quella tornò verde. — Se la cosa non preoccupa Stefan, allora non preoccupa neanche me.

Lincoln infilò la testa nel portello. — Tutto fatto — annunciò, consegnando a Monia la frittella. — Cercate di piazzarla come si deve. Dieci minuti al decollo.

A Monia non piaceva ricevere ordini. — Decollo? Da qualche parte c'è un controllo missione che mi è sfuggito?

Lincoln le rivolse un sorriso mielato. — No, mia piccola sarcastica sgorbietta, nessun controllo missione. Ma le mie pompe frigorifere stanno esaurendo il

carburante, perciò o parti fra dieci minuti o il ghiaccio si scioglie. Nel qual caso non partirete affatto. E questo glielo spieghi tu, a Stefan, sì?

Monia tornò a concentrarsi sul controllo finale.

— Bene. Dieci minuti al decollo.

Nove minuti più tardi, i Supernaturalisti erano assicurati alle sedie giroscopiche, le costole protette dalla pressione da giubbotti corazzati. Sopra di loro, le piastre di ghiaccio scintillavano nel crepuscolo.

— Il ghiaccio si romperà, vero? — chiese Cosmo ansioso. — Sembra bello spesso.

Il dito di Monia si librò sul pulsante d'accensione. — In teoria dovrebbe. C'è un rompighiaccio fissato alla prua.

Idem e Stefan erano seduti dietro di loro. Cioè: dato che in effetti c'erano solo tre sedili, Idem era sulle ginocchia di Stefan e bloccato da un'imbracatura estensibile.

Una soluzione che il Bimbo Bartoli non gradiva affatto. — Fra tutte le umiliazioni che sono stato costretto a subire, questa è senza dubbio la peggiore.

Stefan gli accarezzò la testa. — Su, piccolino. Vuoi che ti racconti una favola?

— Piantala, Stefan. Sarò piccolo, ma posso comunque fare danni.

— Sembri un po' nervoso, Idem — commentò Monia, voltandosi a guardarlo. — Devi fare il ruttino?

Idem si slanciò verso di lei, ma l'imbracatura lo bloccò.

— Parti, Monia — disse Stefan. — Prima che si liberi.

Monia sollevò la calotta di sicurezza dell'accensione. — Via! — disse, e schiacciò il pulsante rosso.

Con un ruggito assordante, i razzi avvamparono, trasformando il ghiaccio in vapore nel giro di pochi secondi. Il contenitore gelido si squagliò attorno a loro, e nubi di vapore si gonfiarono ad avvolgere la QABO.

L'astronave si sollevò lentamente, lottando contro la forza di gravità. Gli indicatori di energia diventarono rossi, mentre il computer aumentava la spinta. Il rompighiaccio a prua incise la cupola di ghiaccio e l'attraversò. Sotto di loro, l'acqua bolli e si ricondensò in una nebbia densa.

Cosmo si sentì scrollare tanto da temere di spezzarsi. Non era così che aveva visto volare i turisti nei video pubblicitari. D'altronde, questa non era una nave da crociera di lusso controllata dal Satellite. La QABO era una nave pirata con vent'anni di voli sulle spalle, doppi razzi vettori e memoria a stento sufficiente a fare funzionare un parco giochi.

La prua s'inclinò leggermente in avanti.

— Il momento critico — spiegò Monia, stringendo i denti per evitare che battessero. — Se la spinta iniziale è troppo forte, la poppa sale più in fretta della prua.

— E che succede?

— Ci ribaltiamo.

— Non sembra una bella cosa.

— Non lo è.

Il computer diminuì la spinta e la nave si raddrizzò.

— Bene, siamo in verticale. Ora viene il meglio.

Cosmo, il novellino, stava per fare un'altra domanda. “Il meglio?” voleva chiedere. “Qual è il meglio?”

E poi entrò in funzione l'Anello Nuziale, aggiungendo l'energia di superefficienti celle solari agli affaticati razzi vettori e alle pile al litio. La QABO attraversò un banco di nubi verdastre alla velocità di duemilacinquecento chilometri orari, simile a un sasso scagliato da una fionda. La pressione ricacciò le parole in gola a Cosmo.

Invece Monia riuscì a parlare, anche se i tendini le spiccavano sul collo tesi come i montanti di un ponte.

— Il meglio — annunciò.

Il cielo è blu, pensò Cosmo quando smise di tremare. *È davvero blu.* Scie di fumo viscoso erano ancora attaccate al muso della nave, ma più in là si vedeva un cielo blu punteggiato di stelle. Una vista sbalorditiva. Blu, proprio come nelle vecchie cartoline. Perfino meglio della vista dall'Osservatorio Myishi, perché adesso il cielo era tutt'attorno a loro. C'era perfino una nuvola bianca librata ai confini dello spazio.

Un messaggio uscì ronzando dal computer: — Raggiunto un quinto della gravità terrestre. Attivo gravità artificiale.

— Bene — disse Monia. — Tutto questo galleggiare non mi fa bene allo stomaco.

— Gravità artificiale non funzionante — annunciò il computer.

Monia colpì più volte inutilmente l'interruttore della gravità.

— Fantastico — brontolò. — Vomito a cometa.

— Che cosa? — domandò Cosmo, e poi sentì il contenuto del suo stomaco risalire.

— State fermi — consigliò Monia. — Ci vuole un po' per abituarsi all'assenza di gravità. Non toglietevi l'imbracatura. — Si guardò alle spalle. — Anche voi due: cercate di non agitarvi.

— Troppo tardi — replicò Stefan.

Idem era piegato in due, bloccato dall'imbracatura di sicurezza, e davanti alla sua faccia verdognola fluttuava una poltiglia bruna. — Non dovevo mangiare quella pazza, stamattina — mugolò.

Stefan recuperò un piccolo aspirapolvere da sotto il sedile e fece sparire il vomito.

— Grazie, Idem. Proprio il tipo di lavoro che preferisco. Vedrai che questa te la farò tornare in gola... se mi consenti la battuta.

Il computer mise in funzione i freni, cioè i razzi prodieri, rallentando la QABO a seicentocinquanta chilometri l'ora. Il Satellite riempiva la loro visuale come un'enorme astronave aliena, il logo stilizzato della Myishi che pulsava lentamente sulla pancia concava dell'antenna parabolica.

— Ho letto che per fare funzionare quel logo ci vuole tanta energia quanta ne serve a illuminare venti isolati della città — disse Monia.

Avvicinandosi, distinsero sulla superficie dell'antenna centinaia di addetti alla manutenzione, tutti imbracati e dotati di scarpe magnetiche e collegati alla torre di servizio da cavi elastici. Si tuffavano nello spazio con movimenti abili, aggraziati, per tornare indietro di scatto esattamente nel punto desiderato.

— Scommetto che non è facile come sembra — commentò Idem, pulendosi la bocca. — Sono contento che non tocchi a me, uscire.

La radio della consolle squittì tre volte.

— Comunicazione in arrivo — disse Monia, aprendo un canale. Una voce gelida come lo spazio scaturì dagli altoparlanti.

— Comando Satellite a QABO non identificata. Siete entrati nello spazio Myishi.

Stefan si sfilò l'imbracatura e andò verso il microfono, trascinando Idem con sé.

— Vi sentiamo, Satellite — rispose. — Stiamo cercando il codice d'accesso.

— Avete trenta secondi — replicò la voce. — Poi cominciamo a sparare.

Stefan tolse di tasca il videocellulare e cercò nel menu Chiamate Effettuate. Selezionò l'ultima chiamata, quella a Ellen Faustino nella Torre Myishi, e fece scorrere il video. Ellen comparve sul piccolo schermo, mentre la sua voce spiegava a Stefan perché non poteva ottenere accesso al Satellite. E poi Ellen ruotò lo schermo della videoagenda per mostrargli la lista delle ditte in attesa: i nomi erano chiaramente visibili sullo schermo. E accanto a ogni nome c'erano il relativo codice e periodo d'accesso.

— Bene, Satellite. Siamo la squadra di manutenzione della Krom Automobili.

— La Krom? — si stupì l'agente della sicurezza. — Su quel catorcio?

— Siamo della manutenzione, mica della famiglia reale — replicò Stefan, fingendosi offeso. — La pubblicità delle cinque sta facendo i capricci e ci hanno spediti quassù a fissare una nuova scheda.

— Potevamo pensarci noi. È una passeggiata lunga, per una sciocchezza del genere.

— Senza offesa, ma voi fatturate un'iradiddio solo per lucidare i pannelli solari, e noi eravamo nei paraggi. Abbiamo il codice, perciò basta che ci apriate il portello.

— Prima inserite il codice. Poi pensiamo al portello.

Stefan passò il cellulare a Monia, che digitò per due volte un codice di dieci cifre. La seconda volta per verifica.

— Bene — brontolò l'addetto alla sicurezza. — Siete dentro. Portello settantacinque. Seguite le luci d'atterraggio e non lasciate la vostra zona.

— Bene, Satellite. Buona giornata a voi. L'ordine di seguire le luci d'atterraggio non era necessario, perché il computer si inserì sulla frequenza dei radiofari rossi e trasportò la QABO al portello settantacinque. I raggi disegnavano un bersaglio di cerchi concentrici e trascinarono la nave vicino a una passerella di acciaio che si protendeva dall'antenna, una delle tante centinaia di quel quadrante. Sulla passerella era disegnato il logo della Krom. La nave attraccò stridendo, e due addetti all'antenna si affrettarono ad assicurarle cavi d'ormeggio a poppa e prua.

— Ci siamo — disse Stefan, liberando Idem. — Prepara i cavi mentre infilo la tuta. — Prese una valigetta da un armadio lungo e stretto, e sparì nella latrina.

Idem cominciò a srotolare un condotto serpentiforme sulla piazzola di carico. Dentro c'erano due cavi: un conduttore di energia e un modem. Le antiche navi non erano equipaggiate per la trasmissione wireless di un simile volume d'informazioni.

— Per quanto ne sa la Myishi, stiamo cambiando una scheda, in realtà, mentre è fuori, il capo ne approfitterà per inserire il modem e agganciarci al Satellite in modo da fare una piccola ricerca senza dare nell'occhio.

— Quanto ci vorrà?

— Non molto, Cosmo. Un minuto dovrebbe essere sufficiente. Di più, e la Myishi comincerebbe a insospettirsi. Per giunta la vera squadra della Krom deve arrivare fra poco.

Stefan riemerse dalla latrina. Però non indossava la tuta.

— È finita — disse. — Dovremo trovare un altro modo.

Monia fece ruotare la sedia. — Che cosa? Un altro modo? Perché?

Stefan sollevò la tuta. Il nome Floyd era scarabocchiato con vernice rossa sulla targhetta di riconoscimento. — Questa roba è troppo piccola.

— Impossibile — protestò Monia. — Le tute spaziali sono di taglia unica, con braccia e gambe in stile fisarmonica.

— Di solito sì, ma questa è del secolo scorso. Fatta su misura per un bassotto. Non posso metterla. Filiamo, prima che ci scoprano.

Monia cominciò a sganciare i fermagli del giubbotto-G. — Andrò io, Stefan.

— Anche se approvassi l'idea, e non l'approvo, non è una soluzione pratica. Tu sei il pilota, Monia. Se il computer ci pianta in asso, e con questa bagnarola volante potrebbe benissimo succedere, sta a te riportarci a casa... o a un centinaio di chilometri da lì.

Monia si morse le labbra. Stefan aveva ragione.

— Idem. Tu ne capisci, di computer. Vai tu.

Il Bimbo Bartoli incrociò le braccia. Un messaggio lampante. Ma nel caso in cui il linguaggio del corpo non fosse abbastanza chiaro, pensò bene di aggiungere: — Sognatelo, Vasquez. Neanche una cassa piena di ormoni della crescita potrebbe convincermi a infilare quella tuta. Senza contare che, come ha detto Stefan, non è regolabile. Con quell'affare addosso sembrerei in maschera.

Di colpo Cosmo si sentì la gola secca. Nessuno gli avrebbe chiesto di andare. Lui era il pivello del gruppo. Toccava a lui offrirsi volontario.

— Vado io — disse.

Stefan gli puntò contro un dito. — No. Sta' zitto, Cosmo. Non sai quello che dici.

Il cervello di Cosmo era pienamente d'accordo, però lui faceva parte della squadra e quel lavoro andava fatto. — Vado io — ripetè. — A me la tuta andrà bene. In fondo devo solo collegare qualche filo, giusto?

Monia si mostrò meno entusiasta di quanto lui avesse pensato. — Non so, Cosmo. Può essere pericoloso. Forse *dovremmo* lasciar perdere.

— Da' retta a Vasquez, ragazzo — disse Idem, fluttuando all'altezza della sua testa. — Non è collegare i fili che mi preoccupa, è l'idea di andare alla deriva nello spazio.

Cosmo indicò la passerella fuori della nave: era lunga sei metri scarsi. — Riesco a vedere il portello da qui. Sarò sempre collegato a un cavo. Cos'è che può andare storto?

Idem si batté una mano sulla fronte. — Dovevi proprio dirlo, eh? Ora sì che la iella è assicurata.

— So che collegare quei fili è vitale — aggiunse Cosmo. — Se torniamo a Satellite City a mani vuote, quanto ci vorrà prima di poterci riprovare? Non vedo il problema. Mi sembra meno pericoloso che saltare da un tetto all'altro, e per quello nessuno la faceva tanto lunga.

— Lo so, Cosmo — ammise Stefan. — Ma nell'ultima settimana ho imparato molte cose. Sono rinsavito.

Cosmo tese una mano verso la tuta. — Cinque minuti, e avremo la mappa di ogni covo di Predatori in città.

Stefan gliela consegnò. — Cinque minuti, Cosmo. E poi ti tiriamo dentro.

Cosmo aveva il mondo ai suoi piedi. Guardando in basso, attraverso la griglia metallica della passerella poteva vedere la Terra a ottantamila metri di distanza. Non aveva un bell'aspetto. Fra gli squarci nei multicolori banchi di smog, distinse gli incendi intorno a Los Angeles che da più di un mese occupavano i titoli di testa della mondovisione.

Nell'elmetto di Floyd non c'era ricetrasmittente, perciò l'unica cosa che sentiva era il proprio respiro amplificato dalla bolla del casco. Almeno il visore era stato rivestito di spray antiappannante e perciò, a parte graffi e butterature varie, ci vedeva abbastanza bene.

Per tenersi compagnia, cominciò a parlare fra sé.

— Bene, Cosmo. È una bazzecola. Prendi il cavo e lo inserisci nel portello. Agganci la sanguisuga, aspetti che entri in funzione e richiudi tutto. Facile.

Gli stivali di Floyd non erano magnetizzati, perciò doveva trascinarsi lungo lo scafo della nave, un centimetro dopo l'altro. Lo spazio sembrava chiamarlo, invitarlo a lasciarsi andare. Comunque, anche se gli avesse dato ascolto, c'era sempre il cavo di sicurezza.

— Non c'è niente che possa andare storto. Al lavoro.

Dietro l'oblò, Stefan e Monia lo osservavano ansiosi. Cosmo sollevò il pollice per mostrare loro che andava tutto bene, e si curvò a estrarre il cavo bianco scanalato che Idem stava facendo scorrere in un condotto sottovuoto. Lo tirò fuori e, con gesti che l'assenza di gravità rendeva lenti e goffi, lo fissò a una striscia di velcro sul petto.

Dopodiché si diresse verso il portello, sforzandosi di tenere sotto controllo braccia e gambe mentre tutt'attorno gli addetti all'antenna rimbalzavano e piroettavano agilmente.

Il corrimano di sicurezza sembrava inconsistente sotto i guantoni imbottiti, e doveva guardarlo di continuo per accertarsi di stringerlo davvero. Avanzò sulla passerella un centimetro dopo l'altro, i piedi che gli galleggiavano dietro, il cordone ombelicale del cavo di sicurezza che oscillava come una fune al rallentatore.

E finalmente raggiunse l'antenna. Per prima cosa doveva inserire la sanguisuga. Sollevò la falda di una tasca, la tirò fuori e la attaccò direttamente a un'altra sfoglia di schede: era così sottile che sarebbe stato impossibile individuarla a distanza. Ancora tre metri scarsi al portello di trasmissione. Sempre tenendosi stretto al corrimano, uno dei tanti che intersecavano la superficie dell'antenna, si mosse tirandosi dietro entrambi i cavi. Ancora un metro e mezzo...

Le prese per il modem e per l'energia erano dotate di un coperchietto di sicurezza a scatto. Bastava sollevarlo e inserire i cavi. Semplice, a parte il fatto che non ci arrivava. A causa della curvatura dell'antenna, le prese erano più lontane dei pannelli solari, e il cavo di sicurezza era di mezzo metro troppo corto. Lo tese al massimo, ma era sempre troppo corto. Era assurdo arrivare fin lì, e fare fiasco per così poco.

Si voltò lentamente verso la nave. Dietro l'oblò, Monia gli faceva freneticamente cenno di rientrare.

— Che posso fare? — si chiese, e la sua voce rimbalzò dentro il casco. — Non c'è modo...

A parte sganciare il cavo. Solo per un secondo.

L'idea lo fulminò. Sganciare il cavo? Era ammattito?

Solo per un secondo. Lo fissava al corrimano e infilava i cavi. Due passi, ed era fatta.

Forse, ma sarebbe bastato un movimento falso per finire nello spazio.

Due passi.

— Quanto sei scemo — si disse, e sganciò il cavo.

Lanciò un'occhiata di straforo a Stefan. Un'elementare lettura delle sue labbra bastò a informarlo che condivideva pienamente la sua opinione. Monia stava picchiando i palmi contro il plastiglass. Neanche lei sembrava entusiasta di quella trovata.

Facendo attenzione a non mollare il corrimano, Cosmo vi agganciò il cavo di sicurezza. Mica aveva intenzione di mettersi a fare cose del genere. Soltanto una volta. Se non avesse fatto sciocchezze, sarebbe andato tutto bene.

In due passi raggiunse il portello. Passò un braccio attorno al corrimano e vi agganciò il gomito. Non lo avrebbe lasciato andare neanche se due rinoceronti lo avessero preso a testate. Staccò il cavo dalla striscia di velcro e lo inserì nella presa. L'istante successivo una luce verde si accese sul pannello lì accanto. Contatto. Non gli restava che contare fino a sessanta.

Stefan era già chino sul portatile collegato al computer di bordo.

— Funziona? — chiese Monia, mani e faccia premute contro il plastiglass.

Stefan sollevò un dito. Aspetta!

— Non riesco a crederci, che abbia sganciato il cavo di sicurezza. *Estupido.* Se crede d'impressionarmi in questo modo, non funziona. Allora?

Stefan batté le mani. — Funziona. Mi servono solo sessanta secondi.

Se Monia pretendeva di non essere impressionata, Idem non aveva di questi scrupoli. — Ecco che se ne va un altro Avvistatore. Dovremo mettere un avviso in TV: “Si ricercano ragazzi fuori di testa con forte impulso suicida. Piastre robotix incluse nella paga.”

— Cerca d'essere ottimista — scattò Monia. — In fondo gli basta tenersi stretto al corrimano per sessanta secondi.

Idem sbuffò. — Sessanta secondi. Per come gli gira la fortuna ultimamente, potrebbe essere quanto resta della sua vita. Non mi stupirebbe se un meteorite decidesse di colpire l'antenna proprio ora.

Ma naturalmente non andò così.

Cosmo stava contando.

— ... Cinquantotto elefanti, cinquantanove elefanti, sessanta... elefanti.

Un elefante in più, tanto per tenersi sul sicuro. Ora poteva tornare. Stava sfilando il condotto quando una scossa attraversò il Satellite.

Alzò lo sguardo. Sopra di lui un'unità residenziale sembrava un po' sbilenca. Si vedeva gente barcollare e ruzzolare al di là delle finestre. Un'altra scossa. Più forte. Attorno a lui parecchi addetti all'antenna furono sbalzati dalle loro postazioni e lasciati a svolazzare in fondo ai loro guinzagli. L'unità residenziale era decisamente nei guai. Due angoli si erano staccati dalla struttura principale. Una terza scossa, mostruosa rispetto alle altre due. Il cubo si sganciò completamente... e così pure Cosmo.

Con un grido di sorpresa che soltanto lui potè udire, sentì che il corrimano gli veniva strappato dalle dita e si ritrovò a fluttuare nello spazio.

Tutt'attorno, luci d'emergenza lampeggiarono sui caschi degli addetti all'antenna, avvertendoli del pericolo. L'unità residenziale si allontanò dalla struttura principale, spinta dal gas espulso dai condotti divelti dei supporti vitali. Cosmo poteva solo guardare, e tentare di non cedere al panico. Il panico lo avrebbe fatto respirare più in fretta, e l'indicatore dell'ossigeno già puntava verso il rosso.

L'operazione di salvataggio fu fantastica. Dozzine di uomini si slanciarono nel vuoto, i cavi di sicurezza fluttuanti dietro di loro, e afferrarono l'unità prima che finisse fuori portata, aggrappandosi a ogni protuberanza come ancore umane. Altri saltarono ripetutamente su un angolo del cubo, facendolo roteare in modo che la spinta propulsiva lo riportasse verso il Satellite. Era incredibile. Quelli erano veri cowboy dello spazio. Cosmo aveva quasi voglia di applaudire. E poi si ricordò della propria situazione.

Qualcosa gli sbatté contro. Il suo primo, fugace pensiero fu assolutamente ridicolo: *Un alieno!* Invece era un addetto all'antenna. Era paonazzo, e urlava tanto da sputacchiare sull'interno del suo visore.

Cosmo indicò le proprie orecchie e scosse la testa.

L'uomo si staccò dalla cintura una ventosa sonica e gliela incollò al casco. Il contatto fu immediato.

— ... che accidente combini? Sganciarti a quel modo. Ti sei bevuto il cervello?

— Uh... scusi.

— Non hai letto gli avvisi? Il Satellite è instabile. Abbiamo di continuo incidenti simili. Per fortuna che t'ho visto. Per quale compagnia lavori?

— Oh... — Cosmo si spremette le meningi. — La Krom. Lavoro per la Krom.

L'uomo sbuffò. — La Krom. Tipico. Scommetto che hai avuto sì e no un paio d'ore di addestramento. Assumi dilettanti, così risparmi: ecco il motto della Krom. Sei appena un ragazzo. Quanti anni hai?

— Ventidue — borbottò Cosmo, speranzoso. — Bevo molta acqua. Mi aiuta a sembrare più giovane.

— Ventidue — ripetè il suo salvatore, pilotando disinvolto entrambi verso l'antenna. — Sto diventando vecchio.

Completò una giravolta spaziale e depositò Cosmo sulla piattaforma. Poi lo riagganciò al cavo.

— Devo farti rapporto — disse, staccando una minitastiera dal computer da polso. — Come ti chiami?

Appena in tempo, Cosmo si ricordò del nome scritto sulla tuta. — Floyd. Floyd Faustino.

— Bene, Floyd — disse l'uomo, pestando sui tasti. — Questo costerà una multa alla Krom, e probabilmente anche a te. — Stampò un talloncino e glielo infilò nella tasca della tuta.

— Hai quattordici giorni per pagare, o la tua licenza verrà revocata.

— Sì, signore — disse umilmente Cosmo. — Mi scusi, signore.

L'uomo non si fece commuovere. — Lascia perdere gli “scusi signore”; basta che paghi.

Azionò i razzi propulsori e volò ad aiutare gli altri a rimettere al suo posto l'unità residenziale, mentre Cosmo si trascinava su gambe tremanti verso la nave.

Monia lo aspettava dentro la camera d'equilibrio.

— Imbecille — lo accolse, tirandogli un pugno sulla spalla.

— Lo so — balbettò Cosmo. — Ora possiamo tornare sulla Terra? Per piacere?

Stefan stava leggendo i risultati della scansione. — Non saprei, Cosmo. Quando vedrai questi, potresti decidere di restare quassù.

Cosmo si sfilò il casco. — Che c'è? — chiese ridendo. — Non ditemi che il covo dei Predatori è sotto il Clarissa Frayne!

Nessun altro rise. Neanche un sorrisino.

8
IMPULSO ENERGETICO

Abracadabra Street

Cosmo non aveva parlato molto durante il rientro dallo spazio. Non è che tenesse il broncio, non proprio, anche perché non c'era nessuno col quale prendersela. Però cominciava a chiedersi quando sarebbe finita. Quante volte una persona deve sfuggire alla morte in una settimana? E ora gli chiedevano di tornare nel posto dei suoi incubi. Il posto dove aveva passato quattordici miserabili anni, sempre sognando di fuggire.

— Lo farai? — chiese Stefan quando furono tutti seduti attorno al tavolo nel magazzino.

Cosmo fissò le facce attorno a lui. I Supernaturalisti.

Adesso, dopo la sua impresa nello spazio, era uno di loro. Ma qui non si trattava soltanto di lui, e neanche del gruppo. L'Impulso Energetico doveva essere usato per il bene di ogni essere umano sul pianeta. Quando sei un orfano, diventa difficile pensare a qualcun altro a parte te stesso. Ma ora doveva pensare a Monia, a Stefan, a Idem.

— È un piano semplice — insistè Stefan.

— Sicuro — replicò Cosmo. — Semplice come l'ultimo.

— Era semplice, finché non ti sei messo a improvvisare. Ma stavolta devi solo fare da guida.

— Per te è tutto facile, ma ogni volta qualcosa va storto. Sai... ho notato che il ginocchio nuovo mi prude ogni volta che si avvicinano i guai, e ora mi prude da pazzi.

— Dai retta al ginocchio, Cosmo — disse Idem in tono sepolcrale.

— Piantala, Idem — sbottò Monia. — Questa è una faccenda importante.

— Sicuro, è molto importante piazzare bombe per conto della Myishi?

— È un Impulso Energetico.

— Così dicono loro. Ma va' a sapere di che si tratta.

Stefan aprì la valigetta e gliela cacciò sotto il naso. — È un'arma a impulso, Idem, è chiaro? Ho controllato personalmente.

Idem ignorò il congegno. — Sì, bravo. La Myishi ti ha offerto anche un pacchetto azionario?

— Non riesci proprio a dire qualcosa di positivo? — esplose Monia. — Comincio a chiedermi da che parte stai.

Idem si alzò in piedi di scatto... non che questo facesse molta differenza. — Cosa vorresti dire?

Stefan poggiò una mano sul braccio di Monia. — Lascia perdere.

— No. Comincio a pensare che non vuoi fermare i Predatori.

La faccia di Idem era paonazza. — Forse non voglio catturarli per conto della Myishi.

— Allora forse dovresti trovarti un altro lavoro. Si fissarono in silenzio per parecchi secondi, poi Idem distolse lo sguardo e andò a passo di carica verso l'ascensore.

— Hai esagerato, Monia — disse Stefan, quando gli echi del litigio si spensero.

Monia incrociò le braccia con aria cocciuta. — Anche lui.

Stefan si alzò e andò a scegliersi un completo dall'appendiabiti. — Chiedigli scusa prima del mio ritorno.

— Del nostro ritorno — lo corresse Cosmo. — Non riusciresti mai ad arrivare là sotto senza di me.

Stefan gli lanciò un completo di taglia ridotta. — Bravo, Cosmo. Mi serve il tuo aiuto per entrare nella tana del leone. Sarà la tua ultima visita al Clarissa Frayne.

Istituto Clarissa Frayne
per Ragazzi Genitorialmente Svantaggiati

Redwood non batté ciglio quando i due incravattati bussarono al portone dell'istituto. Probabilmente erano venuti a cercare nuove cavie per conto di qualche società farmaceutica. Sembravano due comici da avanspettacolo: lo spilungone e il tappo. Per quanto gliene importava, potevano essere mercanti di schiavi. Se volevano rapire gli orfani, li avrebbe aiutati ad ammassarli sul camion. Lui non doveva un accidente al Clarissa Frayne. Specialmente da quando l'avevano sbattuto dietro una scrivania nel casotto della sicurezza in attesa dei risultati delle indagini. Tutta colpa di quel viscido non-sponsorizzato, Cosmo Hill. A quanto pareva, era sopravvissuto alla caduta dal tetto e si era dato alla macchia. Se invece avesse fatto il bravo e fosse morto al momento giusto, ora Redwood non avrebbe dovuto starsene seduto accanto a quell'altro mentecatto scervellato, a guardare la TV a circuito chiuso per otto ore al giorno.

Fred Allescanti, se possibile il più grosso imbecille di Satellite City, stava bevendo simcaffè sull'unica sedia decente del casotto.

— Ehi, Fred. Mi passi quella sedia girevole? Fred ingollò un'altra dose di liquido scuro con un rivoltante slurp. — Non posso, Redwood. Lo sai che la mia schiena fa i capricci.

Redwood si accigliò. — Che ne dici se prendo la sedia e basta? Se do in smanie e ti scaravento fuori dalla finestra, e mi prendo la sedia mentre tu vai a farti ricucire?

— Accomodati, grand'uomo — sogghignò Fred. — I soldi dell'indennità mi farebbero comodo.

Forse Allescanti era meno scemo di quanto sembrasse.

— Almeno piantala di slurpare. Giuro, Fred, mi stai facendo ammattire. Va' a sapere che potrei fare.

Fred indicò la telecamera sopra le loro teste. — Basta che lo fai davanti a quella, Redwood. Così potrò usare la ripresa in tribunale.

La faccia di Redwood avvampò. Da quando lo avevano retrocesso, perfino Fred Allescanti si permetteva di fare lo spiritoso. Doveva assolutamente tornare per strada, dove aveva potere. Se solo avesse potuto riacciuffare Cosmo Hill...

Un allarme rosso squittì sommesso, e sullo schermo del computer comparve l'icona di un fuggiasco. Uno dei non-sponsorizzati si stava facendo un giro al di fuori dell'area permessa. Finalmente qualcuno sul quale sfogare la sua frustrazione. Redwood attivò il tracciatore e controllò le equivalenze degli schemi. Uno alla volta, tutti gli orfani furono individuati nei loro letti o nelle aree di ricreazione consentite. Allora quello chi era? Chi restava? Il segnale era molto debole, come se la maggior parte delle microgocce fosse stata rimossa o mandata in corto circuito.

Corto circuito? Il cuore di Redwood accelerò i battiti. Soltanto due orfani avevano mandato le microgocce in corto circuito. Uno era morto, e l'altro era Cosmo Hill.

Richiamò lo schema di Cosmo. Era evanescente, poco più di un'ombra, ma decisamente attivo. I tracciatori non lo avrebbero rilevato se non fosse stato così vicino. Molto vicino. Diretto verso il seminterrato, per la precisione.

Redwood consultò gli schermi alla ricerca dei due incravattati che aveva preso per ricercatori medici. Quello basso doveva essere Cosmo. Per chissà quale assurdo motivo, Hill era tornato. Redwood non sapeva perché, e nemmeno gliene importava. Ma quella era la sua occasione per redimersi. Avrebbe arrestato Hill e il suo complice. Naturalmente, prima di consegnarli avrebbe dovuto fare quattro chiacchiere a tu per tu con Hill, per accertarsi che le loro storie sulla notte dell'incidente coincidessero. Si alzò di scatto e prese una sparalampi dall'armeria.

— Ehi — disse Fred. — Che ci fai con quella? Non sei più in servizio attivo.

Redwood non lo degnò di un'occhiata. — Vado a fare un giro di controllo.

— Di controllo? Che sei, un medico? Siamo addetti alla sicurezza, noi, non facciamo controlli, qui. A controllare ci pensano le telecamere.

— Non nel seminterrato. È tempo che qualcuno scenda a darci un'occhiata. Mi accompagni?

Allescanti si appoggiò allo schienale della sedia girevole e avvinghiò le mani attorno alla tazza di caffè caldo. — No, grazie, Redwood. È tutto tuo.

— Come pensavo — disse Redwood, infilando la sparalampi nella fondina.

Cosmo e Stefan entrarono dal portone principale. Appena annusò l'odore del disinfettante scadente usato nell'istituto, Cosmo si sentì piegare le ginocchia e dovette fermarsi, sommerso dai ricordi. Cerniera, Redwood, anni di test medici. Respirò a fondo più volte, facendosi forza.

Stefan lo scrutò da sotto la tesa del cappello di feltro.

— Tutto bene? — sussurrò, facendo fremere appena i baffi finti.

— Tutto bene. Andiamo.

— Sicuro?

Cosmo annuì. — Dieci minuti, e siamo di nuovo fuori.

Quando furono vicini al casotto della sicurezza, Stefan fece lampeggiare due false tessere d'identità laminate davanti a una guardia che armeggiava con un videocubo portatile. Cosmo tenne la testa bassa, nascondendo la faccia nell'ombra del cappello.

— Komposite — disse la guardia, facendo uno sforzo per fingersi interessata. — Avete avuto un brutto incendio la settimana scorsa, vero?

Stefan annuì. — Già. Ha distrutto la mensa, purtroppo.

La guardia scosse la testa, esibendo tutta la sua comprensione. — Che dovete testare, oggi?

Stefan batté una mano sulla valigetta rigida che stringeva sotto il braccio. — Potrei anche dirtelo, ma dopo sarei costretto a eliminarti.

— Buona, questa — commentò l'altro, consegnando loro due lasciapassare. — I documenti li riprendete all'uscita.

Stefan si appuntò un lasciapassare al bavero e tese l'altro a Cosmo. La guardia era già tornata al suo videogame.

— Neanche mi ha guardato — bisbigliò Cosmo. Stefan sorrise. — Questa gente non è pagata abbastanza per fare attenzione.

Percorsero un atrio a volta tappezzato di foto 3D della fu Clarissa Frayne che si dedicava nobilmente a varie attività all'aperto insieme ai fanciulli: passeggiare, leggere, scavare buche. Ma nell'Istituto Frayne non c'era proprio niente di nobile. La direzione era più incline a infilare un non-sponsorizzato dentro una tinozza da esperimenti che a fargli fare passeggiate in montagna.

Passarono davanti a parecchi sorveglianti, ma nessuno li fermò. Erano semplicemente altri due incravattati di qualche compagnia farmaceutica. Del resto, chi mai avrebbe voluto introdursi in un orfanotrofio? Cosmo tenne gli occhi bassi e il bavero sollevato, sperando di essere preso per un uomo basso, non per un ragazzo alto.

— Da questa parte — sussurrò a Stefan, spingendo una sottile porta di plastica nascosta dietro una statua di Clarissa Frayne. In quel particolare monumento, la fondatrice dell'istituto cullava un infante abbandonato. Tutti gli orfani avevano sentito storie a volontà sulla signorina Frayne. Si diceva che avesse odiato i bambini e che fosse stata lei a coniare il termine *non-sponsorizzato.*

La porta dava su un corridoio claustrofobico, privo di decorazioni e illuminato dalle luci di emergenza.

— Che bel posticino — commentò Stefan.

— Dovresti vedere i dormitori.

Il corridoio diventò sempre più freddo via via che s'immergeva sotto il livello del mare, e le luci di emergenza sempre più antiquate, finché si ridussero a semplici lampadine fissate alle pareti.

— Lampadine — ridacchiò Stefan. — Pensavo che ormai si vedessero solo nei film.

— Tutta l'energia è risucchiata dalle linee centrali. A quanto ne so, il Clarissa Frayne ha sempre fatto così. Non so perché, ma questo è l'unico posto dove i non-sponsorizzati possono andare senza essere individuati.

Stefan annuì. — Naturalmente. La fuga di energia copre i vostri schemi.

Il corridoio continuò a scendere, finché si trovarono in un vicolo cieco fiancheggiato da due condotti di deflusso.

— Ai vecchi tempi, quando la città veniva allagata, questi servivano a prosciugare le cantine.

— E ora?

Cosmo tirò indietro il portello di manutenzione, che si aprì con sorprendente facilità. — Ora gli orfani li usano come ritrovo.

Il condotto era suddiviso in parecchi livelli fatti con cartone e avanzi di ghisa, e collegati da scalette traballanti che sprofondavano nell'oscurità.

Stefan mise cauto un piede su una scaletta, e subito il piolo si spaccò sotto il suo peso.

— Non ho più dodici anni — commentò, aprendo la giacca. Legato attorno al petto aveva uno dei panciotti militari che Idem aveva sottratto ai legulei sul tetto del Palazzo Stromberg. Sollevò la fascetta di velcro che fissava l'attrezzatura da scalatore e avvolse la fune attorno a una sbarra robusta. Poi si batté una mano sulla spalla. — Avanti, Cosmo. Salta su.

Cosmo obbedì. — La prossima volta promettimi che useremo le scale. Tanto per cambiare.

— Farò il possibile per accontentarti — replicò Stefan. Poi gli strizzò l'occhio e si tuffò nelle tenebre.

Ebbero l'impressione di cadere fino al centro della Terra. In effetti, la fune terminò prima del condotto. Stefan si tolse di tasca una lumitorcia, la spezzò per attivare i cristalli luminosi e la lasciò cadere. La fine del condotto era a poche decine di centimetri.

— Forse è la nostra sera fortunata — commentò.

— Sarebbe ora.

Si sganciarono e atterrarono con un tonfo. La ruggine aveva eroso il condotto quasi totalmente, perciò avanzarono a tentoni sul pavimento di roccia. Quando il piede di Cosmo urtò un cavo, il ragazzo si mise in ginocchio e lo tastò fino a risalire a una scatola di giunzione.

— Ho trovato un interruttore.

— Logico — osservò Stefan. — Se i dirigenti del Clarissa Frayne rubano energia, vorranno essere in grado di vedere cosa fanno. Accendi la luce, Cosmo.

Cosmo spinse l'interruttore fino a che risuonò uno scatto secco, e la caverna fu illuminata da una dozzina di faretti. Si trovavano in una grande galleria scavata quasi un secolo prima per ospitare i tubi di gas, acqua ed elettricità. Ma ora in diversi punti i cavi elettrici erano stati scuoiati per mettere a nudo i fili, e nutrivano parecchi piccoli generatori. Un basso ronzio emanava dai fili spogli.

Cioè, non esattamente spogli. In realtà erano coperti da un luminescente tappeto blu. Predatori addormentati. A milioni. E ogni cuore argenteo pulsava a tempo con la corrente alternata. Stefan rafforzò la presa sull'Impulso Energetico.

— Mi sa che è il posto giusto — sussurrò.

Il primo istinto di Cosmo fu di darsela a gambe. E pure il secondo.

Stefan gli mise una mano sulla spalla. — Non preoccuparti. Non siamo in punto di morte, e nemmeno feriti. Se così fosse, li avremmo già addosso. Dobbiamo solo muoverci con attenzione, e non si accorgeranno di noi. Potremmo metterci a cantare a squarciagola, e non si sveglierebbero. Non reagiscono al rumore, solo alla sofferenza.

— Ne sei sicuro?

— Non esattamente. Però me lo sento nella pancia.

Nella risata di Cosmo c'era più di un pizzico d'isteria. — Anch'io mi sento qualcosa nella pancia.

— Resta qui e mantieni la testa a posto. Sistemo l'Impulso Energetico e ce ne andiamo. Due minuti, e siamo fuori.

Stefan si fece cautamente strada attraverso l'intrico di cavi e condutture, scavalcando Predatori addormentati. Voleva piantare l'Impulso il più vicino possibile al centro del loro covo per provocare il maggior danno possibile. Dopodiché lo avrebbero fatto esplodere dalla strada, scatenando una tempesta elettrica. Se la teoria di Ellen Faustino era corretta, l'energia sporca avrebbe spaccato il cuore dei Predatori senza danneggiare gli umani, purché si trovassero a distanza di sicurezza.

Stefan risalì un'antica scala a pioli e incuneò cauto la valigetta sotto il gomito della conduttura principale. C'erano Predatori tutt'attorno a lui, che respiravano, splendevano, vivevano.

Ridiscese la scaletta e si girò per rivolgere un cenno rassicurante a Cosmo. E si bloccò. Cosmo non era più solo. Un omaccione gli stava alle spalle, un braccio attorno al collo e un'incartatrice premuta contro la guancia.

— Ma quanto siete carini — disse l'uomo. — Venire qui a metterci una bomba sotto il sedere.

Stefan era abituato ad agire sotto pressione. Se lui e lo sconosciuto fossero stati soli, avrebbe estratto la sparalampi senza esitare. Ma c'era in gioco la vita di qualcun altro.

— Provaci — sogghignò l'uomo. — Prova a usare quell'arma, e il moccioso si ritrova a ingoiare plastica.

— Calma, Redwood — balbettò Cosmo. — Non sa come stanno le cose...

— Altroché se lo so. Voi due volete fare saltare in aria l'istituto e gettarmi in mezzo a una strada. Sai come sarebbe contenta Agnes.

Stefan fece lentamente un passo avanti. — Redwood? Ho sentito parlare di te. Ti piace picchiare i bambini. Vuoi provarci con qualcuno della tua taglia?

Redwood scoppiò a ridere. — Della mia taglia? Ragazzo, tu sei trenta centimetri buoni più alto di me. Mica sono scemo. Tira fuori quell'arma e spingila verso di me.

Stefan sentì una goccia di sudore scorrergli lungo la schiena. Per adesso erano al sicuro dalle creature addormentate, ma se qualcuno si fosse fatto male...

— Va bene, va bene, calma, Redwood. Ecco la spara lampi.

La estrasse con due dita dalla fondina e la poggiò a terra, spingendola con un calcio verso il sorvegliante.

— Fatto. Sono disarmato.

— Anche il detonatore. Non raccontarmi che avevate intenzione di saltare in aria insieme a questo posto. Di sicuro hai un detonatore nascosto da qualche parte.

Stefan digrignò i denti. — Redwood, non è quello che pensi. Ascolta...

Redwood conficcò la pistola sotto il mento di Cosmo. — Ascolta tu, imbecille. È semplice. Consegnami il detonatore, o incarto il moccioso.

— D'accordo, d'accordo. Eccolo.

Stefan sbottonò una tasca dei pantaloni e ne tirò fuori un cilindro metallico con un pulsante rosso protetto da una capsula di plastiglass. A prova d'idiota. Niente timer. Solleva e schiaccia.

Per l'ultima volta, tentò di ricorrere alla diplomazia. — Redwood... Signor Redwood. Questa non è una bomba. È un Impulso Energetico. Siamo circondati da creature...

— Chiudi il becco! — ordinò Redwood, conficcando dolorosamente l'incartatrice nel collo di Cosmo. Dolorosamente. Dolore.

I Predatori cominciarono a risvegliarsi. L'elettricità poteva andare, ma se c'era dolore in circolazione...

— Spingi quel detonatore verso di me!

I Predatori si raddrizzarono a ondate, come tessere del domino al contrario, gli occhi inespressivi guizzanti alla ricerca della fonte del dolore. Un milione di occhi puntò su Cosmo. Più di un milione.

— Redwood — balbettò Cosmo. — Dobbiamo andarcene subito. Stanno arrivando.

I Predatori lasciarono i loro trespoli, avanzando rapidi sul pavimento sassoso, ignorando Stefan, concentrandosi su Cosmo.

Stefan sollevò il coperchietto del detonatore. — Lascialo andare, Redwood, o saltiamo tutti per aria.

— Stai bluffando! — sbuffò Redwood. — Non lo farai. Non sei un fanatico.

Il pollice di Stefan si librò sul pulsante rosso. — Sai una cosa? Hai ragione. Non siamo affatto fanatici. In realtà abbiamo i piedi ben piantati a terra.

I Predatori gli fluttuavano attorno, scavalcandolo con un balzo. Stefan era a stento visibile in mezzo a un mare blu.

Piedi a terra?, pensò Cosmo. *Che vorrà dire?* E poi capì. Piedi a terra, è ovvio. Si assicurò che le suole di gomma degli stivali aderissero alla roccia e chiuse gli occhi. Sarebbe stata comunque dura.

Il pollice di Stefan sfiorò il pulsante. — Ultima possibilità, Redwood. Che decidi?

I Predatori erano a pochi centimetri da Cosmo.

— Prima incarto il moccioso, e poi mi occupo di te — disse Redwood.

— Risposta sbagliata — replicò Stefan, e premette il pulsante.

L'Impulso Energetico entrò in azione, e nella galleria avvampò un fungo bluastro di energia contaminata. Col fragore di un uragano, il fungo si gonfiò sino a riempire ogni angolo, per poi affondare nella roccia. I faretti esplosero in una nevicata di scintille fluorescenti. Dal cuore dell'esplosione emersero lampi diretti al cuore argenteo di ogni Predatore. Ogni saetta ne inchiodò a dozzine, scossi da vibrazioni mentre l'energia sporca attraversava i loro filtri organici. I fulmini si divisero come fili di una ragnatela, trapassando ogni singolo Predatore. Le creature tentarono di reagire, ma per il loro sistema fu impossibile sostenere l'impatto dell'improvviso

flusso di energia. Uno alla volta, emisero un lampo blu e crollarono sulla roccia, il cuore non più argenteo ma freddo e nero.

Gli umani se la cavarono un po' meglio, soprattutto Cosmo e Stefan. Le suole di gomma li avevano parzialmente isolati, ma si erano presi comunque una bella scossa. Gli occhi di Cosmo si rovesciarono fino a mostrare il bianco, e le gambe dei suoi pantaloni cominciarono a fumare. A Stefan si rizzarono i capelli, e la sua giacca prese fuoco; appena se ne accorse, se la strappò di dosso e la sbatté contro le rocce.

Redwood fu meno fortunato. Scioccamente, quando si era reso conto che Stefan non stava bluffando, aveva lasciato andare Cosmo. Se lo avesse tenuto stretto solo per pochi altri secondi, la scarica lo avrebbe attraversato per riversarsi sul ragazzo. Così, invece, lo prese in pieno. L'effetto, anche se meno spettacolare che sui Predatori, fu comunque notevole. L'elettricità diede fuoco al gel vischioso spalmato sulla sua amata chioma, bruciando ogni follicolo del cuoio capelluto. E carbonizzò i pori, così che i capelli non sarebbero più ricresciuti. Poi l'elettricità lo afferrò nel suo pugno gigantesco e lo sbatté contro la parete della galleria. Mentre si afflosciava a terra, i vestiti gli caddero di dosso, inceneriti, lasciandolo solo con i mutandoni decorati con disegni di Bugs Bunny.

Cosmo scrollò la testa. — Che roba è?

La galleria era illuminata dai fulmini.

Stefan recuperò la sparalampi. — Bugs Bunny. Un coniglio della TV 2D.

La luce sbiadì via via che i Predatori crollavano a terra, il cuore nero e raggrinzito come un pezzo di carbone.

— Ce l'abbiamo fatta — disse Stefan, sorridendo truce nel bagliore sempre più fioco.

— Sì. Li abbiamo eliminati.

Stefan spezzò una lumitorcia. — Non tutti, però è un inizio. Almeno sappiamo che è possibile. Ora usciamo di qui, o daranno la colpa a *noi* invece che al nostro amico.

Cosmo annuì. Redwood sarebbe stato accusato dell'interruzione di corrente. La ciliegina sulla torta.

Una palpebra di Redwood si sollevò tremolante.

Cosmo si chinò su di lui. — Questo era per Cerniera, Bugs — disse.

L'Istituto Clarissa Frayne per Ragazzi Genitorialmente Svantaggiati era nel caos più totale. Era saltato non solo il generatore principale, ma anche quello ausiliario. I cancelli del dormitorio erano stati disattivati, il programma tracciatore era fuori uso, e i non-sponsorizzati si erano scatenati. Come non bastasse, dato che la maggior parte delle guardie era fuori, a mantenere l'ordine non era rimasta che una squadra.

Fred Allescanti aveva assunto il comando, con risultati disastrosi. Fino a quel momento era riuscito a incartare due dei suoi, permettendo a diversi orfani di superare le porte del dormitorio. Per sua fortuna, in caso di black-out, quelle antincendio si chiudevano automaticamente. Solo dopo un pezzo gli era venuto in mente di organizzare una barricata ai piedi delle scale per bloccare gli orfani fino al ritorno dell'elettricità.

Quando Cosmo e Stefan gli arrivarono alle spalle, il pandemonio era al culmine e Fred Allescanti sparava proiettili incartanti a chiunque mettesse fuori la testa da

dietro l'angolo. Fino ad allora aveva colpito di tutto, fuorché i suoi bersagli. Le scale erano disseminate di così tanti globi di cellophane da somigliare all'interno di un fazzoletto moccioso.

— Voi non-sponsorizzati fareste meglio a tornarvene a letto — ruggì. — O domani passerete tutto il giorno a mollo dentro una tinozza. Non sto scherzando!

Cosmo sentì montare la collera. — Finiranno per andarci di mezzo quei ragazzini — disse a Stefan. — Ogni volta che qualcosa va storto, le guardie se la prendono con noi.

Stefan gli passò la giacca bruciacchiata. — Non questa volta.

Estrasse la sparalampi, vi inserì un caricatore di gombolle, invischiò tre delle guardie prendendole alle spalle e mise fuori combattimento le altre tre con altrettanti colpi ben piazzati. Il tutto in quattro secondi netti.

Gli orfani si riversarono giù per le scale come una marea, abbattendo la barricata e radunandosi attorno agli stivali di Stefan.

— Qualcuno di voi è mai stato fuori da solo? — chiese il capo dei Supernaturalisti.

Un ragazzino si fece avanti incerto, gli occhi a stento visibili dietro un groviglio di capelli neri. — Io me la sono svignata e ho vissuto in strada per un paio di settimane prima che mi riacciuffassero.

— Come ti chiami?

— Per strada mi chiamavano Sgriffa, perché era quello che facevo.

Stefan gli prese una mano e scrisse un numero sul palmo. — Andate a sud, tutti quanti, oltre il blocco. Sgriffa conosce la strada. Quando arrivate al canale, chiamate questo numero.

Sgriffa alzò la mano libera.

— Sì, Sgriffa?

— Abbiamo addosso un tracciatore di qualche tipo. L'altra volta i sorveglianti mi hanno ripreso appena sono uscito da Booshka.

— Hai sentito una scossa elettrica poco fa, prima che le luci si spegnessero?

I ragazzi annuirono. In effetti, alcuni avevano ancora i capelli elettrificati.

— Era l'effetto di un Impulso Energetico. Ha mandato in corto circuito l'elettricità e anche le microgocce che avevate nei pori. Siete liberi.

Per un momento gli orfani rimasero in silenzio, ruminando quella notizia stupefacente, e poi esplosero in applausi spontanei, arrampicandosi come scoiattoli sull'alta figura di Stefan.

— State calmi — disse Stefan. — Dovete muovervi prima che arrivino i rinforzi. Chiamate questo numero, vi risponderà un mio amico. È sempre alla ricerca di galoppini. Vi darà un lavoro e un posto dove stare. La paga non è alta, però è onesta.

Sgriffa aggrottò la fronte. — E se fosse un trucco? Come sappiamo di poterci fidare di te?

Cosmo fece un passo avanti. — Mi riconosci?

Sgriffa si scostò i capelli dagli occhi. — Cosmo Hill. Che mi possano incartare! Ti credevamo morto. Che hai fatto alla testa?

Cosmo si massaggiò la placca robotix inserita nella fronte.

— È una lunga storia, Sgriffa, forse te la racconterò un'altra volta. Fate come vi ha detto Stefan. Potete fidarvi di lui. Mi ha salvato la vita... e comunque fuori si sta meglio che qua dentro. È la vostra unica possibilità di filarvela.

La voce si sparse, risalendo le scale: Cosmo era vivo, e il tizio alto era amico suo. Se Cosmo era riuscito a sopravvivere all'esterno, potevano farcela anche loro.

— Bene — disse Sgriffa. — Chiamerò quel numero, ma se è un imbroglio me la paghi.

Tese la mano, e Stefan gliela strinse. — Mi sembra giusto.

In lontananza risuonò una sirena. Ovviamente, la notizia dell'evasione aveva raggiunto le autorità.

— Andate — li incitò Cosmo. — Ora o mai più.

— Ora — decise il piccolo Sgriffa, e come un moderno Pifferaio Magico precedette i non-sponsorizzati nella notte.

Abracadabra Street

Monia sapeva di dover chiedere scusa a Idem, ma non ne aveva affatto voglia. Il momento decisivo arrivò quando Stefan la avvertì che lui e Cosmo stavano tornando a casa. La missione aveva avuto successo, e sarebbero stati lì entro dieci minuti al massimo. Se non fosse andata subito a scusarsi, Stefan l'avrebbe trascinata personalmente sul tetto.

— E va bene — bofonchiò fra sé. — Mi scuserò, ma solo perché sono più grande di lui, sotto molti aspetti.

Dato che l'ascensore era fermo sul tetto, per non perdere tempo usò le scale di sicurezza. Quella trappola era così vecchia da funzionare con cavi e pulegge invece che con un campo magnetico; per quando fosse arrivato a pianterreno, lei avrebbe potuto finire di scusarsi e preparare un pasto di cinque portate.

Così si arrampicò sulle scale esterne del 1405 di Abracadabra Street, tenendosi vicina al muro per evitare la scintillante foschia acida. Fra non molto, quella foschia si sarebbe trasformata in gocce di pioggia grosse quanto palline di naftalina, e il suono degli allarmi d'auto sarebbe echeggiato in tutta Satellite City.

Emerse sul tetto proprio mentre Idem lo stava lasciando. Il Bimbo Bartoli aveva lanciato un ponte sul palazzo accanto e ora lo stava attraversando.

— Ehi, Idem, che combini? — Ma il vento portò via le sue parole e Idem non si voltò. Strano. A che gioco giocava? Monia sapeva che sarebbe stato il caso di tornare più tardi, ma sapeva anche che non lo avrebbe fatto. Era troppo curiosa. Seguì il Bimbo Bartoli con la grazia silenziosa di un gatto.

Idem non aveva ritirato il ponte, perciò aveva intenzione di tornare. E se Monia non fosse riuscita a riattraversare il ponte prima di lui, si sarebbe trovata bloccata su quel tetto sotto la pioggia.

Il Bimbo Bartoli s'incamminò rapido sulla superficie di ghisa, scansando le pozze oleose che nel corso degli anni si erano scavate una nicchia sul tetto. Monia si arrampicò sull'immancabile casotto: da lassù godeva di una visuale perfetta, mentre Idem non poteva vederla.

Il piccolo Supernaturalista puntò deciso verso l'angolo nord dell'edificio. Davanti a lui, la Statua dello Zelo si stagliava contro il cielo, la luce rossa ammiccante nella mano. Ma c'era anche una luce blu. Più vicina. Sul tetto. Monia trattenne il fiato. Un singolo Predatore era acquattato nell'ombra del parapetto. Questo spiegava il comportamento di Idem: doveva averlo individuato sulla Parabola, ed era venuto a indagare.

Ma cos'aveva intenzione di fare? Il Bimbo Bartoli non portava mai armi, e Stefan aveva già usato il loro unico Impulso Energetico. Stava per saltare giù dal casotto e raggiungere di corsa il compagno, quando Idem fece una cosa strana: s'inginocchiò davanti alla creatura e tese la mano. E il Predatore, indebolito dalla mancanza di energia, il cuore che pulsava di un azzurro sbiadito, tese a sua volta verso di lui una mano con quattro dita. Si salutavano! Comunicavano!

Monia quasi cadde dal casotto. Era incredibile. Chi era Idem? Che cos'era? Possibile che per tutto quel tempo avessero avuto un traditore annidato fra loro? Annaspò alla ricerca del cellulare, pronta a chiamare Stefan, e poi si bloccò. Aveva bisogno di prove, o sarebbe stata la sua parola contro quella di Idem.

Aveva solo un cellulare antiquato, a tecnologia limitata, ma comunque in grado di scattare un centinaio di foto o girare sessanta secondi di filmato. Selezionò l'opzione video e lo puntò verso Idem e il suo amichetto blu. Giusto in tempo per vedere il Bimbo Bartoli tagliarsi un dito con un temperino e offrire la ferita al Predatore, che vi avvolse attorno le quattro dita, risucchiando un flusso argenteo di forza vitale. Nel giro di pochi secondi aveva riacquistato il naturale colore blu acceso. Lasciò andare Idem e si rialzò fluttuando.

Monia controllò il video per assicurarsi di avere davvero visto quello che pensava di avere visto. Idem aveva guarito il Predatore. Adesso tutto era chiaro: perché Idem non portava mai una sparalampi; perché era stato contrario all'uso dell'Impulso Energetico. Era in combutta con i Predatori.

Idem si stava succhiando la ferita al dito, quando la porta dell'ascensore si aprì a pianterreno. Stefan e Cosmo erano stretti attorno a Monia. Stavano guardando qualcosa: lo schermo del suo cellulare.

— Che roba è? — chiese il Bimbo Bartoli. — Una di quelle e-mail buffe? Certe sono spassose.

Pallido, serio in viso, Stefan gli porse il telefono con mano tremante.

— Questa è un vero urlo, Idem. Vuoi dare un'occhiata? A proposito, che ti sei fatto al dito?

Idem si sentì attraversare da un brivido che gli diede la pelle d'oca.

— Oh, l'ho strusciato su un pannello dell'ascensore. Quello che sporge, lo sai...

— Lo so. Tieni, guarda.

Idem prese il cellulare e premette il tasto *play*. Per un momento non si rese conto di cosa stava guardando, e poi di colpo tutto fu chiaro. Era stato scoperto. Smascherato. Finalmente. Era arrivato il momento della verità. O meglio: il momento di dire la verità.

— E va bene — disse, restituendo il telefono. — So che fa un brutto effetto, ma posso spiegare...

Stefan guardò dritto davanti a sé, evitando con cura i suoi occhi. — Vattene. Domani mattina ti voglio fuori di qui.

— Un momento. Devi ascoltarmi...

— Come ho fatto a non accorgermene? — sbottò Monia, facendosi avanti. — Ci credo, che non volevi sparare contro i Predatori. Ci credo che ti sei opposto all'unica cosa che poteva funzionare.

Idem fece un passo indietro. — L'unica cosa che poteva funzionare? No, non si trattava affatto di questo.

— E di cosa, Idem? Ci hai pugnalato alle spalle. Noi, e tutti gli esseri umani. Da bravo, corri al Clarissa Frayne e prova a guarire i Predatori che Cosmo e Stefan hanno fatto fuori!

Idem abbassò la testa. — Magari potessi — mormorò.

Fuori di sé, Stefan lo agguantò per il bavero e lo sollevò di peso su un bancone. — Magari potessi? Da quant'è che ci tradisci, Idem? Fin dall'inizio? Da tre anni?

Le sue parole colpirono il Bimbo Bartoli con la forza di una martellata. Sembrò diventare ancora più piccolo, rattrappirsi.

Stefan gli tirò una ditata sul petto. — Se ti rivedo, ti tratterò come un nemico. E credimi, non ti farebbe piacere.

— Non capisci, Stefan! Non vedi quello che succede.

Stefan gli rise in faccia. — Fammi indovinare. Un'altra teoria del complotto? La Myishi ci usa per i suoi scopi. Ellen Faustino ci ha mentito sfacciatamente.

La verità esplose dalle labbra di Idem come un missile.

— Portano via il dolore! — gridò.

Cosmo intuì che stava per arrivare qualcosa di grosso. Qualunque cosa Idem stesse per dire, avrebbe cambiato la loro vita.

— È del dolore che si nutrono i Predatori. Non di forza vitale, soltanto di dolore. Ci aiutano. Da sempre.

Stefan gli voltò le spalle. — Assurdo. Diresti qualunque cosa per salvarti.

— Ricordate cosa mi ha chiesto Lincoln, alla discarica?

Monia se lo ricordava. — Le tue mutazioni. Ti ha chiesto se eri sensitivo, giusto?

Idem si afflosciò sulla panca. — Spesso i Bimbi Bartoli hanno doni speciali. Per esempio, le mie mani guariscono. Posso annullare il dolore.

— Lo sapevo! — esclamò Cosmo. — Dopo l'incidente mi hai fatto sparire il mal di testa. Avevi detto che era stata la medicina, invece eri stato tu.

Idem annuì. — È un dono che ho in comune con i Predatori. Facciamo la stessa cosa, forse per questo riesco a vederli. Sono sensibile alla presenza delle creature soprannaturali, come loro lo sono alla mia. Si chiama seconda vista.

Cosmo ricordò qualcosa. — Nella discarica, Lincoln ha parlato di «mano che sana». Lì per lì ho creduto si riferisse al fatto che eri un medico, invece parlava della tua mutazione.

Idem si fissò le mani. — In realtà non sanano. Soltanto il corpo può sanare se stesso. Io mi limito a eliminare il dolore.

Ma ancora Stefan si rifiutava di credergli. — Assurdità. Sono tutte assurdità.

— I Predatori sono parte della natura! — insistè Idem. Era troppo importante perché si rassegnasse alla sconfitta. — Trasformano l'energia, proprio come me.

Come ogni altro essere sul pianeta, ognuno a modo proprio. Posso vederli da sempre. Avverto la loro presenza. Non sono malvagi. Sono semplicemente attratti dalla sofferenza. La assorbono e la trasformano in energia. È il cerchio della vita.

Stefan si voltò di scatto, il viso paonazzo di collera a stento repressa. — E mia madre, allora? Ho visto quello che le hanno fatto...

— Tua madre stava morendo — replicò Idem a voce bassa. — Loro l'hanno aiutata. Le hanno facilitato il passaggio. I Predatori annullano il dolore quando il corpo non è più in grado di guarire. È sempre stato così... prima che cominciassero a moltiplicarsi fuori controllo. Prima che noi interferissimo con la natura.

— Un motivo. Dacci un solo motivo valido per crederti, dopo che ci hai mentito per tanto tempo.

Idem si stropicciò gli occhi. — Per quanto ne so, le creature sono qui da sempre. Non comunichiamo, non proprio. Non come comunicano gli esseri umani, però avvertiamo la presenza reciproca. So quando sono agitate o quando dormono. C'era un altro Bimbo Bartoli con lo stesso dono. Il numero ottantadue. Però la seconda vista lo faceva ammattire. Ora vive a Booshka e tiene sempre una benda sugli occhi. Non se la toglie mai. Io non ho fatto la stessa fine perché sapevo che le creature esistevano per aiutarci. Per renderci sopportabile il dolore. Per prepararci all'altra vita.

— C'è un'altra vita? — lo interruppe Cosmo.

— Sì. A volte ne intravedo degli sprazzi. Anche Monia era interessata. — E com'è?

Idem ci pensò su. — Diversa.

— Silenzio! — urlò Stefan. — Tutti quanti. Se questa è la verità, perché non me l'hai detta subito?

Idem sollevò lo sguardo. — Sono stato sul punto di dirtelo un sacco di volte, ma non avevo prove, a parte le mie sensazioni. Per la prima volta ero parte di una famiglia, e parlare avrebbe rischiato di distruggere tutto. E per che cosa? Non mi avresti mai creduto, senza prove. Per giunta, all'inizio eri addirittura più fanatico di ora. Credici o no, Stefan, ti sei rammollito. Negli ultimi tempi hai perfino cominciato a preoccuparti per la truppa... una novità, davvero.

— Potevi almeno provarci!

— So che avrei dovuto, ma ho deciso di lottare dall'interno. Sapevo che in realtà non stavi distruggendo i Predatori, lo sentivo, e potevo aiutare le vittime degli incidenti. Non sapevo che stavamo accelerando la riproduzione delle creature.

— Lottare dall'interno — mormorò Cosmo. Idem annuì. — Proprio così, e sarebbe andato tutto bene se non fosse entrata in gioco la Myishi. Ti rendi conto di quello che hai fatto, Stefan? Se quello che dici è vero, hai ucciso un'enorme quantità di creature. Avrei voluto avere il coraggio di spiegarti prima come stavano le cose, ma non avrei mai creduto che l'Impulso Energetico funzionasse: scientificamente non avrebbe dovuto. Quanti esseri umani stanno soffrendo perché ho taciuto? Esseri umani come tua madre?

Stefan cominciò a tremare. — Sta' zitto!

— Non vuoi ascoltarmi perché per anni hai avuto qualcun altro da incolpare per la morte di tua madre. È questa la verità, Stefan. Accettala.

— Non so che cos'è, ma non è la verità! Niente di quello che hai detto è vero. Non riconosceresti la verità neanche se saltasse fuori da una botola e ti azzannasse quel didietro Bartoli.

Idem tirò fuori il cellulare. — Telefona alla Faustino. Dille che ti sono venuti dei dubbi. Chiedile di controllare la possibilità che le creature non risucchino forza vitale, ma solo dolore. Una specie di anestesia naturale.

— E perché dovrei?

— Perché, se ho ragione, in questo momento migliaia di persone stanno soffrendo, e non dovrebbero. Esattamente come non ha sofferto Aeriel. Esattamente come dovresti ammettere di non aver sofferto tu, se facessi lo sforzo di ricordare.

A Cosmo tornò in mente che, quand'era caduto dal tetto, il dolore era scomparso appena la creatura lo aveva toccato. Gli tornò in mente un'incredibile sensazione di calma. Non di paura.

— E se ti sbagliassi? — chiese Stefan.

Idem si mise in piedi sulla panca, drizzandosi in tutta la sua scarsa altezza.

— Se mi sbagliassi, salterò fuori da una botola e azzannerò il mio stesso didietro Bartoli.

Quando Stefan la chiamò, Ellen Faustino era in auto.

— Mi aspettavo di ricevere tue notizie, Stefan — disse, mentre un sorrisetto le increspava le labbra. — Eri tu, sul Satellite, vero? Floyd Faustino, figuriamoci. Come hai ottenuto quei codici? Non ti avrò per caso lasciato dare un'occhiata allo schermo della mia videoagenda.

— Non so di che parla — replicò Stefan con aria innocente.

— Speravo che tu prendessi l'iniziativa — proseguì Ellen. — In effetti, ci contavo. A volte la burocrazia è troppo lenta.

— Si direbbe che stia lavorando per lei, professoressa.

Il sorriso di Ellen si allargò. — Sembra proprio così, vero? E m'immagino che foste voi anche al Clarissa Frayne. Non perdete tempo, eh?

Stefan scelse le parole con cura. — Se fossimo stati noi, e neanche per un istante ammetto che lo fossimo, allora potremmo avere un problema.

Ellen aggrottò la fronte. — Un problema? L'Impulso Energetico ha funzionato alla perfezione. Avrei preferito che tu non avessi tolto la corrente a dieci isolati della città, ma in fondo non è stato per molto. I miei uomini raccolgono corpi di Spec-Inc 4 da stamattina.

Stavolta fu Stefan ad aggrottare la fronte. — Li raccolgono? Per farne cosa? Perché?

Ellen si posò un dito sulle labbra. — Non mi va di parlare su una linea della compagnia. Ho già detto troppo. Per l'eccitazione, suppongo. Ma vedrai coi tuoi occhi di che si tratta quando tornerai a trovarmi.

— Per ritirare la busta paga? — chiese Stefan con una smorfia.

— Sono una donna occupata, Stefan. Qual è il problema che ti preoccupa tanto?

— Uno della mia squadra... un ex membro, per la precisione... ha l'impressione che i Predatori, cioè la Spec-Inc 4, non siano malvagi come crediamo. Secondo lui si

limitano a eliminare la sofferenza. Ad annullare il dolore. Se fosse vero, non ci sarebbe più bisogno di combatterli.

Ellen Faustino sembrò sinceramente preoccupata. — Che cosa? — Per un momento rimase in silenzio. — Mi riesce difficile crederlo, comunque metterò subito al lavoro tutta la mia squadra. Niente più Impulsi Energetici fino a che non avremo scoperto la verità. Restate tranquilli finché non avremo prove certe. Non ci vorrà più di un paio di settimane. Puoi aspettare fino ad allora?

— Ho aspettato tre anni — replicò Stefan. — Posso aspettare un paio di settimane.

La professoressa Faustino abbassò lo sguardo. — So che per te dev'essere dura, ma in fondo non è stato provato niente. Possiamo ancora essere sulla traccia giusta.

— Due settimane — disse Stefan, e chiuse la comunicazione.

Idem lasciò andare il fiato che aveva trattenuto per quasi tutta la telefonata. — Due settimane. Ho ragione io, vedrai.

Stefan gli lanciò il cellulare. — Non voglio sentire altro. Quali che siano i risultati dei test, tu ci hai mentito per anni. Ti abbiamo concesso la nostra fiducia, affidato la nostra vita, e per te non siamo mai stati davvero importanti.

— Non ho mai fatto del male a nessuno. Non chiederò scusa per questo.

— È troppo tardi per le scuse. Ci hai ingannati. Non possiamo più fidarci di te. All'alba, ti voglio fuori di qui.

Idem alzò lo sguardo e fissò Stefan negli occhi. Occhi duri, feriti.

— Benissimo. Se è questo che vuoi. Stefan gli voltò le spalle.

— Sì, è questo che voglio.

Cosmo stava disteso sulla sua branda, e guardava un nugolo di acari della ruggine che sgranocchiavano un bullone sul soffitto. Aveva l'impressione che i Supernaturalisti non facessero in tempo a superare una crisi, e già gliene piombava in testa un'altra. Si sentiva come un ratto in un labirinto, sempre con il rischio che un'azione in apparenza innocente lo conducesse al disastro. E per che cosa? Se quello che Idem diceva era vero, avevano perseguitato innocenti creature soprannaturali che cercavano solo di aiutare l'umanità.

Considera gli aspetti positivi, si disse. *Almeno ti stanno ricrescendo i capelli. Fra un paio di mesi non sembrerai più il didietro di un troll.*

Monia infilò la testa nel cubicolo.

— *Oye,* sei sveglio?

Cosmo si sedette sulla branda. — Sì. Ho dormito un paio d'ore, ma ho sognato Idem.

— Ti capisco. — Monia si appollaiò sul bordo della branda. — Non penso che Stefan possa sopportare anche questo. Prima lo informano che ha aiutato i Predatori a moltiplicarsi, e ora che in realtà cercavano solo di evitarci di soffrire.

— Se Idem ha ragione.

— Già. Se Idem ha ragione.

Monia si raccolse i capelli in una coda di cavallo e li legò con un elastico. — Stavo pensando di mollare tutto, Cosmo. Magari andrò a lavorare con Jean-Pierre a Booshka. Sono anni che cerca di convincermi. E se lui non sarà in circolazione ancora per molto, servirà qualcuno che si occupi delle auto delle bande.

Lo stomaco di Cosmo fece una capriola. L'idea che Monia se ne andasse non lo aveva mai sfiorato.

— Dici davvero? Sembri così portata per l'azione...

Monia sorrise. — Sicuro, adoro sparare. Come in un videogame. Elimina i cattivi alieni blu. Ma non sono alieni, e forse neanche cattivi. Non credo di riuscire a puntare un'arma contro qualunque cosa, a meno che non sia sicura al cento per cento.

Cosmo annuì. Era d'accordo.

— Insomma — proseguì Monia — pensavo... Mi servirà un aiutante. Qualcuno in grado d'imparare alla svelta. Pensi di riuscire a fare un cambio di simolio?

Cosmo sorrise, i denti che scintillavano nella penombra.

— Io? Vuoi che venga con te?

Monia gli tirò un pugno su una spalla. — Perché no? Siamo una bella squadra. Non fai che salvarmi la pelle.

Cosmo aprì la bocca per dire “sì”, ma la parola gli restò conficcata in gola. — Mi piacerebbe, Monia. Non c'è niente che mi piacerebbe di più, ma Stefan...

Gli occhi di Monia erano tristi, ma non sorpresi.

— Capisco. Non preoccuparti, Cosmo. Non preoccuparti, non andrò da nessuna parte prima che Ellen Faustino non abbia finito i suoi esperimenti. Forse per allora avrai cambiato idea.

— Forse — mormorò Cosmo, avvilito. Lui e Stefan, soli soletti. Sai che spasso.

I paralegulei della Myishi sono bravi a non fare rumore. Un'intera squadra potrebbe passare di corsa accanto a un cervo senza che quello neanche giri la testa. E per essere ancora più furtivi possono contare sulla migliore attrezzatura tecnologica in circolazione. Ogni paraleguleio trasporta un totale di trenta chili di equipaggiamento per arrampicarsi, tagliare, bruciare e catturare.

I paralegulei e i loro trenta chili sono trasportati via aerea dai Sussurcotteri della Myishi, una combinazione di elicottero e aliante a decollo verticale con ali rigide. Per non parlare delle armi, sufficienti ad annientare qualunque creatura abbastanza stupida da puntare contro di loro più di un dito.

I paralegulei conoscono a menadito diversi metodi per entrare dove vogliono, ma il loro preferito è quello in *stile fantasma.* Adorano che la preda si risvegli già incartata e senza la minima idea di cos'è successo. Zero perdite accidentali. E meno scartoffie.

Per uomini che si erano introdotti in svariate banche estere, nelle fortezze di un paio di signori del crimine e in un asilo privato, entrare nel magazzino di Abracadabra Street non presentava grandi difficoltà. Scalarono a corda doppia i muri, misero in funzione apparecchiature elettroniche per disturbare i sensori di moto e applicarono ai vetri larghe placche di solvente.

Poi, quando il capo diede l'ordine, fecero passare attraverso le placche una scarica di corrente e risucchiarono i vetri. L'intera procedura fu nascosta agli occupanti del magazzino dalle spesse tende.

Due dozzine di paralegulei entrarono nello stabile da vari ingressi e regolarono gli occhialoni sulla ricerca di calore corporeo, dopodiché si divisero in quattro gruppi e puntarono sui loro obiettivi.

In verità, molti dei paralegulei erano un po' delusi. Avevano sentito parlare di Stefan Bashkir e speravano che avrebbe opposto una resistenza degna di questo nome. Invece filò tutto liscio come l'olio. Nessuno oppose resistenza. In effetti, sembrava che nessuno fosse sveglio.

Cosmo aprì gli occhi e si trovò davanti tre paralegulei della Myishi. Uno stava infilando un caricatore nella pistola. Cosmo prese fiato e gonfiò il petto.

— Questo l'hai già fatto — disse il paraleguleio, e schiacciò il grilletto.

Monia, che aveva sempre avuto il sonno leggero, fu in piedi prima che entrassero nel suo cubicolo. E, sorprendente per una ragazza priva di un regolare addestramento, riuscì a mettere fuori combattimento due paralegulei prima che il terzo la centrasse con una scioccante. Per incartarla aspettarono che finisse di vibrare.

Stefan sentì Monia lottare. Uscì di corsa dal proprio cubicolo, e finì dritto fra le braccia di una mezza dozzina di paralegulei. Diversi altri stavano impacchettando le armi e i computer dei Supernaturalisti. Per la prima volta in vita sua, Stefan Bashkir si arrese senza combattere.

— È tutto un errore — disse, intrecciando le dita dietro la nuca. — Noi lavoriamo con la Myishi. Chiamate il Presidente Faustino, al Settore R&S. Vi dico che è un errore.

Un paraleguleio lo incartò a distanza ravvicinata.

— Dicono tutti così — commentò.

Idem era steso sulla sua branda, sveglio e vestito di tutto punto. Sul pavimento, la sacca da viaggio era già pronta.

— Consegnate pizza a domicilio? — chiese al primo paraleguleio comparso sulla soglia.

— Gli spiritosi non stanno simpatici a nessuno — replicò quello, e lo incartò.

9
RATTI NEL LABIRINTO

Myishi, Settore R&S.
Zona Industriale Ray Shine, Sindaco.
Satellite City

I paralegulei della Myishi lessero ai Supernaturalisti i loro diritti, dopodiché li agganciarono a un Sussurcottero in attesa sul tetto. Dopo un volo di dieci minuti verso nord, atterrarono sul tetto di un impianto della Myishi, all'interno della Zona Industriale Ray Shine. Lo specialista in tinozze preferito di Cosmo li stava aspettando accanto a una vasca di plastiglass nell'area dell'edificio destinata ai prigionieri.

— Ciao ciao, dolcezza — lo salutò, attaccandogli la ventosa alla testa. — Me lo sentivo, che ci saremmo rivisti. Mi hanno fatto venire apposta per questo lavoro. Sto facendo gli straordinari.

Dopo essere stati appesi a una ventosa ciascuno, i Supernaturalisti furono gettati senza tanti complimenti dentro il liquido giallastro. E dato che ormai il sedativo nel cellophane aveva cominciato a fare effetto, non opposero resistenza e rimasero inerti nella loro prigione liquida, mentre l'acido si metteva al lavoro, divorando il cellophane. Era un processo lento, e ci sarebbe voluta almeno un'ora prima che riuscissero a fare anche il minimo movimento. Fino a quel momento potevano soltanto restarsene appesi e meditare. Agitarsi avrebbe semplicemente aumentato la stretta del cellophane.

Dopo aver calato nell'acido anche l'ultimo Supernaturalista, lo specialista in tinozze fece una chiamata all'interfono. Nel giro di pochi minuti Ellen Faustino entrò insieme a due guardie del corpo. Quando vide i Supernaturalisti immersi nella tinozza, colpì con forza l'uomo in pieno petto.

— Che ti salta in testa? — sibilò. — Questi tizi dovrebbero essere già morti! Volevo solo vedere quattro cadaveri per essere certa che fossero stati eliminati. E invece sono vivi e vegeti!

Quelle parole raggiunsero Stefan, superando lo stordimento indotto dal sedativo. Morti! Doveva esserci un errore. Che succedeva? Perché la professoressa Faustino li voleva morti? Era impossibile che Ellen Faustino volesse morto qualcuno. Era una scienziata, lei.

L'addetto alla tinozza quasi s'inchinò. — Mi scusi, Presidente. Nessuno mi aveva avvertito. Provvedo subito all'immersione totale. In dodici ore, di questi quattro resteranno solo molecole.

Stefan tentò di parlare, ma il suo respiro riuscì solo a increspare il cellophane. E quando si dimenò debolmente, il cellophane lo strinse con più forza.

— Dunque sei sveglio, Stefan. — Ellen Faustino appoggiò le mani sul plastiglass.

Le labbra di Stefan non potevano chiedere "perché", ma i suoi occhi sì.

— Sei confuso? — chiese Faustino. — Non capisci che succede?

Tutti i Supernaturalisti drizzarono le orecchie, lottando contro l'effetto del sedativo.

— È come ti avevo detto, Stefan: stavi lavorando per me. Tutti voi. Prendendo scorciatoie che per me erano impossibili. Passando all'azione mentre io avrei dovuto aspettare l'autorizzazione per mesi. Mesi che non avevo.

S'interruppe per ordinare all'addetto alla tinozza di allontanarsi.

— Questo è top secret — spiegò. — Se sentisse di più, dovrei ucciderlo, e gli specialisti in tinozze non sono facili da trovare. Andava tutto così bene, finché non ti sono venuti gli scrupoli. Hai trovato il covo della Spec-Inc 4, come ero sicura che avresti fatto, e messo in funzione l'Impulso Energetico. Io non avrei mai potuto fare una cosa del genere senza essere scoperta. Sei stato scaltro.

Al momento Stefan non si sentiva granché scaltro. Si sentiva un sempliciotto ingenuo.

— Era perfetto: i Supernaturalisti mettono la Spec-Inc 4 fuori combattimento, e la mia squadra recupera i corpi. Avrei potuto sviluppare una fonte d'energia pulita e salvare il Satellite. Invece, tutt'a un tratto, quel fanatico di Stefan Bashkir cambia idea dopo tre anni e non vuole più combattere i Predatori. Ragion per cui i Supernaturalisti non sono più un attivo, ma un passivo. E sappiamo tutti cosa succede alle attività in passivo. Bisogna eliminarle. Fra poche ore non resterà traccia di te e dei tuoi soci. I miei ragazzi hanno confiscato tutto il vostro equipaggiamento in Abracadabra Street; per quando avrò finito, di voi non sarà rimasto né un file né un'impronta digitale.

Stefan cercò di fare oscillare le gambe verso la parete della tinozza, ma le suole dei suoi stivali rimbalzarono sul plastiglass senza fare danni.

Faustino scoppiò a ridere. — Sempre il solito piccolo Stefan. Sempre pronto a combattere. Proprio come tua madre. — Si protese verso la tinozza. — Per punirti per avere intralciato i miei piani, ti dirò un altro paio di cosette. Primo: il tuo amico ha ragione. Naturalmente la Spec-Inc 4 non sottrae affatto la forza vitale. Solo un fanatico come te poteva pensarlo. Abbiamo condotto diversi esperimenti su ratti feriti. Quelli tenuti in un contenitore subacqueo, fuori della portata della Spec-Inc 4, non sono vissuti più a lungo di quelli aiutati dai Predatori. Abbiamo condotto anche esperimenti su umani... mmm... volontari. Con lo stesso risultato. Per la precisione, l'intervento della Spec-Inc 4 ha diminuito il livello della loro sofferenza. Insomma, i Predatori si limitano a eliminare il dolore, e per giunta sembra che le loro emissioni di energia riparino lo strato d'ozono. Quanto ai discorsi sul fatto che destabilizzano il Satellite, era solo un'altra bugia per farti abboccare meglio all'amo. Comunque, se la cosa può sollevarti, l'Impulso non li ha uccisi. Uno dei principi-base della scienza è che l'energia non può essere distrutta. Però sembra averli resi sterili, perciò fra breve i livelli torneranno nella norma.

Cosmo sentiva abbassarsi le palpebre. *Resta sveglio,* si disse. *O potresti non svegliarti mai più.* Accanto a lui, Monia già dormiva. Ma gli occhi di Stefan

scintillavano sempre di più, accesi dallo stesso odio che lo aveva fatto andare avanti per tre anni.

— La seconda informazione ti piacerà ancora di più — proseguì Faustino. — Se ti fossi preso il disturbo di controllare il mio fascicolo all'Accademia, avresti scoperto che diversi altri cadetti miei allievi avevano avuto incidenti quasi mortali.

Lo fissò come un falco, in attesa che Stefan eseguisse il collegamento. Ci arrivò di colpo, sussultando con violenza dentro il bozzolo di cellophane.

Ellen batté le mani. — Bravo. Hai capito. Proprio così, Stefan. Fin da allora lavoravo per la Myishi, e tu facevi parte di un esperimento. Diventai Avvistatrice a causa di un incidente genuino, ma tu lo sei diventato grazie a me. Quando capii cosa serviva per diventare Avvistatori, decisi d'incrementarne il numero. Non ti è mai parso strano che l'ambulanza fosse dietro l'angolo? Era tutto organizzato. Volevo reclutarti per il mio gruppo, invece tu lasciasti la polizia e iniziasti una crociata personale. Un vero peccato, per quanto riguarda tua madre, ma non dimenticare che il regolamento proibisce di far salire i civili su una volante, perciò devi biasimare soltanto te stesso.

Stefan smise bruscamente di contorcersi e sembrò afflosciarsi, appeso alla sua ventosa, mentre lacrime cocenti gli scorrevano sulle guance e si raccoglievano nel cellophane.

— Ah — tubò melliflua Faustino. — Ti ho spezzato il cuore? Quanto mi dispiace.

Schioccò le dita per richiamare l'addetto alla tinozza.

— Immergili — ordinò. — Voglio che non resti un solo molare in grado di collegarli con noi.

— Subito, Presidente — disse l'uomo. — Lo consideri già fatto. — Sali gli scalini che portavano agli argani delle ventose e li fece scattare, calando anche le teste dei Supernaturalisti nella soluzione acida.

— Ottimo — disse Ellen Faustino. — Aspettati un piccolo fuoribusta nella prossima paga.

— Grazie, Presidente, è sempre un piacere... Ma non c'era nessuno ad ascoltarlo. Ellen Faustino se n'era già andata: era una donna occupata, lei, e non aveva tempo da perdere per guardare i Supernaturalisti sciogliersi nell'acido.

In effetti, per Stefan e i suoi amici, sciogliersi era l'ultimo dei problemi. Sarebbero soffocati molto prima che la soluzione acida si mettesse al lavoro su pelle e ossa. Il cellophane aveva un po' allentato la presa, ma non tanto da permettere loro di tentare la fuga. Per quando avessero avuto libere braccia e gambe, anche l'ultima sacca d'aria intrappolata nel cellophane sarebbe stata esaurita da un pezzo.

Tutti gli altri avevano già ceduto al sedativo, ma Cosmo continuava ancora a lottare contro il sonno. Forse, pensò, il fatto d'essere alla sua terza incartatura gli aveva permesso di sviluppare una certa immunità.

Pensa, ordinò a se stesso. *Sta a te. Da qualche parte dentro la tua testa dev'esserci un'idea. Da qualche parte dentro questa testa rappezzata...* Un momento. La sua testa.

Un ricordo gli guizzò nel cervello. Nel magazzino, dopo l'incidente, Monia gli aveva detto qualcosa: *Per tua fortuna, Idem aveva un paio di placche robotix e ne ha*

usata una per rattopparti il cranio. Ci fanno i carri armati, sai. Idem dice che quando sarai guarito, potrai sfondare i muri a testate.

La placca robotix.

Contorcendosi, si avvicinò alla parete della tinozza e tirò indietro la testa il più possibile. Dopodiché, lottando contro il sonno, la mancanza di fiato e il liquido denso, tirò una capocciata al plastiglass con tutte le sue forze. La parete della tinozza si flette leggermente, e una fitta di dolore gli trapassò la fronte.

L'addetto alla tinozza si avvicinò incuriosito.

— Che c'è, dolcezza? — sogghignò. — Cerchi di scappare? Mi sa che pelle e ossa non possano farcela, a spaccare questa. — Batté le nocche sulla tinozza. — È plastiglass, sai. Solo un carro armato potrebbe tirarti fuori da qui.

Naturalmente Cosmo non sentì una parola. Sentiva soltanto l'emicrania trapanargli il cranio. Però doveva riprovarci. Strinse i denti e colpì di nuovo il plastiglass. Quando il dolore si attenuò, scorse un'incrinatura minima nella parete della tinozza.

— Piantala — protestò lo specialista, passando il pollice sulla crepa. — Poi mi tocca ripulirlo, quest'affare.

Ancora una volta, pensò Cosmo. *Ho fiato solo per un'altra volta.*

Si tirò indietro e usò tutta la forza di testa, collo, petto e spina dorsale per colpire il plastiglass esattamente nello stesso punto. Un rintocco si riverberò all'interno della tinozza.

La crepa si allargò, raggiungendo la parete esterna della vasca.

Una goccia. Solo una goccia...

— Lascia perdere, moccioso — sghignazzò l'uomo. — Fatti una dormita, e sogni d'oro.

La crepa continuò ad allargarsi, simile a una ragnatela argentea. Una goccia di acido giallastro s'insinuò nel varco, aggredendo l'interno indifeso del doppio pannello di plastiglass.

L'addetto alla tinozza sbarrò gli occhi. — Ma come hai...

Il pannello esplose. Probabilmente la ragnatela di crepe impiegò pochi secondi a distruggere la tinozza, ma l'effetto sembrò istantaneo. L'uomo ebbe appena il tempo di spalancare incredulo la bocca prima di ritrovarsela piena di soluzione acida. Diverse migliaia di litri di acido seguirono il primo zampillo, spandendosi in ogni angolo, e trascinando con sé i Supernaturalisti e i loro bozzoli.

Al mingherlino specialista in tinozze andò peggio. Investito in pieno dal martello liquido, nonché da vari pezzi di plastiglass, fu scagliato con violenza contro la parete opposta, per poi scivolare sul pavimento allagato, un bozzo che già gli si gonfiava sulla fronte.

Ora posso anche dormire, pensò Cosmo. *In fondo dormono tutti.*

Ovviamente i Supernaturalisti non erano ancora fuori pericolo, ostacolati dal fatto d'essere non solo svenuti ma pure incartati. Da un momento all'altro, qualche scagnozzo della Myishi poteva entrare e scoprire cos'era successo, la sicurezza poteva accendere un monitor e rendersi conto che qualcosa era andato storto. Ma almeno erano vivi, e su questo nessun allibratore ci avrebbe mai puntato mezzo dinaro.

I minuti passarono lenti, sottolineati dallo sgocciolio della poltiglia giallastra dalla tinozza spaccata. Lentamente l'acido fece il suo lavoro, divorando il cellophane. Ci vollero quaranta minuti, ma infine Stefan fu libero. Quando l'aria pura ebbe finito di eliminare il sedativo dai suoi polmoni, riprese coscienza e, come una farfalla che esce dal bozzolo, strappò le ultime strisce trasparenti e si mise in ginocchio a fatica, tossendo e sputacchiando una mistura acre di cellophane e acido. Lentamente i suoi sogni furono sostituiti da ricordi più recenti.

— Faustino — balbettò, staccandosi cauto la ventosa dalla testa.

Idem si svegliò subito dopo.

— Che ti avevo detto? Allora... chi è il traditore? Stefan lo liberò dai resti del cellophane.

— A quanto pare, di questi tempi tutti i miei amici non fanno che mentirmi.

Idem si schiarì rumorosamente i polmoni. — L'ambulanza che ti ha raccolto... Devi credermi... Non sapevo...

Stefan gli batté una mano sulla spalla. — Lo so. Quella donna ha usato tutti noi.

Poi sollevò il pannello di plastiglass che bloccava Monia.

— Come abbiamo fatto a uscire dalla tinozza? — chiese Stefan. — Ero sicuro che fossimo spacciati.

Idem rigirò Cosmo. Una scheggia di metallo era visibile sotto la carne lacerata della fronte.

— Credici o no, il pivello ci ha salvati di nuovo. Usando la testa.

Gli mise una mano sulla fronte, e un debole scintillio argenteo si accese nel punto di contatto.

— Per un po' posso diminuire il dolore. A guarire dovrà pensarci da solo.

Stefan aiutò Monia a tirarsi su. — Avresti dovuto dirmelo, Idem.

— Hai ragione, avrei dovuto. Ma ora che lo sai, cosa intendi fare?

Stefan tolse una capsula di sali dal pronto soccorso che aveva alla cintura e la spezzò sotto il naso di Monia. — Voglio scoprire perché Ellen Faustino ha raccolto i corpi dei Predatori.

Monia si svegliò gridando: — Neanche a pensarci, mamma! Non lo metto, quel vestito!

Stefan la sollevò di peso e la depositò su un basso tavolo operatorio. — Va tutto bene, Monia. Tutto bene. Sei fra amici.

Monia lo scrutò sospettosa. — Niente vestiti?

— Niente vestiti. Rilassati. Non muoverti.

La faccia di Monia era decisamente verdognola. — Va bene se vomito?

— Fa' pure — rispose Stefan, facendo due passi indietro.

Cosmo si contorse sul pavimento come un pesce, lottando contro un incubo.

— Il ragazzo ne ha passate troppe, nelle ultime settimane — commentò Idem.

Stefan depositò Cosmo su un altro tavolo operatorio. — Dopo stanotte è finita. Ci aspetta una vita normale.

Idem si scrollò via dalle mani filamenti di soluzione acida.

— Una vita normale? Dov'è che l'ho già sentita, questa?

L'addetto alla tinozza non era particolarmente ansioso di fornire informazioni, ma un'occhiata alla faccia dei Supernaturalisti minò la sua risolutezza.

— Non ho neanche un lavoro a tempo pieno, qui. Ogni tanto faccio un lavoretto speciale per il Presidente Faustino. Sottobanco, capite.

— Capisco — disse Stefan. — Grazie a te siamo quasi finiti sottoterra.

— Niente di personale, facevo solo il mio lavoro.

— Sì, sì, niente di personale. Qualunque cosa per una piccola mancia.

L'uomo era seduto in una pozza di acido, e il liquido giallo cominciava a ustionargli la pelle.

— Due domande — disse Stefan. — E farai meglio a rispondermi subito, perché in caso contrario le conseguenze saranno sgradevoli.

L'uomo annuì così in fretta che il suo mento diventò una chiazza confusa. — D'accordo, spara.

— Primo: dov'è la nostra attrezzatura?

— Attrezzatura? Cioè equipaggiamento, armi, computer?

— Al momento ci interessano le armi. Dove sono?

L'uomo sollevò un dito. — È la seconda domanda?

Stefan socchiuse un occhio e sgranò l'altro con aria minacciosa. La cicatrice che gli tendeva le labbra fremette. — No, idiota. È sempre la prima. Dov'è la nostra roba? Parla!

— D'accordo, d'accordo. Laggiù, in quei bidoni blu. Dovevo incenerirla dopo aver gettato le vostre molecole nello scarico. Senza offesa.

A un cenno di Stefan, i suoi compagni corsero a frugare nei bidoni blu, recuperando armi, caricatori, fondine e cellulari.

— Prendiamo anche le sfocapiastre — suggerì Monia. — Così le telecamere della sicurezza non ci beccheranno subito.

Si aiutarono l'un l'altro a indossare l'attrezzatura, sentendosi come volpi in una tana circondata da segugi latranti. Volpi bene armate.

— Seconda domanda — disse Stefan, prendendo l'uomo per il bavero e sollevandolo di peso. — Dov'è Faustino?

A giudicare dai suoi occhi angosciati, lo specialista in tinozze avrebbe preferito non rispondere.

— Vorrei potervelo dire, davvero, ma...

— Meglio che sia un buon *ma* — lo avvertì Stefan. — Il tuo immediato futuro dipende da quello che dici.

Il pomo d'Adamo sussultò nella gola dell'uomo come un piccolissimo alieno che tentasse di uscire. — L'impianto è grande. Il Presidente potrebbe essere nel suo ufficio, o in sala conferenze, o in giro. Non saprei.

— A quest'ora di notte? Fesserie.

Lo specialista in tinozze lanciò un'occhiata all'orologio sulla parete. — Di solito, quando arriva così tardi, è per qualche lavoretto sottobanco, tipo il mio. Di solito si concentra sul progetto Spec-Inc 4, qualunque cosa sia.

— È questo. Dove?

L'uomo sospirò. Quella storia gli sarebbe costata il posto.

— Laboratorio Uno. In fondo al corridoio, e a sinistra. Davanti alla porta ci sono due guardie. Di notte non ne circolano altre.

Stefan lo mollò nella pozza d'acido.

— Bene. Ora guardami negli occhi e promettimi che non darai l'allarme appena saremo usciti da quella porta.

— Chi, io? Dare l'allarme? No, assolutamente no. Avete la mia parola.

— Alzi la mano chi gli crede — disse Stefan. Nessuna mano si alzò.

— Come pensavo — commentò Stefan, infilando un caricatore al cellophane nella sparalampi.

Idem si comportava proprio come un bambino. Avanzò barcollando nel corridoio, piangendo fino a consumarsi gli occhi.

Le due guardie davanti al Lab 1 non poterono fare a meno di notarlo.

— Ehi, guarda — disse Guardia A, una femmina robusta con impianti muscolari in tutto il torso e pupille a infrarossi. — Un ragazzino. Come c'è entrato, qui?

— Va' a saperlo — disse Guardia B, un maschio altrettanto robusto, con una barba folta che gli arrivava quasi agli occhi. — Però conosci le regole. Dobbiamo incartarlo.

Guardia A gli tirò sulla spalla un pugno che avrebbe spaccato le clavicole a tanta gente. — Abbi cuore. Non avrai paura di un moccioso, vero?

Ormai Idem era accanto a loro e si asciugava gli occhi.

— Certo che no — disse Guardia B. — Non ho paura di un moccioso.

Il moccioso in questione gli rivolse un ghigno ben più malevolo di quello che ci si aspettava dalla sua età apparente. — Invece dovresti — disse, estraendo una sparalampi dalla camicia.

Guardia A e Guardia B si ritrovarono incartati prima di riuscire a dire: “Dov'è la tua mammina?”

I Supernaturalisti si accucciarono fuori dalla porta del laboratorio, le sfocapiastre abbassate sul viso. La porta aveva due pannelli di vetro smerigliato dai quali filtrava una luce blu.

— Odio essere un bambino — sbuffò Idem, tirando su col naso.

— Concentrati — disse Stefan. — Questa è una situazione pericolosa.

— Un paio di scienziati nottambuli? Tremo di paura. Le guardie sono fuori combattimento.

— Non scordarti Ellen. Non ho mai conosciuto nessuno in grado di colpire più duro o mirare con più precisione. Era il migliore fra gli addestratori dell'Accademia.

— Ricevuto. Il solito piano?

Stefan strinse la maniglia della porta. — No. Cosmo e Monia restano fuori. Potrebbero esserci altre guardie in giro. Idem, tu vieni con me. Ci guardiamo attorno, senza incartare nessuno, se possibile, giriamo un video di qualche secondo e torniamo ad Abracadabra Street per progettare la prossima mossa. Non siamo ancora pronti per occuparci di questa situazione.

— Ma Stefan! — protestò Monia.

— Un altro giorno — disse Stefan, deciso. — Oggi diamo solo un'occhiata.

Però Cosmo aveva la sensazione che non sarebbe stato così semplice. Di sicuro sarebbe capitato qualche imprevisto, e ancora una volta i Supernaturalisti si sarebbero trovati nei guai fino al collo.

La porta del laboratorio non era chiusa a chiave. Stefan e Idem sgusciarono all'interno senza far rumore. Monia infilò dentro un piede, tenendo la porta socchiusa.

— Non si sa mai — sussurrò a Cosmo. — Potrebbero aver bisogno di noi.

La porta dava su un'alta passerella che sovrastava un laboratorio enorme, dalle pareti verniciate di un bianco sterile e con venti metri di striscialuci sul soffitto. Parecchi tecnici zampettavano come formiche albine sulle mattonelle bianche, e al centro dello stanzone s'innalzava un congegno gigantesco affondato in parte nel pavimento. A occhio, somigliava a una grande livella a bolla d'aria: robusti macchinari alle estremità, e al centro una sezione blu trasparente.

— Allora, tanto per una conferma, giriamo un video e torniamo di gran carriera in Abracadabra Street? — chiese Idem.

— Quello l'ho detto per gli altri due — rispose Stefan. — Sai bene quanto me che non ci si presenterà più un'occasione del genere. Appena Ellen scoprirà la nostra fuga, questo posto verrà sigillato come la narice di un cammello durante una tempesta di sabbia. Dobbiamo scoprire che succede. Ora.

Idem annuì. — Come pensavo. Che ti sembra, quell'affare?

— Un generatore di qualche tipo. Nucleare, direi.

— Ma l'energia nucleare è stata messa al bando su tutti i continenti.

Stefan annuì pensoso. — Sui continenti, ma non nello spazio.

Con le armi in pugno, scesero lentamente le scale. Idem accese il cellulare e cominciò a girare un filmato.

— Nel caso Monia ci stia guardando — sussurrò. Un botto improvviso trapassò l'aria. Un suono secco come di bambù su legno. Idem lo riconobbe all'istante. Una fucilata. Una pallottola vera, letale. Capitava spesso che le bande di Booshka modificassero le sparalampi per adattarle a proiettili subsonici, rivestiti di teflon per compensare la lentezza. Stefan si portò una mano al petto e barcollò all'indietro, sbattendo contro la parete e rimbalzando poi in avanti, per cadere infine oltre la ringhiera. Fece un volo di sei metri, fino al livello sottostante.

— Stefan! — urlò Idem, con la voce infantile venata d'angoscia. Bashkir era faccia in giù sulle mattonelle, immobile, e una pozza di sangue si allargava sotto di lui.

Ancora più in basso, al livello principale del laboratorio, Ellen Faustino alzò lo sguardo dallo schermo che stava ispezionando.

— Perché non sono sorpresa? — mormorò, scuotendo la testa.

Idem estrasse la sparalampi. — Faustino! — urlò.

— Calma, signor Bonn, o dovrei chiamarla Idem? Provi a darsi un'occhiata al petto.

Idem abbassò lo sguardo. Sulla sua camicia danzava un punto rosso luminoso.

Faustino si avvicinò alle scale. — Una vocina mi ha suggerito di prendere qualche precauzione. Già in passato voi Supernaturalisti vi siete dimostrati elusivi. Così, per andare sul sicuro, ho lasciato un cecchino a tenere d'occhio la porta. A quanto pare,

ho fatto bene. Sparerà anche a te, Idem. Qua dentro non ci sono telecamere. Niente che possa incriminarci. Lascia cadere quell'arma.

Idem obbedì, seguendo con lo sguardo la sparalampi mentre attraversava le sbarre e atterrava sferragliando sul pavimento.

— Ora di' agli altri due di unirsi a noi — proseguì Faustino alzando la voce — o dovrò ordinare al mio uomo di premere il grilletto un'altra volta.

Idem s'irrigidì. — Avanti, fa' pure. Almeno due di noi sopravviveranno per raccontare tutto. Cosmo e Monia entrarono d'impeto.

— No! — gridò Cosmo. — Siamo qui. Non sparate.

— Idioti — sibilò Idem. — Ora siamo tutti morti. Monia alzò le mani. — Cerchiamo solo di guadagnare tempo.

Idem scese lentamente le scale, il puntino rosso incollato al petto. — Che combini, Faustino? Cos'è questa pazzia?

Faustino indicò Stefan. — Prima vedi se il tuo capo è ancora vivo. Non voglio essere costretta a spiegare due volte come funziona questa macchina. Voi due mocciosi, scendete dove posso vedervi. E ricordate: al minimo segno d'eroismo, ereditate il mirino laser del signor Idem.

Idem si affrettò a raggiungere Stefan, lo rigirò con uno sforzo e ne controllò le pulsazioni. Erano deboli, ma il cuore batteva ancora.

Stefan gli afferrò la mano e la posò sulla ferita.

— Ora capisco — sussurrò con voce spezzata. — Capisco tutto. Le cose appaiono diverse, da qui.

Idem gli sostenne la testa. — No, Stefan, tieni duro. Abbiamo ancora tanto da fare.

— Toglimi il dolore — mugolò Stefan, mentre bolle di sangue gli si gonfiavano sulle labbra. — Mi impedisce di pensare.

Idem si concentrò, cercando il dolore, assorbendolo dentro di sé.

Un ronzio elettrico gli attraversò il corpo. — Va meglio?

Lo sguardo di Stefan si schiarì. — Molto meglio.

Era una brutta ferita. Decisamente brutta.

— Non posso curarti, Stefan.

— Lo so, Idem — disse Stefan dopo un attacco di tosse. — Lo so.

Tecnici e scienziati vari si stavano affrettando a uscire dal laboratorio. Non desideravano assistere a qualunque cosa stesse per succedere. Faustino rimase sola con una guardia del corpo e il cecchino nascosto.

— Venite quaggiù, voi due — ordinò a Cosmo e a Monia. — Vi voglio tutti assieme.

Stefan si sollevò su un gomito. — Mi dica che non è quello che penso, Faustino. Neanche lei puoi essere tanto spietata.

Ellen Faustino sbottò in una trillante risata fanciullesca. — Oh, Stefan, tu e le tue illusioni! Eri così anche all'Accademia, sempre così ingenuo. Ti eri arruolato perché volevi davvero aiutare gli altri, e continui a farlo.

— Ma... un reattore nucleare? Dopo tutti i disastri che il mondo ha visto? Non esiste un solo governo disposto a usare l'energia nucleare. Come può fare una cosa simile, la Myishi?

Non gli era facile parlare. Perfino non perdere conoscenza richiedeva concentrazione.

Faustino si picchiettò le dita sul mento. — Il mio lavoro è ufficialmente ufficioso. Oh, Ray Shine sa benissimo quello che faccio, però finge di ignorarlo. Così, se qualcosa dovesse andare storto, sarei l'unica ad andarci di mezzo. È questo il punto, negli affari: trovare qualcuno che ci vada di mezzo. Ma stavolta nessuno ci andrà di mezzo. Ci saranno soltanto profitti per tutti.

Stefan si mosse barcollando verso il generatore. I macchinari alle estremità erano di tipo tradizionale, ma al centro c'era un cuboide di plastiglass sottovuoto, isolato con idrogel. La superficie del pannello era grande quanto un campo da calcio. E dentro, almeno un milione di Predatori sussultavano e si contorcevano mentre le radiazioni attraversavano i loro filtri biologici.

— Abbiamo raccolto con un elettromagnete gli esemplari della Spec-Inc 4 che avete così gentilmente messo fuori combattimento, e li abbiamo imprigionati in una camera isolata con idrogel. Le pareti dell'intero laboratorio sono cave e piene di idrogel. Ecco perché non hai già un Predatore sul petto.

Era uno spettacolo infernale. Invece di svolgere il loro ruolo naturale eliminando il dolore, le creature blu si contorcevano nelle viscere di un reattore nucleare.

Ma Faustino non era turbata dalla propria crudeltà. — Una trovata geniale. Il reattore è un modello con raffreddamento ad acqua, ma noi abbiamo sostituito l'acqua con creature viventi... Spec-Inc 4.

Stefan irrigidì le ginocchia per impedire che si piegassero.

— Lei è pazza, Faustino. Completamente pazza. Ellen Faustino inarcò le sopracciglia e lanciò un'occhiata alla guardia del corpo come se avesse appena sentito l'affermazione più assurda del mondo. — Pazza? Hai idea di quello che ho realizzato?

— No — disse Idem, ansioso di guadagnare tempo. — Perché non ce lo spiega?

— Ah sì, il signor Lucien Bonn, il Bimbo Bartoli. Hanno chiamato “pazzo” anche Bartoli, sai. — Faustino andava avanti e indietro sul pannello di plastiglass che chiudeva la sezione centrale del reattore al livello del pavimento. Centinaia di migliaia di Predatori rabbrividivano sotto i suoi piedi.

— Il problema col raffreddamento ad acqua era che sia l'acqua sia le lame della turbina finivano per essere contaminate. Ma grazie alla Spec-Inc 4 il problema è risolto. Non solo: queste creature sono molto più efficaci nel rallentare i neutroni e rispedirli nel nucleo di uranio. Mantengono il reattore pulito, efficiente al cento per cento, e utilizzano appena un decimo dell'uranio. La Spec-Inc 4 è un miracolo della natura.

— Ma senza di loro gli esseri umani soffriranno — ansimò Stefan.

— Cresci, Stefan — sibilò Faustino, mettendo a nudo la ferocia mascherata dall'apparenza sofisticata. — Gli esseri umani soffrono di continuo. Non sono certo io a causare le loro sofferenze. Anzi, con il NeoSole Faustino potrò aiutarli. Potrei perfino sviluppare qualcuno di quei progetti di assistenza fasulli dei quali ti avevo parlato. Ma non è questo l'importante. Quello che faccio, lo faccio per i soldi.

— Il NeoSole Faustino — disse amaramente Stefan. Barcollando, si avvicinò ancora di più al generatore. Turbine gigantesche ronzavano sotto i piedi di Ellen Faustino, scintille di energia guizzavano attorno alle lame.

— Ma perché, professoressa? Tutti quegli *incidenti?* Rischiare tutte quelle vite. La morte di mia madre...

Le ultime tracce di civiltà caddero come squame dagli occhi di Faustino.

— Il Satellite sta precipitando, idiota! — urlò. — È troppo pesante e troppo basso. Troppo carico di centri commerciali. Per restare in orbita, nella sua orbita redditizia, ha bisogno di un nuovo generatore, più leggero e più efficiente. In caso contrario, la Myishi perderà tutti i contratti pubblicitari. Miliardi di dinari. Miliardi. Ed è solo la punta dell'iceberg. Abbiamo un contratto per altri dieci satelliti. Dieci! È il contratto più grosso che il mondo abbia mai visto. E il NeoSole Faustino fornirà energia a ognuno di essi.

Con un gesto, Stefan chiamò a sé Cosmo e Monia, che si affrettarono a raggiungerlo e a passarsi ciascuno un suo braccio attorno alle spalle.

— Tiratemi su — sussurrò loro con voce agonizzante. Il dolore stava tornando. I suoi amici obbedirono, aiutandolo a salire sulla piattaforma.

La guardia del corpo fece un passo avanti. — Fermo lì, ragazzo. Non obbligarmi a spaccarti qualche osso.

— Non temere, Manuel — disse Faustino, sollevandosi sulla punta dei sandali. — Stefan non è mai riuscito a battermi durante gli allenamenti. E ora ho mezzo litro di sangue più di lui e nessun buco nel petto.

Stefan s'inginocchiò sul plastiglass. Sotto di lui c'era un inferno azzurro. Un inferno creato da lui: una distesa fremente di Predatori dagli occhi opachi, vitrei.

Anche Faustino s'inginocchiò. — È così che finisce, Stefan? Con un piagnucolio sul pavimento? Avresti fatto meglio a restare nella tinozza.

La guardia del corpo si tolse gli occhiali scuri. — Sono nervoso, Presidente. Devo avvertirla. E non m'innervosisco facilmente.

— Rilassati, Manuel, e tieni d'occhio i ragazzi. Pensi di farcela?

Manuel rimise gli occhiali su un naso rotto tante volte da essere quasi piatto. — Sì, signora. Presidente. Tengo d'occhio i ragazzi.

Faustino si sfilò i sandali con un calcio, saltellando come un pugile.

— Allora, Stefan, che ne diresti di un ultimo round?

Stefan trasalì, scosso dagli spasmi. — Non ho intenzione di lottare contro di lei, professoressa.

— Davvero? Avanti, su. Sono io la responsabile della morte di tua madre, ricordi?

Ma Stefan non abboccò. — C'è un modo migliore per fargliela pagare.

Faustino smise di saltellare e il suo sorriso trionfante vacillò. — E sarebbe?

— Lottare dall'interno — disse Stefan, con la voce udibile a stento. — Attaccare alle spalle. Ricorda? — Mosse le mani dietro la schiena.

— Che fai? Cos'hai là dietro?

Le mani di Stefan erano nascoste dalle pieghe del pastrano.

— Niente di pericoloso. Solo il mio cellulare. Niente che possa preoccupare il Presidente Ellen Faustino.

— Un cellulare? A chi vorresti chiedere aiuto?

— A nessuno. Non sto chiedendo aiuto a nessuno. Sto solo spedendo qualche mail.

Faustino fece un passo avanti. — Mail?

— Ho un amico che trasmette un notiziario indipendente e che per questo filmato venderebbe una gamba e un braccio.

Ci volle un momento perché Faustino si rendesse conto di cosa stava succedendo, ma, quando ci arrivò, la sua faccia si contorse in una maschera mostruosa.

— Sta spedendo un filmato! Se viene trasmesso prima che siamo pronti, è la fine! — Si lanciò su Stefan, annaspando freneticamente dietro di lui finché s'impadronì delle sue mani e le tirò fuori dal pastrano. Vuote.

— Sorpresa — disse lui, stringendola in un abbraccio stritolante. Faustino gli batté i pugni sul petto, tentando invano di liberarsi.

— La presa del morto — ansimò Stefan, il sudore che gli scorreva sulle sopracciglia. — La mia ultima impresa.

Ogni agente di polizia conosceva la “presa del morto”. Se un sospetto sta morendo, e lo sa, tieniti alla larga, perché spesso l'ultima cosa che agguanta finisce nella tomba con lui. Era incredibile come, negli ultimi istanti di vita, si potesse trovare la forza per piegare il metallo e spezzare le ossa.

Il cecchino fra le travi trasferì il mirino laser sulla testa di Stefan.

— Non sparare — ordinò Manuel in un microfono nascosto sotto la manica. — Ripeto: non sparare. Me ne occupo io.

— Non ero io, a fare il filmato — sussurrò Stefan. — Era Idem.

— Prendi il moccioso! — strillò Faustino. — Quello biondo.

Manuel puntò la sparalampi su Idem. — Hai un cellulare, ragazzo? Dammelo.

— Sicuro. Sta' calmo, Manuel. Devo solo infilare una mano in tasca e prenderlo.

Manuel annuì. — D'accordo. Lentamente. Non costringermi a incartarti.

Lasciando una mano per aria, Idem abbassò l'altra e se la infilò in tasca, tirando fuori il telefono con due dita.

— Eccolo, guarda. Nessun problema. Te lo porto.

— No. Resta dove sei. Lancialo.

Idem rivolse un cenno quasi impercettibile a Cosmo. — Devo lanciarlo?

— È quello che ho detto. Che sei? Basso e scemo?

— Bene, Manuel, niente panico. Eccolo che arriva.

Idem fece un tiro alto. Molto più alto del necessario. Un paio d'occhi seguì il suo volo. Gli occhi di Manuel. Nello stesso istante, Cosmo e Monia estrassero le sparalampi dalla cintura e colpirono la guardia con almeno quattro proiettili al cellophane. Il virus la avvolse da capo a piedi nel giro di pochi secondi.

Idem sorrise. — Azione perfetta — commentò, recuperando il cellulare.

— Idiota! — urlò Faustino, con la voce soffocata dalla stretta di Stefan. — Imbecille.

— Sta esaurendo le sue opzioni, professoressa — sussurrò Stefan.

Faustino si divincolò per guardarlo in faccia. — Non prendere in giro te stesso, Stefan. Ho ancora il cecchino. Può tenere i tuoi amici lontano dal plastiglass finché muori. E ormai non dovrebbe mancare molto.

In effetti il mirino laser continuava a saltellare incerto da un bersaglio all'altro.

— Arrenditi, Stefan. Non puoi vincere.

Il puntino rosso vagò sul plastiglass, e Cosmo, Monia e Idem ne approfittarono per tuffarsi dietro a una fila di vagoncini monorotaia. Stefan sorrise. C'era del sangue sulle sue labbra.

— Loro sono al sicuro. Restiamo solo tu e io.

— Non è cambiato niente. È comunque un gioco di attesa.

La voce di Idem si levò al di sopra del ronzio del generatore. — Non farlo, Stefan. Dev'esserci un altro modo.

— Di che parla? — chiese Faustino.

Stefan la ignorò. — Ti chiedo scusa, Idem. Chiedo scusa a tutti voi. Da ora, dovrete cavarvela da soli.

Cosmo afferrò Idem per una spalla. — Che vuol dire?

Idem si prese la testa fra le mani. — Sta morendo. Il proiettile era troppo vicino al cuore. E vuole che la sua morte significhi qualcosa.

— Significhi qualcosa? — chiese Monia. — Significhi che cosa?

Idem sporse la testa oltre il bordo del vagoncino.

— La fine del dolore.

Con l'ultima goccia di forza, Stefan si mise in ginocchio, trascinando con sé Faustino. Il puntino laser gli si fermò sulla fronte.

— La ucciderò — urlò, rivolto al cecchino nascosto fra le travi. — Come lei ha ucciso mia madre.

Faustino tentò di gridare, ma aveva il viso premuto contro il petto di Stefan.

— Dico sul serio. La ucciderò.

Il puntino sussultò nervosamente, incerto.

— È finita, per lei.

Finalmente il cecchino prese una decisione. La canna di un fucile lampeggiò fra le ombre, e un proiettile subsonico ne schizzò fuori percorrendo il raggio laser e lasciandosi dietro una scia di rivestimento gelatinoso.

Stefan vide il lampo. Era quello che aspettava. Ci contava. Soltanto allora permise alle sue ginocchia di cedere, e crollò sul pavimento una frazione di secondo prima che il proiettile gli sfiorasse ronzando l'orecchio per infilarsi dritto nel doppio strato di plastiglass.

Faustino vide l'idrogel uscire gorgogliando dai fori. — No! — urlò.

Il proiettile attraversò il reattore, staccando dalla turbina una scheggia che scavò il plastiglass come un dito la sabbia. Sgorgò altro idrogel, mettendo in fuga ogni Predatore con l'energia per muoversi. Luci rosse guizzarono allarmate su una dozzina di pannelli di controllo, sigillando automaticamente le sezioni nucleari del reattore, ma nella prigione della Spec-Inc 4 si era irrimediabilmente aperta una breccia. Le crepe s'inseguirono sulla superficie di plastiglass, facendo a gara per raggiungerne il bordo. E ogni crepa ne generò un milione, finché non un centimetro quadrato di plastiglass rimase intatto. L'idrogel si riversò a ondate scintillanti sul pavimento. I Predatori si allontanarono strisciando dal suo cammino, ma senza energia pulita non erano in grado di fuggire.

— Lasciami andare — supplicò Faustino, con una guancia premuta contro il plastiglass.

E questa volta Stefan obbedì. — È troppo tardi, professoressa — sussurrò. — Ma non si preoccupi, non sentirà dolore.

Faustino scattò in piedi, ma, prima che avesse mosso pochi passi, la superficie trasparente si disintegrò, facendo precipitare entrambi nel ventre del reattore. Ogni finestra del laboratorio esplose, lasciando gocciolare idrogel dai doppi vetri.

Stefan atterrò di schiena, ma non provò dolore. E questo perché aveva un Predatore drappeggiato sul petto. La sofferenza lo abbandonò per rifluire nella creatura.

— Prendila. — Le parole uscirono frusciando dalle labbra di Stefan. — Sii libero.

Il Predatore gli estrasse il dolore dal corpo come una fune di argento scintillante. In pochi secondi il suo cuore disseccato riprese a pulsare. I tondi occhi espressivi fissarono quelli di Stefan.

— Ora capisco — disse Stefan. E un'altra parola. Una parola, o un ultimo respiro. — *Mamma.*

Il Predatore tese una mano dalle quattro dita e la posò sulla spalla di un fratello sofferente. Una scarica di energia passò dall'uno all'altro, liberando il secondo. E così la sofferenza di Stefan si diffuse, razionata fra un migliaio di Predatori, e diede loro l'energia per fuggire e andare alla ricerca di altra energia per liberare i compagni. Si arrampicarono sulle pareti, scansando le pozze di idrogel, e si sparpagliarono nel laboratorio come foglie al centro di un mulinello.

Prima che il suo cuore smettesse di battere, Stefan riuscì a vederli fuggire. E a vedere qualcos'altro, in mezzo a tutto quel blu. Un altro posto. Un altrove diverso.

Cosmo e Idem si sporsero a guardare la sezione centrale del reattore. Per una volta, Idem sembrava un bambino vero, con le guance bagnate di lacrime.

— Dovevi proprio farlo, Stefan — singhiozzò. — Dovevi per forza fare l'eroe. Dovevi farlo per forza.

Come al solito, Cosmo non riusciva a credere ai propri occhi.

— Vuoi dire che era tutto studiato per imbrogliare il cecchino?

— Naturalmente. Soltanto un proiettile poteva rompere il plastiglass. Ha aspettato di vedere il lampo d'uscita. Pallottole lente, capisci.

I Predatori turbinavano attorno a loro, a caccia di energia. Alcuni erano già rientrati dalle finestre rotte, portandone agli altri. Un Predatore si librò sulla spalla di Cosmo, fissandolo in attesa.

Cosmo indietreggiò. — Avverte qualcosa. — Un puntino rosso gli comparve sul petto.

— Oh no — disse Idem. — Il cecchino è ancora lassù. Non muoverti. Cercherò di negoziare.

Sollevò le mani e si voltò verso la fonte del raggio.

— Faustino è finita — gridò alle ombre. — Non sei più obbligato a farlo. E noi possiamo pagarti bene.

Per un momento non ci furono reazioni, poi i ragazzi sentirono il familiare fruscio di un proiettile al cellophane che aveva centrato il bersaglio. Monia emerse dalla penombra, in alto sulle travi.

— Ho approfittato della confusione — disse. — Come mi ha insegnato Stefan. — Esitò un istante, cercando il coraggio di chiedere: — È andato?

— Sì — rispose Cosmo. — È andato. — E così pure il Predatore.

Monia rimase a lungo in silenzio, e Cosmo ebbe l'impressione di veder tremare il suo corpo snello. — Allora sarà meglio andarcene anche noi — disse quando riprese il controllo. — C'è un concerto di allarmi in tutto lo stabilimento. I paralegulei arriveranno da un momento all'altro.

Vero. Già si sentivano le sirene in lontananza. Cosmo lanciò un'ultima occhiata al reattore, e si affrettò verso le scale e la libertà.

10
CONSEGUENZE

Utopia.
Sobborghi di Satellite City. Due settimane dopo

Incredibile ma vero, Ellen Faustino sopravvisse... per rispondere del suo operato al Presidente della Myishi. Appena i trapianti di pelle ebbero attecchito, un elicottero la trasportò a Utopia, la tenuta del Sindaco Ray Shine.

Il Sindaco Ray Shine, nonché Presidente delle Industrie Myishi a Satellite City, rinunciò a una partita di golf appositamente per parlare con lei. Ray era un tipo eccentrico che non si poneva il problema di passare inosservato. Quel giorno indossava un maglione a scacchi gialli e rosa, un cappello con visiera in tinta, calzoni di tweed e calze a rombi.

Parcheggiò il proprio voluminoso posteriore dietro a una scrivania dalle gambe d'avorio, e si versò un bicchiere d'acqua purificata, lasciando Faustino a contorcersi. Bevve di gusto e sospirò.

— Ellie, Ellie, Ellie, che stavi combinando laggiù nell'R&S? — La voce era gentile, ma Faustino sapeva che quello era l'uomo più spietato che avesse conosciuto.

— Ray, Presidente Shine, con tutto il rispetto, lei sa esattamente quello che combinavo. Gliel'avevo detto.

— Davvero? — replicò Shine in tono innocente. — Proprio non riesco a ricordare quella particolare conversazione. E non mi pare che esistano registrazioni. No, temo che stavolta dovrai cavartela da sola, Ellie. Peccato che la stampa abbia messo le mani su quel filmato. Sviluppare un reattore nucleare... ma che pensavi di fare?

Faustino rizzò il pelo. — Pensavo di poter salvare la compagnia. Ha visto i calcoli, potevo farcela...

— Lo so, non fosse stato per quei naturisti che correvano attorno tutti nudi.

— Supernaturalisti — disse Faustino a denti stretti. — E sono molto più pericolosi di quanto lei creda, anche se il loro capo è stato eliminato.

— Si, d'accordo, vedrò di tenerli d'occhio. Comunque tu non hai bisogno di preoccupartene, dato che sei morta.

Ellen Faustino si sentì mancare il fiato. — Morta? Ma signor Presidente, non c'è bisogno di...

Shine la zittì con un gesto della mano. — Non morta *morta*, Ellie. Ufficialmente morta. Dovevamo offrire un capro espiatorio alla stampa, capisci, ed è toccato a te. Per fortuna il tuo corpo era totalmente sfigurato, e con la tua nuova faccia non penso

che tu corra il rischio d'essere riconosciuta. La Faustino arrossì, cosa che non le capitava da quando era una scolaretta. — Cos'ha in serbo per me, la Myishi?

Shine spinse indietro la sedia fino a farla scricchiolare. — Il fatto è, Ellie, che il tuo reattore era la nostra ultima speranza. Non so come hai fatto, ma i risultati del tuo esperimento erano estremamente promettenti. Poco ma sicuro, quella tua Spec-Inc 4 funzionava a meraviglia.

Ellen Faustino si ringalluzzì. — Allora non cancellerà il progetto?

— Certo che no, ma dovremo essere molto più cauti.

— Quanto cauti?

Shine sorrise. — Il Polo Sud.

Una protesta sali alle labbra di Faustino, che però si affrettò a ingoiarla: sapeva fin troppo bene cosa capitava a chi discuteva con Ray Shine.

— Sei d'accordo?

Ellen si costrinse a sorridere. — Il Polo Sud. Un posticino tranquillo. Nessun rischio d'interferenze. Ottimo.

Il Sindaco Ray Shine si alzò, lisciandosi il maglione a scacchi. — Bene. Un elicottero è in attesa di trasportarti alla nostra base antartica. Buon viaggio.

— Eccellente. Grazie, signor Sindaco. — Faustino si alzò con l'aiuto di una gruccia e zoppicò verso la porta dell'ufficio.

— Un'altra cosa, Ellie...

— Sì, signor Sindaco?

— Hai solo un'altra possibilità. Sprecala, e potresti aver bisogno anche tu della Spec-Inc 4. È chiaro?

— Cristallino, signor Sindaco.

Abracadabra Street 1405

Nel magazzino di Abracadabra Street non era rimasto molto più di finestre e pareti. E la maggior parte dei vetri delle finestre era stata tagliata dai paralegulei. Per due settimane i Supernaturalisti ripulirono, ripararono e ricordarono Stefan, mentre cercavano di rimediare ai danni fatti dalla Myishi. Non era un lavoro da poco.

— Abbiamo ancora le brande — disse Monia, cercando di tirarsi su dopo una giornata particolarmente faticosa.

Idem tirò un calcio ai resti fracassati del frigo. — Bene, viva, urrà. Ringraziamo il cielo per le brande. Niente da mangiare, però.

Cosmo stava cercando di collegare un hard-drive a un computer sventrato. — Monia ha preso qualche pazza, prima. Le ha lasciate dentro alla Porco-mobile. Ma forse la cosa non t'interessa, dopo l'incidente sulla QABO.

Il Bimbo Bartoli si stropicciò le mani. — Scherzi? — ridacchiò, dirigendosi verso l'ascensore. — Non è certo colpa di un ottimo cibo se ho lo stomaco debole. Pazze e brande. Che altro può desiderare un giovanotto?

All'improvviso una grande stanchezza s'impadronì di Cosmo. Raddrizzò una sedia e vi si afflosciò sopra. Non che sedersi fosse di grande aiuto. Da quando avevano

perso Stefan, Cosmo aveva dormito si e no quattro ore di fila. A volte sembrava tutto così inutile.

— Ora che facciamo? — chiese a Monia dopo un lungo silenzio. — Senza di lui?

Monia scrollò le spalle. — Andiamo avanti giorno per giorno, come sempre, come chiunque altro. Ci saranno grossi cambiamenti, a Satellite City. Sempre più gente che vive senza seguire le regole. Fra qualche anno potrebbe perfino non esserci più un Satellite. Dovremo trovare la nostra strada. Almeno siamo vivi. Almeno abbiamo amici.

— Ma era lui a tenerci uniti — protestò Cosmo, che ancora non era pronto a lasciarsi consolare. — A farci andare avanti.

Monia si schiarì la gola. — Sai, Cosmo, tecnicamente, là nel laboratorio ti ho salvato la vita.

Cosmo stava ancora fissando il pavimento. — È vero. Il cecchino. Volevo ringraziarti, ma è successo tutto così...

E poi si ricordò di una conversazione che avevano avuto sul tetto.

Forse la prossima volta mi salverai tu le aveva detto. *E allora te lo darò io, un bacio.*

Alzò lo sguardo. Monia aveva gli occhi lucidi di lacrime, però sorrideva. Si alzò lentamente, chiedendosi se la piastra robotix che aveva nella fronte sporgesse ancora molto.

— Ti devo un bacio.

— Giusto. — Monia si puntò un dito sulla guancia. — Coraggio.

La piastra nel ginocchio cominciò a prudere. — Veramente non ho mai... cioè...

Monia sorrise maliziosa. — Forse faremmo meglio a lasciar perdere.

Cosmo annuì. — Forse.

Poi la baciò.

Naturalmente Idem scelse quel momento per tornare col suo carico di pazze.

— Oh, no — gemette, lanciando nel riciclatore un cartone già vuoto. — Ora dovrò sopportare voi due che tubate ogni volta che andiamo a caccia di creature soprannaturali.

— Creature? — chiese Cosmo. — Che creature? I Predatori sono amici, ricordi?

Idem cominciò a trafficare attorno alla sua TV preferita. — I Predatori? E chi ha parlato di loro? Ti dirò solo questo: ci sono molte creature peggiori dei Predatori. Solo perché voi due non potete vederle, non significa che non esistano. Sono un sensitivo, ricordi? Un Bimbo Bartoli. Niente mi è celato. — Azzannò di gusto la sua seconda pazza. — Credete a me — biascicò masticando. — Il lavoro dei Supernaturalisti è tutt'altro che finito. Perciò ci serve l'attrezzatura. Cos'è rimasto?

Monia tirò fuori dalla tasca una tessera d'avviamento.

— La Porcomobile.

Idem annuì. — È un inizio.